

**Fraternità San Giuseppe**

***Esercizi Estivi***

**La Thuile  
03-06 agosto 2017**

Giovedì 03 agosto, sera .....	3
INTRODUZIONE .....	3
OMELIA.....	9
Venerdì 04 agosto, mattina.....	11
I LEZIONE.....	11
1.    Modalità cristiana di testimonianza come offerta di sé. ....	11
2.    Riconoscimento amoroso di una Presenza .....	16
Sabato 05 agosto, mattina.....	19
II LEZIONE.....	19
Premessa .....	21
1.    La Misericordia .....	21
2.    Misericordia e scetticismo .....	23
Sabato 05 agosto, sera .....	28
Franco Nembrini legge Miguel Mañara .....	28
Domenica 06 agosto, mattina.....	40
ASSEMBLEA.....	40
OMELIA.....	48

## **Giovedì 03 agosto, sera**

*Shubert, sinfonia n.8 in si minore, D 759*

*"Incompiuta"*

*"Spirto Gentil" n.2*

### **INTRODUZIONE**

**Don Javier Prades**

#### **Don Michele**

Siamo qui tutti con il cuore ferito, ferito dalla nostra distrazione o da una sete di pienezza che non riusciamo e non possiamo darci da soli. Una sete che magari ci ha fatto attendere questo momento, questi giorni pieni di desiderio. In entrambi i casi, se siamo qui, è perché Lui ha ripreso l'iniziativa con ciascuno di noi.

Pensate che eventualità spaventosa sarebbe se Lui un giorno si stancasse di me, di te e dicesse adesso basta. E invece questo non accadrà mai. 'Anche se una donna dimenticasse il suo bambino, io non ti dimenticherò mai.' Mai. Io non mi stancherò mai di te. La nostra storia personale ce lo documenta teneramente.

Ma anche la storia della nostra compagnia ce lo documenta, storia a cui si aggiungono 13 Nuovi.

Per tutti loro, per tutti noi, per Javier Prades che ringrazio e ringraziamo di aiutarci in questi giorni a entrare di più nel mistero della nostra storia, della nostra compagnia, invochiamo lo Spirito Santo, perché la nostra vita ogni giorno si commuova per l'iniziativa di Cristo, perché non si stancherà mai di me e di te.

#### **Don Javier Prades**

Avevo conosciuto la Fraternità San Giuseppe un po' di anni fa, in Spagna, quando, attraverso una persona che stava cercando la sua strada, comparve sull'orizzonte il don Gius e ci disse che forse la strada poteva essere la San Giuseppe. Da allora, quello che per noi era un seme piccolissimo, una persona che sembrava innanzitutto una sorpresa e una promessa, poi, è diventata una realtà veramente imponente in Italia, in Spagna e in tanti Paesi del mondo. Mi ricordo bene il sorriso del don Gius quando gli ho detto che questa ragazza avrebbe iniziato la San Giuseppe: che sorriso avrà oggi, quando vede tutti voi! Ho il cuore contento nel vedere che ancora una volta Giussani aveva ragione e cioè che la Fraternità San Giuseppe è il tesoro, il fiorire del Movimento.

Il percorso che io vorrei proporvi, lo posso riassumere in tre parole: chi crede vede.

Proviamo a tenere questo filo conduttore in questi giorni. Un'espressione di Papa Francesco nell'enciclica *Lumen Fidei*, nel passaggio n. 1 dice: *"A Marta, che piange per la morte del fratello Lazzaro, Gesù dice: 'Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?' (Gv 11,40). Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta"*. Ecco, Papa Francesco ci propone un'ipotesi che in questi tre giorni proviamo a sviluppare: cosa vuol dire 'credere' e che cosa vuol dire 'vedere' per la vita di un uomo qualsiasi, per la vita di un cristiano, per la vita nostra, per la nostra vocazione. Quando una persona crede, riporta una convenienza, trova un bene per la sua vita, e cioè vede. E vedere non riguarda semplicemente lo sguardo, ma è la grande metafora che vuol dire comprendere, capire, e si vede che questo ci conviene perché, quando siamo smarriti o confusi, diciamo: 'ma io non ci vedo niente, ma io non ci capisco...'. È una posizione nella vita che nessuno di noi vuole, sia al lavoro che in famiglia, nei rapporti. Quando uno si trova in un momento così è come dicesse 'vorrei uscire', mentre quando diciamo 'adesso lo vedo!', quando si fa la luce, ci conviene, a qualsiasi livello si imposti la questione, nella vita ci conviene vedere, vedere

possibilmente con chiarezza, così che uno possa orientarsi e trovare la direzione che meglio compie la vita.

È un vedere che proveremo a sviluppare, per capire quanta ricchezza porti dentro. Lo vedremo alla fine. Quando veramente tutti diremo 'adesso vedo chiaro, adesso capisco', sarà il giorno in cui vedremo Gesù in Paradiso, vedremo la gloria di Dio e lì sarà il compimento definitivo della nostra vita, lì ci sarà la luce per sempre, non ci sarà più il buio, non ci sarà più la confusione, non ci sarà più il dubbio che blocca, ecco, quella sarà la fine: vedrai la gloria di Dio. E quella fine è anticipata nel vedere della fede e dunque in questa storia, in questa vita; nell'al di qua si può già partecipare di questo vedere, di questa luce che, attraverso la testimonianza di fede, abbiamo incontrato e possiamo approfondire.

Vorrei aprire le questioni a partire dal contesto in cui siamo e capire come l'affermazione del Papa '*chi crede vede*' è molto pertinente al momento attuale. In un secondo momento, vorrei sottolineare che questo credere per poter vedere non è un'operazione intellettuale, ma è una consegna di sé, è un dono di sé amoroso. Cioè, dire questa esperienza non è semplicemente ragionare, ma è una modalità, un atteggiamento di vita. Poi diremo qual è la modalità compiuta in questa vita che consente di vedere e di recuperare lo sguardo tutte le volte che lo perdiamo (e tutti lo perdiamo). Vedremo come la modalità di testimonianza cristiana suprema è proprio la testimonianza di quell'amore, dice don Giussani, che è fuori anche dal vocabolario e cioè la misericordia.

In quale contesto ci troviamo, dove siamo? Papa Francesco riprende Papa Benedetto, in una espressione usata un po' da entrambi, che a Carròn piace molto e ha ripreso tante volte, dice: '*non siamo più in un'epoca di cambiamenti, siamo piuttosto in un cambiamento di epoca*'.

Proviamo a identificare alcuni aspetti di questa diagnosi, per non ripetere le frasi come slogan vuoti: è meglio se uno capisce la portata delle parole che diciamo. Carròn, a commento della frase del Papa, dice: '*non è semplicemente una situazione di emergenza, è un cambiamento epocale*'. La nostra risposta non può essere solo organizzativa o pratica, aggiustare qua e là, tutto sommato stiamo andando bene, ma qualche ritocco... e la cosa va avanti. No, occorre un cambiamento culturale di mentalità, cioè siamo chiamati a convivere con le situazioni di oggi, in particolare con il dolore degli altri, siamo chiamati a una conversione. Ecco, è un cambiamento che richiede di cambiare mentalità, che implica condividere il dolore vicino e il dolore anche lontano, il dolore nostro, il dolore degli altri, e non può accadere senza una conversione. Non è meno di questo. È un'opinione, un giudizio sul momento che viviamo, che, stranamente o curiosamente, alcuni osservatori internazionali non cristiani riproducono con accenti molto simili.

Vi sarà noto il nome di un sociologo polacco-inglese, Bauman, (Carròn l'ha citato più volte) che l'anno scorso – è morto pochi mesi fa – aveva rilasciato al *Corriere della Sera* un'intervista molto lunga, molto interessante, in cui diceva che in Europa siamo in una situazione con radici di insicurezza molto profonde. Bauman, laico, agnostico, dice che le radici profonde dell'insicurezza della società europea affondano nel nostro modo di vivere, segnano l'indebolimento dei legami interpersonali, lo sgretolamento delle comunità, la sostituzione della solidarietà umana con la competizione senza limiti. E dice che questa insicurezza genera paura e questa paura si diffonde in tanti aspetti della nostra vita. Non è tenera la descrizione, ma a mio avviso molto acuta: debolezza dei rapporti, venir meno della dimensione comunitaria della vita con concorrenza fra le persone al posto della solidarietà; è dunque un'insicurezza molto profonda, che genera paura. Tutti questi fenomeni sono nostri, non dipendono dagli immigrati nel Mediterraneo, non dipendono dai musulmani che sono nei loro Paesi o da quelli che vengono qui: nessuno di loro ha prodotto la situazione di cui si parla qui. È una cosa nostra, di noi europei. Scusate, tendo a pensare in primo luogo agli Occidentali, potrete correggere il mio giudizio quando non coincide con altre situazioni del mondo. Qui ci sono sette lingue: è veramente una cosa stupenda. Pensando alla realtà dell'Occidente, è molto interessante che quest'uomo identifichi la fatica della nostra situazione e affermi che questo tipo di insicurezza non lo si risolve alzando dei muri, anche di 5 metri di altezza, ma è una cosa che ha a che fare con il nostro modo di vivere, quello che abbiamo già noi come uomini europei.

Nel '91 Giussani, 25 anni fa oramai, aveva detto che il grande problema di oggi non è più quello che lui chiama una 'teorizzazione interrogativa', una sorta di nuova teoria, ma una domanda esistenziale: non chi ha ragione, ma come si fa a vivere. Il mondo di oggi è riportato al livello della

miseria evangelica. Al tempo di Gesù il problema era come fare a vivere e non chi avesse ragione. Questo era il problema dei farisei e degli scribi. E aggiungeva: *‘dobbiamo passare da una posizione intellettualmente criticistica alla passione per ciò che caratterizza l’uomo d’oggi’*. Guardate che i termini possono sembrare difficili, ma non è vero. Siamo tutti dentro, tutti siamo portati a dire: ma non ti preoccupare, te lo spiego io! Io ho capito, te lo spiego! Cioè il problema è che io aggiungo una spiegazione più intelligente, più larga, più profonda e invece l’altro non ha capito, e invece io ho capito e glielo spiego. Per dirla banalmente. Si possono trovare tante modalità quotidiane di questo atteggiamento, che in fondo è tutto preso dall’idea di chi ha ragione. Anche nel dibattito pubblico, spesso. Ma come si fa a vivere? Don Giussani, nel ’91, dice: *l’uomo d’oggi è caratterizzato dal dubbio sull’esistenza, la paura dell’esistere, la fragilità del vivere, l’inconsistenza di se stessi, il terrore dell’impossibilità, l’orrore della sproporzione tra sé e l’ideale*. Non son parole leggere. Questo è il fondo della questione e da qui si riparte per una cultura nuova, per una criticità nuova.

Ecco, io vorrei tenere davanti questo giudizio di Giussani, su come lui vede il mondo, che, paradossalmente, coincide con Bauman 25 anni dopo. Se non condividiamo il giudizio, se non condividiamo la comprensione del momento, ovviamente le risposte che daremo saranno altre e dunque ci conviene molto non dividerci nel punto di partenza, perché, se siamo divisi all’inizio, poi non c’è più niente da fare alla fine.

Proviamo a tenere sott’occhio questa descrizione che don Giussani fa del mondo, non solo del mondo di oggi, ma la modalità di atteggiamento. Lui dice come si fa a vivere, la passione per gli uomini che vivono così!

Faccio un esempio che mi aveva colpito già 2 o 3 anni fa, e che mi sono tenuto, per identificare più concretamente le cose che diciamo. Ricorderete che circa 3 anni fa si è schiantato un aereo tedesco sulle Alpi e all’inizio non si capiva perché l’aereo fosse caduto. Tutti i giornali europei se ne sono occupati moltissimo. Prima c’era la paura che fosse un attentato terroristico, poi si parlava di guasto meccanico, poi non si capiva niente... A me interessava e mi sono preso la fatica di radunare la stampa di quei giorni. Nei primi giorni in cui non si capiva ancora perché l’aereo fosse caduto, i titoli erano di questo tipo: *‘L’ombra che passa’, ‘Soltanto silenzio’, ‘Ancora senza risposte’, ‘Il male’ ‘Di fronte al vuoto’, ‘Paura dell’assurdo’, ‘Il maledetto male’, ‘Alla ricerca di un colpevole’, ‘La vita e la morte’, ‘Il progresso umano e la morte dell’anima’, ‘Perché siamo uomini?’, ‘Cosa siamo dal di dentro?’, ‘Dietro il volto’*. Questo sui giornali normali, quelli che spacciano stupidità tutti i giorni. Ma quegli stessi giornali, i cui titoli sono le superficialità, le valutazioni ecc., di fronte a questo fatto, scrivono frasi che potevano sembrare di un corso tradizionale di Esercizi spirituali. Il problema della morte, il problema del senso della vita, dell’al di là, della giustizia, del significato dell’uomo... cioè tutte quelle cose che noi diciamo che non sono più presenti nella società, che la società ha censurato. Ed è vero. Ma è altrettanto vero che la realtà riesce a penetrare anche sui giornali per far apparire queste cose e tornare all’umano, così com’è, con tutte le domande, le esigenze, con tutti i problemi. La cosa imponente è che, fin che non si è capito cosa è successo, nessuno si dava pace. Il fatto di non sapere cosa era accaduto con l’aereo, paradossalmente, è diventato più preoccupante che neanche sapere se fosse stato Al Qaeda. Sarebbe stato orribile, ma in un certo senso, per assurdo, si capiva. Sappiamo che cos’è Al Qaeda, sono i cattivi. Noi siamo i buoni: i cattivi colpiscono i buoni e si capisce, ti arrabbi, ma hai capito. Ma non capire, oppure avere davanti una prima ipotesi che sembra impossibile, e cioè che un ragazzo tedesco possa volontariamente far schiantare l’aereo, genera un’insicurezza insopportabile. L’opinione pubblica normale, la gente, non può non capire. Non si può vivere senza ragioni e, se un aereo cade e non se ne è capito il motivo, tutti, giovani e vecchi, di uno schieramento politico e dell’altro, hanno bisogno di comprendere ciò che accade. Anche i nichilisti, anche quelli che sul giornale scrivono tutti i giorni che la vita non ha senso, quando il reale emerge in un certo modo, tutti ci accorgiamo che se non ci sono ragioni non ci si dà pace. Cosa buffa: un giorno passavo davanti all’edicola e vedo un titolo a tutta pagina: *‘La polizia alla ricerca della ragione’*. È così! Sarà pure la polizia, ma qualcuno deve trovare la maledetta ragione che sfugge da tutte le parti. Questa la prima evidenza: la confusione si paragona con un’esigenza di ragioni. La seconda cosa è che quando si è capito la verità, e cioè che quel tale aveva tradito la fiducia primordiale, allora non c’è stato uno che non abbia sentito lo sgomento del tradimento della base della convivenza. Non ci si capacitava, non poteva essere. Fosse stato uno di Al Qaeda, al limite, rientra nel canone, ma uno di noi, uno normale, può tradire a quel livello la fiducia? È letteralmente il finimondo, perché non

possiamo vivere senza l'esperienza che la fiducia regge. E se poi lo imposti su valori discussi politicamente, ti addentri in un dibattito ideologico che non è facile, ma questo episodio era al di là delle ideologie e siamo emersi tutti, da uomini, con la stessa identica esigenza. Ma come si fa a non capire? Qualcuno ce lo spieghi. E quando si è capito si diceva: è impossibile! Ed è nato un ulteriore dibattito. Dopo quei titoli, sono arrivati questi altri: *'Sistemi più intelligenti per evitare l'orrore'*, *'Perché non si può eliminare l'incertezza?'*, *'Avere fiducia nei piloti'*, *'Un tipo normale'*, *'La società del rischio umano'*. E tutti a dibattere su questa seconda dimensione del problema. Se non c'è un'umanità condivisa, della quale ci si può fidare, la ragione gira a vuoto. E si arriva veramente a uno scandalo, perché si tolgono le basi della vita comune.

Di tutta quella discussione mi ha colpito che due intellettuali spagnoli, giornalisti, hanno guardato lo stesso fatto e l'hanno giudicato in modi molto diversi. Il primo, molto noto in Spagna, un tipo di alto livello, quando si è capito che il ragazzo aveva fatto cadere l'aereo apposta, ha detto di creare sistemi perfetti, per evitare gli errori delle persone. È un paradosso: abbiamo creato un sistema di sicurezza per proteggere il pilota dagli eventuali terroristi a bordo e adesso quel sistema ci si è girato contro, perché il tizio si è chiuso nella cabina dei piloti e non siamo stati in grado... dobbiamo inventare un sistema ancora più intelligente che ci protegga dall'umano. Diceva letteralmente che la soluzione non passa dalle persone, dobbiamo migliorare sistemi che ci proteggano dalle persone, contro i loro errori, contro la loro pazzia o contro la loro cattiveria. E probabilmente qualche volta anche noi ragioniamo così, non sull'aereo ma sulle altre cose... lasciamo aperto. Il secondo giornalista, invece, ha proposto un'altra modalità: di fronte al rischio delle nostre società avanzate, che cosa dobbiamo fare? Dal momento che quasi tutti prendiamo l'aereo, dobbiamo generare esseri umani in grado di reggere il rischio della libertà, trovare forme solidali di vita radicate nelle nostre anime a partire dalle quali ricostruire una modernità impazzita.

Ecco, creare sistemi perfetti per proteggerci dalle persone o educare il rischio della libertà. Stesso fatto, due risposte. Anche per noi c'è questa alternativa: docenti a scuola, manager nelle aziende, genitori nelle famiglie, preti nelle parrocchie, tutti abbiamo, sotto sotto, la tentazione di impostare il sistema in modo da essere protetti dalle persone. Oppure possiamo investire sull'educazione della libertà, generando forme di comunità che sono radicate nell'anima delle persone. Non possiamo vivere senza fiducia, perché la ragione non gira senza fiducia, se io non mi fido di te ho meno spazio per ragionare bene.

E questo è molto quotidiano, non è solo per le grandi discussioni filosofiche o politiche. Perché se non c'è la fiducia, se non mi fido di nessuno, non c'è possibilità di vita né per me né per gli altri. Prendere l'aereo è un gigantesco gesto di fiducia. Non c'è nessuno al mondo, ingegnere informatico, aereonautico, pilota, tecnico di resistenza dei materiali, nessuno può avere in mano tutti i saperi per poter garantire in prima persona che salire su un aereo è sicuro. Ci si deve fidare. Qualcuno di voi non ha mai più preso l'aereo dopo quello schianto? Perché? E sull'autista del pullman, e sugli altri guidatori delle altre macchine, e su quelli che vanno in bicicletta, e su quelli che vanno in moto e ... su tutti. E su chi prepara i cibi, e sul cuoco dell'albergo? Gli esempi che fa Giussani sono quelli. Qualcuno di voi ha fatto venire lo psichiatra per controllare il cuoco dell'albergo stasera? Ha portato il tecnico analista dei cibi per essere sicuro? Ma chi può mettere in piedi un'azienda, chi può far famiglia, chi può far figli se non c'è fiducia?

Noi europei, occidentali, forse noi uomini, siamo figli di un processo che Giovanni Paolo II aveva descritto come una drammatica separazione fra la ragione umana, il sapere, e la fiducia, la *fides* e dice che questa frattura ha fatto male sia alla ragione, per conoscere il mondo e la vita, sia alla fiducia per convivere e che, finché non supereremo questa frattura, la vita nostra europea e la vita di chiunque sarà sempre debole.

Berchi mi ha raccontato un altro episodio molto interessante, molto italiano: la questione della sfiducia sui vaccini, delle mamme che amano i loro figli e che decidono, contro il parere del medico, di non vaccinare. E tu dici: ma che cos'è la ragione? E che cos'è la fede, di chi ti fidi? Ti devi fidare del medico, o del pilota. E si introduce una confusione che tocca addirittura la vita dei figli. Potremmo moltiplicare gli esempi.

Ecco, io volevo dirvi che la fede, la testimonianza di fede in quanto tale, è un gesto di fiducia: non può esistere la fede cristiana se non come credere qualcosa, credere a qualcuno. E cosa vuol dire credo in ciò che mi dici perché credo in te? Vuol dire che mi fido di te. Chi è cristiano, non chi è un eroe, chi è cristiano, di per sé esercita una fiducia verso colui che gli trasmette il Vangelo e,

ricevendola, la può anche trasmettere ad altri prolungando una catena viva di umanità che si fida. Cioè voi siete una comunità di gente che si fida e che suscita fiducia e che riceve fiducia, voi ed io, tutti. E dunque che ragiona meglio e che è in grado di dare un contributo migliore alla società, perché, quando si è spaccati, non va bene la ragione e non va bene neanche la modalità di rapporto. Son cose molto drammatiche. Pensate all'organizzazione delle aziende, sistemi di controllo talmente perfetti..., pensate quante aziende di consulting sono letteralmente impostate sul controllo feroce del lavoratore che è, tendenzialmente, un ladro, uno che ti frega, che non lavora e da tenere sotto. E ci sono altre scuole. C'è un articolo del 2008 di un giornale finanziario americano che dice: qual è il problema più grosso della crisi? È saltata la fiducia. Per la finanza è saltata la fiducia. Che cosa è il mercato finanziario? Un gigantesco gioco che poggia sulla fiducia. Ma chi ricrea questa fiducia per dare il lavoro, per muovere il mercato? È molto interessante che sugli aerei, sulla finanza, sul lavoro, sulla famiglia, sui rapporti, sulla politica c'è bisogno di un bene che poi ti chiedi: ma dove si produce? E quando si perde, chi lo ripropone?

Ecco, noi siamo fortunati perché siamo ricaduti, per grazia di Dio, in un'esperienza, l'esperienza cristiana, che umanamente è un fenomeno di fiducia e non può non essere così. Se ci saranno più cristiani al mondo, ci sarà più fiducia umana. Per cui l'Europa ha bisogno di cristiani, non per il glorioso passato che abbiamo alle spalle, che è vero, ma, avremo anche i nostri limiti e le nostre pagine buie come tutti, per il presente e per il futuro, come esperienza concreta.

Giussani, quando spiega in quel libro stupendo che è *'Si può vivere così?'* il dinamismo della fede, dice: che cos'è la fede? È una modalità di conoscenza e dunque di uso della ragione che si produce attraverso i testimoni e richiede la fiducia. Io arrivo a conoscere una cosa che non vedo perché il testimone me lo dice. E il don Gius insiste: perché questa conoscenza sia affidabile, sia degna di certezza, io ho bisogno di sapere che il testimone ha motivi validi e cioè non vuole ingannarmi e sa bene di che cosa parla, cioè ha competenza in merito. Potete leggere la pagina 19 e seguenti di *'Si può vivere così?'* e vedrete che spiegazione stupenda propone Giussani sul processo della fede come conoscenza che arriva alla certezza, passando attraverso un testimone che mi rende indirettamente la conoscenza di ciò che io non posso raggiungere da solo.

Credere ai testimoni, accogliere la testimonianza è un modo di conoscere indiretto, perché passa attraverso la fiducia e non può esistere se non suscita fiducia.

Dice Agostino: nessuno di noi crederebbe se non vedesse che è ragionevole credere. Se io ti dico: un asino sta volando, credimi. Io non ti credo, mi spiace, perché non ci sono motivi per credere una stupidità così e dunque uno non può credere a qualsiasi cosa o persona. Devi avere motivi validi, non è la stessa cosa essere qui o essere in un'assemblea di testimoni di Geova o altro. E io perché son qua? Per caso, non so perché, è l'opportunità di imparare italiano, di viaggiare gratis... di ragioni ce n'è tante... perché son qua? Perché accetto il gesto che mi viene proposto. Che cosa succede poi anche con gli altri che vedono noi, al lavoro, con gli amici, nei rapporti umani?

Per questo è molto interessante capire la nostra esperienza. L'esperienza della fede ce l'ha ognuno di noi come grazia di Dio. Io non posso darla, spero non toglierla, ma possiamo insieme approfondire, comprendere meglio, perché, quando uno approfondisce, coglie il giudizio, le ragioni che porta l'esperienza, che così diventa più solida, più profonda e più feconda, si può proporre più umanamente in modo giusto agli altri. Questa categoria della testimonianza adesso va di moda. Mi sta bene, ma è per dire che questa stagione in CL e non in CL, nella santa Chiesa di Dio, nei vari gruppi, nelle parrocchie, è una sensibilità dell'epoca, di questo momento, che sente il valore della testimonianza. Questo è molto buono, è un frutto del Concilio Vaticano II e poi dei papi, Paolo VI e Giovanni Paolo II, che hanno molto valorizzato la testimonianza. Tutti abbiamo sentito una famosa frase di Paolo VI che diceva che l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono testimoni. È come dire che oggi vogliamo una proposta esistenziale, legata con la vita, che sia un riflesso di vita e che generi vita, non vogliamo la teoria nuda, astratta. Questo è un passo in avanti della santa Chiesa di Dio, non è sempre stato così, ci sono state altre stagioni in cui si valorizzava diversamente la modalità di comunicazione della fede. Oggi, per fortuna, c'è questa sensibilità che chiede il testimone. Per questo è molto importante che noi comprendiamo bene qual è la natura cattolica, la natura adeguata alla fede del gesto della testimonianza.

Stiamo attenti, perché si può anche morire di successo, la testimonianza va a finire che si indebolisce o che diventa parziale o ci sono delle modalità ridotte, povere, di testimonianza. Si vedono e si fanno sapere alcuni limiti, alcune riduzioni.

Per esempio, lo vediamo tutti, si può identificare la testimonianza con il buon esempio, la potremmo chiamare una riduzione etica della testimonianza: fare delle cose buone, dare un buon esempio, perché questo è efficace, mentre le parole, il discorso annoia, stufa. La testimonianza compiuta, cristiana, umanamente è qualcosa di più, e vedremo perché, di ciò che spesso riteniamo essere il buon esempio.

Un'altra riduzione molto diffusa della testimonianza è identificarla con l'autobiografia: io racconto di me e, siccome sto raccontando di me, è una testimonianza e dunque va bene. Non è detto che il valore della testimonianza è che io parli di me, il valore della testimonianza è che io parlo di un Altro, o che attraverso di me si vede un Altro, perché non sono io che salvo il mondo. C'è bisogno di me, certamente, ma non di me autoreferenziale, per usare una parola che ci aveva usato Papa Francesco a Roma.

Nello slancio buono del valorizzare la testimonianza, ecco, ti rendi conto che questa è ridotta. Ha parlato tanto delle sue storie, anche belle, ma ti ha fatto pensare a Dio, ti ha fatto pensare a Gesù? Ti ha commosso veramente portandoti verso la verità di sé, che è Dio e non l'altro? Cosa disse Ratzinger di Giussani il giorno memorabile del funerale? Proprio questo criterio, per valorizzare Giussani testimone. Oppure c'è l'idea che la testimonianza è talmente importante che è meglio che la facciano gli esperti, così si organizza la giornata della testimonianza in cui fai venire il missionario che racconta storie esotiche e dunque... perché noi siamo gente normale e la gente normale non è chiamata alla testimonianza della fede! O viene l'esperto: convegno fede e cultura, e lì vanno i saggi a parlare... e noi siamo gente normale, il popolo e il popolo non è testimone. Non è possibile, non esiste una cosa simile! Una fede non testimoniale non esiste! Dopo il Concilio, tutto è testimonianza ed è stupendo, a mio giudizio. Nello stesso tempo siamo attenti ad imparare alla luce del Gius e Carròn, alla luce della grande e migliore tradizione della Chiesa, che cosa è questo processo imponente di comunicazione della verità di Dio di cui parliamo come testimonianza che produce, allo stesso tempo, l'adesione al mistero di Cristo e suscita umanamente un rapporto di fiducia.

Un po' di anni fa, riuscivo ad andare in Germania un mese all'anno a studiare. Era un tempo sereno e leggere i libri del don Gius mi risultava molto molto bello. Mi ricordo benissimo dove ero. Leggevo un volume di dialoghi del don Gius con i ragazzi del CLU che si intitola *'Certi di alcune grandi cose'*. In quel volume Giussani comincia a tirar fuori una questione che mi accompagna da allora, per capire queste cose che stiamo dicendo. Uno dei ragazzi tira fuori l'idea che l'incontro è come una scintilla e parla di cento cose e Giussani, come sempre, prende quella che considera buona e insiste su quello. In che senso incontrare l'altro, cioè il testimone, può essere descritto come una scintilla? Mai visto una cosa simile. Leggo anche autori molto quotati, importanti, che dicono anche cose molto sagge, ma come Giussani descrive il dinamismo della fede come una scintilla, sinteticamente, per me è una cosa dell'altro mondo. Incontrare qualcuno del quale possiamo dire che è testimone, non è incontrare chiunque, deve accadere qualcosa. Ognuno di noi potrebbe benissimo dire il 'mio' incontro. Quando io dico che ho incontrato... 30 anni dopo, 40 anni dopo, posso dire che quello è stato un incontro? Ha certe caratteristiche. E si capisce allora chi è testimone. Come lo dice Giussani ai ragazzi del CLU? Dice: *"La scintilla scatta nel soggetto quando in me, in te sorge l'intuizione che è vera per te la proposta che fa l'altro. La proposta dell'altro, la vita dell'altro, la parola dell'altro, ha qualcosa di vero per me. Scatta in me l'intuizione che l'altro ha in sé qualcosa di vero per me"* Questo non succede con tutti, o facilmente. Quello lì ha in sé qualcosa... Vedete che non è il buon esempio, è di più, ha qualcosa che io stesso riconosco vero per me. E dice Giussani: *"Questa cosa mi commuove per la verità che riconosco, vedo una verità nell'altro, per me, mi commuove per l'imponenza della verità riconosciuta che suscita la corrispondenza. Sento uno, per come parla, per come si muove, per le cose che fa: suscita in me questa intuizione. Nella sua umanità c'è qualcosa che mi conviene. E aggiunge Giussani - una cosa stupenda - : 'questa scintilla fa emergere una povertà di spirito che mette a nudo il mio cuore, io vedo in lui quella verità che scopro vera per me al punto di commuovermi e fa scattare, richiede questa povertà di spirito, non è meccanico. Qui c'è qualcosa di vero, fino a commuovermi. E che cosa produce questa scintilla? Quando posso dire che è veramente un incontro? Quando posso dire che ho incontrato un testimone?"* Lui sta dicendo queste cose ai



ragazzi del CLU, presi da centomila preoccupazioni e dice: *“Che cosa vuol dire questa verità che mi commuove, fin dove arriva? La scintilla è lo scattare di una coscienza nuova dell’origine di sé”*. Cioè io incontro uno, può essere chiunque, ma diventa incontro se scopro in lui una verità che è vera per me. Ma -dice Giussani- a che livello si attesta questa verità? Fino a suscitare una coscienza nuova dell’origine di sé, un sentimento di sé nuovo. Noi abbiamo sempre un’immagine di noi, della nostra origine, della nostra storia, delle nostre malefatte, delle nostre difficoltà, dei nostri pregi, delle nostre qualità, abbiamo tutti un’immagine di noi. Un incontro è vero, la testimonianza è vera, quando giunge a far scattare una coscienza nuova di questa immagine più originale di sé. Colpisce a quel livello, altrimenti non eravamo qui. Nessuno. Fino a raggiungere quel livello talmente profondo che si può parlare di una nuova concezione di sé. Sono concepito nuovo, sono nuovo. Lì c’è un incontro, lì c’è una testimonianza vera, tutt’altro che i boy scout che fanno attraversare la strada alla vecchietta. Tutto è buono. Dico soltanto che ciò di cui parla Giussani ai ragazzi del CLU è molto più profondo, fino a generare un concepimento nuovo di uno che a 20 anni, a 30, a 40, a 70 anni può rinascere. Di questa cosa parliamo, se parliamo di cristianesimo. Anche un boy scout può essere giustamente un testimone cristiano, ma capite che è un’altra cosa. Dice: *“Si tratta realmente di una nuova concezione di sé, una concezione generata dal riconoscimento e dall’accettazione dell’Altro come attrattiva che mi costituisce”*. Questa è la nostra forza.

In questo mondo sfiduciato, che non crede più a nulla, che Bauman ha descritto così, che Giussani stesso descrive così, non ci dobbiamo buttare giù dal ponte dando il mondo per perso, essere lì a fare gli opinionisti del disastro, il catastrofismo, perché questo fenomeno è inarrestabile. Chiunque può riconoscere nell’altro la verità che commuove fino al midollo e che ti rende concepito nuovo. Per questo la descrizione della confusione di oggi non è per andare a dormire nella disperazione più nera e dire che siamo persi. Noi occidentali, noi europei, noi italiani siamo alla frutta, ma come cristiani, con l’esperienza che abbiamo, chi di noi non potrebbe essere uno nella fila dei disperati se non avesse avuto l’incontro che ha avuto? Vale per noi, non vale per gli altri? Dove ci sono 600 non ci potranno essere 6000? Erano 6, erano 60, sono 600. Se la San Giuseppe fiorirà in Europa, non cambierà l’Europa? Ma come vogliamo che cambi l’Europa?

Io mi ricordo che in Germania, in un’abbazia bellissima, c’era un murale gigantesco, tutto segnato a puntini, la Mitteleuropa, l’Europa centrale tutta a puntini. Questi puntini cosa sono? Abbazie benedettine. Gruppi della San Giuseppe di allora. È così che l’Europa è cambiata, il cristianesimo europeo è nato umanamente attraverso la testimonianza dei benedettini, degli altri, degli altri...

La domanda di Nicodemo è stupenda perché vale per ognuno di noi, vale per i nostri colleghi, vale per l’Europa: *‘ma può un uomo nascere quando è già vecchio?’* Ditemi voi se si può nascere e rinascere. Può entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e nascere? (Gv 3). Quello che ha descritto Giussani è proprio quel grembo, la scintilla desta una nuova immagine di sé, talmente profonda da potersi parlare di un concepimento, tornare nel grembo della madre. Un figlio di Giussani come Chieffo ha cantato tante volte questo fenomeno. Si può imparare tanto dai canti di Claudio: *‘ma che amarezza, amore mio, veder le cose come vedo io...’* È una canzone per sua moglie: che amarezza guardare te, che sei mia moglie, come vedo io, *‘basterebbe soltanto ritornare bambini e ricordare che tutto è dato, che tutto è nuovo e liberato’*. L’esperienza di un incontro si vede perché io mi scopro bambino. Oppure, come in un altro canto: *‘Tu solo puoi farmi sentire come nato ieri’*. Essere un bambino, essere nato ieri a 60 anni, a 70, a 50, a 40 anni. È il tratto inconfondibile di un incontro e dunque di un testimone vero. Su questo non c’è minaccia al mondo che tenga, perché, ovunque succederà questo, rinasce la vita, rinasce la famiglia, la voglia di lavorare, rinasce il desiderio di aiutare, di condividere, di accogliere.

Quante volte dobbiamo sperimentare queste cose, ne abbiamo bisogno tutte le volte! Per questo noi siamo grati di poter guardare il mondo così come il don Gius ce lo ha messo davanti, facendo questa esperienza di cui oggi abbiamo introdotto la natura più profonda.

## OMELIA

### Don Michele

*‘Avete compreso tutte queste cose?’* Gli risposero sì. Sembra di vederli, con gli occhi sgranati e la bocca mezza aperta ad ascoltare. Gesù parla del Regno, continua a dare immagini per dire che cos’è il Regno dei cieli. Sembra di vederli, tutti tesi a non perdersi neanche una parola. Avevano

capito tutto? Forse non ancora, ma quello sguardo, l'attaccamento che cresceva di giorno in giorno verso quell'Uomo, ha costruito tutta la loro fiducia, ha costruito la possibilità di andare dietro a quell'Uomo e di veder salva la propria vita. Quante volte capitava loro di sentirsi rinascere con un sentimento di sé nuovo ad ascoltar quell'Uomo, quante volte si saranno sorpresi a guardarsi in un modo nuovo, a scoprire di sé che non erano quello che avevano pensato fino al giorno prima. Ma questa è la nostra esperienza, continua ad essere l'esperienza di ciascuno di noi: fissare lo sguardo sulla sua Presenza in mezzo a noi, continuare ad andare dietro alla dimora che continuamente si costruisce con le nostre persone, con la nostra adesione, quella dimora che è veramente il luogo della sua Presenza per la nostra vita. Questo continua a riaccadere per noi. Noi contemporanei di oggi di Cristo, costruiamo la sua dimora e la nostra dimora con Lui: *'nei tuoi atri'* voglio vivere tutta la vita. Vale più un giorno in questa dimora guardando Te, guardando che parli a me di tutti i luoghi in cui io potrei passare la mia esistenza. È questa costruzione di questa compagnia che costruisce la nostra dimora con Lui. La mia casa è dove sei Tu, o Signore, Tu con me.

In questi giorni, tutta la nostra storia fatta di questi giorni, continua a costruire la dimora della sua Presenza tra noi e di noi con Lui.

## Venerdì 04 agosto, mattina

Mozart, Sonate per pianoforte e violino K304, 376, 378, 301  
"Spirto Gentil" n.46

### Don Gianni Calchi Novati

Credo che il giorno dell'Annunciazione dell'Angelo anche alla Madonna sia scoppiata la scintilla che ha suscitato in lei la coscienza nuova della sua identità. E questo, commentava don Giussani, fa scoppiare nella Madonna, cosciente della sua povertà, una venerazione per la sua vocazione, perché prende chiarezza dentro di lei a che cosa il Signore la chiamava.

Chiediamo alla Madonna che in questi giorni succeda anche a noi questa scintilla che ci fa comprendere più profondamente la grandezza della nostra vocazione.

### I LEZIONE Don Javier Prades

*Tu vens  
Amare ancora*

Ieri siamo partiti dall'evidenza che nella nostra società viene meno la fiducia e che senza di essa non possiamo vivere, ognuno di noi, personalmente. Ma neanche la vita sociale regge senza la fiducia e, quando manca, si fa fatica a comprendere, quando si perde la fiducia si fa fatica a ragionare. Giovanni Paolo II ci ricordava nella *Fides et ratio* che l'Europa ha vissuto una drammatica, tragica separazione fra l'esercizio della ragione, il comprendere la vita, la realtà e il fidarsi: la fides, la fiducia.

Abbiamo visto, con l'esempio geniale della scintilla, come il don Gius recupera insieme i due aspetti: cioè l'altro suscita in te una fiducia, vedi che quello che lui ha merita, è buono, e quel rapporto consente di conoscere se stessi profondamente, con verità, fino a scoprirsi anche rifatti nuovi, come bambini. È proprio questo fidarsi che riaccende la luce, grazie alla quale possiamo vedere addirittura il profondo di sé. Il profondo di ognuno di noi è sempre enigmatico. Attraverso questa metodologia dell'incontro con un altro che fa scattare la scintilla, si illumina chi sono io, come sono io, qual è il mio volto. Questa scintilla è, allo stesso tempo, luce della ragione ed energia affettiva.

Ora vogliamo approfondire la natura di dono di sé, la caratteristica di dono di sé che è propria della testimonianza cristiana. Cioè questo fenomeno non è puramente teoretico, un ragionamento, ma è un dinamismo, un movimento che implica la totalità di sé.

Faremo tre passaggi. 1) In primo luogo vogliamo essere aiutati da san Paolo a capire la modalità cristiana di testimonianza come offerta di sé.

2) Secondo passaggio: vedremo come la sorgente di questa offerta di sé è il riconoscimento amoroso di una Presenza.

3) Il terzo passaggio saranno alcune implicazioni per la vita comune, per la vita di ognuno di noi.

#### 1. Modalità cristiana di testimonianza come offerta di sé.

Anche in una stagione come la nostra, dove la testimonianza va per la maggiore, ci possono essere riduzioni, cioè modalità di capire la testimonianza che sono povere. Per esempio identificarla semplicemente con la buona azione, con il buon esempio, che di per sé è una cosa giusta, ma è mancante.

Come ci presenta san Paolo in modo complessivo, ricco, questa testimonianza cristiana? Nella Lettera ai Romani dice che la vita cristiana è un culto ragionevole.

Il legame tra la testimonianza cristiana e il culto ragionevole non è scontato, non è che uno dice: ovvio!

Ho pensato a questo legame leggendo un brano di Benedetto XVI. Nell'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, al n. 85, papa Benedetto dice: *"Lo stupore per il dono che Dio ci ha fatto in Cristo..."* proviamo subito a immedesimarci con le parole, a cogliere le parole nella nostra esperienza. Possiamo domandarci: io riuscirei a dire 'lo stupore per il dono che Dio mi ha fatto in Cristo'? Se non c'è lo stupore andiamo a casa, è finita, perché non regge: tutta l'architettura della fede cristiana poggia sullo stupore. La Chiesa in Europa ha pagato un alto prezzo per vendere un cristianesimo senza stupore. E lo sappiamo un po' tutti. Dice il Papa: *" lo stupore [di questo dono] imprime alla nostra esistenza un dinamismo nuovo, impegnandoci ad essere testimoni del suo Amore. Diveniamo testimoni – bellissimo! – quando attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere – attenti: parole, azioni, ma ancora di più modo di essere – un Altro appare e si comunica. Si può dire che la testimonianza è il mezzo con cui la verità dell'Amore di Dio raggiunge l'uomo nella storia – cioè tutti noi – invitandolo ad accogliere liberamente questa novità radicale. Nella testimonianza Dio si espone, per così dire, al rischio della libertà dell'uomo"*.

Ecco, io non ho trovato una definizione più completa di testimonianza di questa e perciò dico che testimonianza non è soltanto l'autobiografia, anche se c'è ovviamente l'io dentro, non è soltanto il buon esempio, non è soltanto lo specialista. Non che queste dimensioni siano sbagliate, ma sono aspetti di qualcosa di più profondo, che è quello che dice Benedetto: attraverso le parole che sono mie, le azioni che sono mie, buone speriamo! o il modo di essere che sono io, un Altro appare e si comunica. A questo punto c'è la testimonianza! Finché non c'è questo, ci saranno tante altre cose buone, ma non la testimonianza cristiana. La possibilità che scatti la scintilla richiede questa cosa. Non è che io posso fare ri-nascere un altro, è Dio che fa rinascere o far sentire come un bambino. Il gesto deve essere a questo livello. Come dice il Papa, Dio si espone, per così dire, al rischio della libertà dell'uomo. Cioè noi pensiamo sempre che la nostra libertà è un po' una fregatura, fossimo un po' meno liberi, sarebbe meglio, perché di solito con la nostra libertà non combiniamo che guai. È forse anche un punto di realismo, perché è vero che di guai ne combiniamo tanti. E uno dice: ma se io potessi essere un po' più incanalato, un po' meno me stesso, sarebbe meglio; è un po' assurdo, ma a volte si vede che abbiamo paura della libertà. E Carròn ha dedicato tutti gli Esercizi di quest'anno a valorizzare la libertà, la nostra libertà, ma innanzitutto la libertà di Dio. E Benedetto dice in un modo bellissimo in questo brano che la testimonianza è un modo con cui Dio si espone alla libertà dell'uomo, perché Dio ha voluto puntare sulla libertà del testimone.

Per primo Abramo. Figuratevi se Abramo si fosse detto: perché devo lasciare la casa? Chi me lo fa fare? E fosse rimasto lì tranquillo: era finita la storia della salvezza, prima di cominciare.

E poi Mosè, che aveva una fifa dell'altro mondo: andare dal faraone? Ma non so parlare, cosa faccio, poi mi perseguita... E tutti, i giudici, i profeti, Davide, i re... La Madonna ha scommesso sulla libertà e su tutti quelli che nell'elenco delle generazioni di Israele hanno aderito liberamente al disegno di Dio.

Gesù, poteva Lui stesso dire mah! E gli apostoli...

Continua il Papa in questo brano, alla luce di questa comprensione dell'intelligenza della testimonianza: *"Mi preme riprendere un concetto caro ai primi cristiani, ma che colpisce anche noi, cristiani di oggi: la testimonianza fino al dono di se stessi fino al martirio, è sempre stata considerata nella storia della Chiesa il culmine del nuovo culto spirituale"*. [ragionevole]

Cioè la testimonianza è compiuta nel dono di sé, il caso più alto del dono di sé è proprio il martirio, dove il dono è totale. E va avanti: *"Offrite i vostri corpi [...] Ancora oggi non mancano alla Chiesa martiri in cui si manifesta in modo supremo l'amore di Dio. Anche quando non ci viene chiesta la prova del martirio, tuttavia, sappiamo che il culto gradito a Dio postula intimamente questa disponibilità e trova la sua realizzazione nella lieta e convinta testimonianza, di fronte al mondo, di una vita cristiana coerente negli ambiti dove il Signore ci chiama ad annunciarlo"*.

Cioè la punta più alta, l'esempio più alto è il martirio, e questo lo vivono pochi, anche se non pochissimi, e tutto il resto che siamo tutti noi?

Ecco, vedete com'è ricco il panorama di che cosa sia la testimonianza cristiana. Pensiamo alla presenza cristiana nei paesi a maggioranza islamica, (ospedali, scuole) lì è vietata la predicazione del cristianesimo: allora ce ne andiamo? Ma è l'azione, è il modo di essere che rende la testimonianza 'cristiana'. Nasce dall'iniziativa di Dio - ci precede sempre Lui - e implica la libertà dell'altro.

Proviamo a guardare san Paolo: *‘offrite i vostri corpi’* (Rm, 12, 1-2). Che cosa, di san Paolo, ha ispirato a Benedetto la sua spiegazione? Dice san Paolo: *“Vi esorto dunque fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio. È questo il vostro culto ragionevole. Non conformatevi a questo mondo, lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto”*. San Paolo non si occupa, in questa Lettera ai Romani, di una questione secondaria o marginale, ma sta spiegando cosa sia la vita cristiana. Si tratta di identificare l'essenziale. Come dice sempre Papa Francesco, in un cambiamento epocale dobbiamo andare all'essenziale. San Paolo fa la stessa cosa, dunque descrive la vita cristiana così. Parla ai fratelli, che sono i cristiani di Roma, in prima battuta, poi tutti gli altri che leggono le Lettere. Paolo ha in mente tutti i battezzati che sono parte del Corpo di Cristo per i sacramenti, per il Battesimo e il dono dello Spirito Santo. Sono tutti i cristiani in grado di offrire questo culto ragionevole.

San Pietro lo dice in un modo analogo, nella sua prima Epistola (I Pt 2, 5-9): *“Noi cristiani siamo un sacerdozio santo per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo acquisito da Dio per annunciare le prodezze di chi ci ha chiamato dalle tenebre alla luce meravigliosa”*.

Vedete quante somiglianze fra Paolo e Pietro, l'idea dell'offerta spirituale che è gradita a Dio, l'idea che è stato Dio a guadagnarsi questo popolo, che, come dice Paolo, è per annunciare e, come dice Pietro, per annunciare le prodezze di Dio. E anche Pietro dice che siamo in una luce meravigliosa. Torna l'idea della luce, del vedere, che è frutto del credere. Siamo stati riscattati dalle tenebre. Figuratevi se nella nostra vita non ci sono tenebre, punti duri, bui, difficili! Riscattati verso la luce. Ognuno di noi è membro del popolo di Dio e dunque, in quanto battezzato, è adatto a vivere questo culto, questa modalità di vita.

Che cos'è allora questo culto ragionevole proprio del popolo dei cristiani? Dice Paolo, e diceva anche Pietro, si tratta di offrire la propria vita a Dio e di onorare Dio nelle condizioni di tutti i giorni. Per capire la novità di Paolo e di Pietro dobbiamo accorgerci che queste frasi sono un po' in polemica con le altre forme di culto di allora. Quando qui si dice che i cristiani sono popolo sacerdotale, regale, membri del popolo santo di Dio e il loro culto ragionevole consiste nell'offrire la vita a Dio, noi possiamo dire: ma che novità c'è? Invece allora c'erano altre forme di culto: il culto ebreo, con la tribù dei sacerdoti che fanno il sacrificio, loro e soltanto loro, nel tempio e che sacrificano animali. Oppure i sacrifici pagani, delle religioni di cui Roma traboccava allora. Si capisce la novità: è una cosa diversa, nuova, non più le bestie, non più gli esperti, non più i luoghi riservati, tutti siamo sacerdoti e tutti siamo vittima. Ciò che si offre sono io, chi offre sono io, per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo.

Il nuovo culto è incentrato sull'uomo, sull'uomo libero che offre se stesso. Gesù ha inaugurato una cosa diversa nella storia delle religioni e così diventa l'espressione definitiva di ciò che Dio è e di ciò che Dio vuole, passando attraverso l'umano.

Che cosa vuol dire offrire sé? Si tratta, secondo Paolo, della risposta di fede alla chiamata gratuita di Dio nei tempi definitivi, quando è venuto Gesù, nei tempi escatologici, negli ultimi tempi: si è inaugurato il mondo nuovo con Gesù e chiunque diventa parte di Cristo, entra in un mondo nuovo, che è già quello finale, quello del cielo, che è iniziato con la morte e la Risurrezione di Gesù e la nascita della Chiesa. Potete leggere *Lumen fidei*, l'enciclica di Papa Francesco, n. 41-43.

Poi in *‘Certi di alcune grandi cose’* potete leggere le pagg. 207-208 e 214-218.

Si tratta dunque di un culto legato essenzialmente all'amore, è un culto umano, umanissimo. Non c'è più l'idea impersonale, meccanica, ma serve la libertà in un gesto di amore che implica tutta la vita, in tutte le sue dimensioni. Non è un sacrificio soltanto interiore, non è neanche un culto soltanto esteriore, ma implica la totalità della persona, la corporalità, la libertà e la ragione, le facoltà spirituali dell'uomo. E siamo noi. È un sacrificio che non avviene più nel tempio, ma nel mondo, davanti a tutti.

In un testo della letteratura cristiana antica, la *‘Lettera a Diogneto’*, poco tempo dopo san Paolo, Il secolo, si dice: *“i cristiani, vivendo in città greche e barbare, testimoniano una cittadinanza mirabile e paradossale: sono nel mondo, ma non sono del mondo, non si distinguono dagli altri”*.

Questa novità di Gesù, che Paolo e Pietro propongono, viene subito accolta dai primi cristiani che dicono: noi siamo il popolo di Cristo, nel mondo siamo ovunque, coi greci, coi barbari e siamo una cittadinanza mirabile e paradossale, con tutti, ma diversi da tutti. E perché? Proprio per la novità di questa forma di vita che è il culto ragionevole. Anche la *‘lettera a Diogneto’* è in polemica

con il culto ebreo e con il culto pagano: i cristiani dicono di essere altra cosa, si riconoscono nei padri ebrei, ma affermano che Gesù porta con sé una novità diversa. E così si inaugura una nuova fase del modo con cui Dio si rivela attraverso la libertà, la consegna amorosa di sé di ogni cristiano. Questo il primo versetto.

Il secondo, Rm 12, 2, è stupendo. Dice san Paolo: *“Non conformatevi a questo mondo, lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto”*.

Giussani ha commentato più volte questo versetto, anche riprendendo le parole greche, perché questo brano è pieno di ricchezza. Paolo aggiunge un aspetto di novità tipicamente cristiana in questo sacrificio, perché identifica il dinamismo dell'offerta nel nus, in greco significa mens, la mente. Prima ha detto di offrire i propri corpi, adesso aggiunge di rinnovare il proprio modo di pensare. Andare sulla nus, sulla ragione, è una cosa tipicamente cristiana, il don Gius era entusiasta di questa impostazione. Perché, se c'è uno che ha fatto di tutto per recuperare l'uso della ragione, è Giussani. Noi non possiamo venir meno a questo. È il cuore della proposta cristiana, e lo dice Paolo in un modo stupendo.

Dice Paolo: *‘non conformatevi a questo mondo’*. Giussani leggeva il greco, perché il greco qualche volta aiuta. Il greco dice: *me suskematizete*, ‘non siate schematici’. Traducono *‘non conformatevi a questo mondo’*, ma più letteralmente, o più semplicemente, *‘non siate schematici, non siate prigionieri degli schemi’*. Ecco, questa è la modalità iniziale di cambiamento: non siate schematici, ma trasformatevi. La parola che usa Paolo, in greco, è metamorfosi, cioè un cambiamento profondo, radicale, soprattutto è una metamorfosi del nus, della mens, dell'intelligenza della realtà, della percezione della realtà. Noi siamo pieni di schemi, di pregiudizi, di preconcetti, è inevitabile. Tu hai una certa precomprensione delle situazioni della vita, a partire dalle tue idee, dalle tue esperienze: sono sempre presenti. Un guaio è quando diventano una prigione, cioè quando lo schema, l'idea preconcetta, anche sulle cose buone, diventa una rigidità che allontana dalla ricchezza della vita. E chi ci può riscattare? Perché io posso decidere adesso che il mio schema sarà non avere schemi. Ma è falso, perché di schemi ne abbiamo e non se ne viene fuori per una decisione. Cosa può spalancare, aprire la rigidità del pregiudizio, del preconcetto? Serve una luce nuova che viene dalla scintilla che scatta nell'incontro. Per questo, dice Paolo, di fronte allo schema, soltanto Cristo può portare la *morfé* nuova, la forma nuova. Il vecchio è pieno di manie, il bambino ha meno manie, ha avuto meno tempo, è un po' più libero. Che il vecchio torni bambino, che lo schematico torni meno rigido, è solo frutto dell'impatto di una verità più profonda e di questa metamorfosi, dice Paolo, per cui io mi riscopro nuovo nel profondo, all'origine di me. Qui non serve il ritocco: si cambia se cambia la profondità dell'io. È talmente profonda la cosa -diceva don Giussani- che è un concepimento nuovo, e Paolo dice che è una metamorfosi, un cambiamento radicale. Così io mi scopro libero dagli schemi, soprattutto dagli schemi su di me. Quante volte abbiamo detto, di fronte alla sfida della vita, anche un po' arrabbiati: ‘Non posso, io son fatto così, mi spiace, lasciami stare!’ E lo schema sull'altro!... ‘Ma che cosa puoi sperare da lui, non lo conosci? Figurati se quello cambia!...’ Schemi su di noi, sull'altro: c'è da scandalizzarsi. Cosa incredibile è che Cristo sfida proprio là e, superando ogni soluzione parziale, Lui va alla radice, ti ricrea nuovo, ti fa veramente passare attraverso una metamorfosi.

Dice Schlier, un grande biblista tedesco che don Giussani amava citare, che per Paolo il rinnovamento non è altro se non uno sguardo sulla realtà nuovo, un'apertura alla realtà. Chi crede vede. Che cosa vuol dire, nel credere, cambiare? Che tu vedi, cioè hai uno sguardo sul reale, uno sguardo nuovo, un'apertura nuova. E Schlier trae due conseguenze da questa proposta di san Paolo, dice: *“I cristiani [paradossale] non sono chiamati in prima battuta a cambiare il mondo con le loro azioni, piuttosto l'apostolo propone di non farsi schiacciare dagli schemi, di essere disponibili a questa metamorfosi, a questo cambiamento di sé”*. Veramente eccezionale. Che cosa è la radice della novità stabile? La disponibilità a cambiare schema, molto di più che neanche a fare centomila cose, la disponibilità a cambiare testa, la disponibilità al cambiamento di sé. Per questo, se l'incontro cristiano non ha la profondità che dicevamo, generiamo soltanto gente lontana dalla Chiesa e saremo noi stessi a svuotare la Chiesa di Dio. Perché, se non succedono gli incontri a questo livello, uno può essere gasato per mesi o anni, entusiasta nel fare, nell'aiutare, nel servire, ma se non si tocca la radice, se non si arriva al concepimento nuovo, dopo un po' uno si stufa, giustamente pensa di aver già visto tutto ciò che c'è da vedere nel cristianesimo e se ne va. E chi lo ricupera? Ma cosa è successo nelle nostre parrocchie? Cosa succede nei Movimenti?

Quando nella vita qualcosa ti attira di più, te ne vai. Perché finché non sei toccato nel profondo, tu non puoi rimanere. Sei in balia degli impatti delle diverse circostanze della vita. E la gente passa dalla chiesa, i ragazzi vengono alle scuole cattoliche e poi se ne vanno. E quando se ne vanno sono vaccinati, perché veramente pensano che hanno visto tutto ciò che c'era da vedere. E questo non è un problema di chi è lontano. Siamo noi! È la nostra impostazione, è la nostra educazione! Non ci si può accontentare di meno nell'incontrare le persone: mi vengono dietro, fan quello che dico io, son contento. Ma scatta questo livello di comprensione di sé, che uno possa dire: sono rinato, sono come un bambino, rinato, sono un altro? Questo capita così di rado che diciamo: dai, accontentiamoci di gestire i ragazzi, li teniamo qua, non sono per strada, non si fanno le canne, non bevono tanto... E cos'è la nostra proposta? Quella di tutti, ma un po' di meno. Poi ci lamentiamo che i ragazzi se ne vanno, che le coppie se ne vanno, che tutti se ne vanno e tornano da vecchi. Ma potrà qualche volta nascere in noi la domanda se abbiamo un po' di responsabilità anche noi nel cogliere ciò che succede oggi? Allora questa cosa diventa interessante: che cosa deve succedere perché un ragazzo, un adulto, quello semplice, quello incasinato, quello coi problemi, quello con le ferite, possa dire: caspita, è una novità, perché veramente sono come nato ieri?

Ditemi, cosa è successo a ognuno di noi col don Gius?

Questa stagione per noi è completamente favorevole, non sfavorevole, è favorevolissima, perché si può uscire dagli schemi e si può raggiungere questo livello e ovunque scatta questa cosa, la persona cambia. Può darsi che nella vita uno venga dietro a me a questo livello, 1, 2, 3, 25: non parlo di numeri come criterio, parlo dell'intelligenza del fatto, della questione che non ci si accontenta, ma non perché è più esigente il cristianesimo. Ci dicono che i ragazzi seguono quando si è esigenti. Secondo me non accade così. I ragazzi vengono dietro perché hanno voglia di radicalità. L'esperienza cristiana tocca la profondità dell'io, scopre te veramente, è da lì che può venire ogni radicalità! Anche il don Gius ha parlato della radicalità della chiamata, perché è verissimo, ma la radicalità è già espressione di qualcosa che viene prima e cioè che io son toccato, che io son colpito, 'affectus', toccato dove mi scopro nuovo: è questa la diversità. Succederà attraverso di me, io non lo so, ma io capisco che cosa è successo a me e dunque non abbasso il tiro, non mi accontento di tenermi lì buoni i ragazzi, ma la stessa cosa vale con i colleghi di lavoro, gli amici, i fratelli, chiunque. E ti riempi di domande, quelle che hai scoperto in te, che sono giuste anche per il dialogo con gli altri, sfidando la libertà.

È solo per questo che nella vita si può lottare. È un altro tratto bello della posizione cristiana. La vita di per sé implica lotta, per chiunque, costringe a lottare; c'è anche la lotta per il potere, la lotta per i soldi, per il successo. Tutti, lottiamo e perseguiamo accanitamente qualcosa, ma rimanere nella lotta per la verità, per la verità di sé, per il bene di sé, è possibile solo dove c'è l'incontro, dove sei stato colpito proprio a quel livello, perché altrimenti ci si accontenta, neanche per una cattiveria particolare, ma perché non hai l'energia. Dici: 'devo ancora riaprire questo rapporto? devo ancora aspettarmi qualcosa, posso pensare che posso cambiare in questo aspetto della vita? Lascia stare...' Rimanere in lotta è molto scomodo e spesso a noi sembra il segnale che è tutto sbagliato in noi, perché ci sembra che gli altri vadano bene, mentre noi andiamo storti. Pensiamo che se a 50 anni dobbiamo ancora ricominciare, ancora imparare, facciamo ancora lo stesso errore, lo stesso peccato, lo stesso di sempre, dunque andiamo male mentre gli altri forse vanno bene.

Il don Gius nel libro: '*Generare Tracce*' ha una pagina bellissima, la 133, su che cosa voglia dire lotta. Mi ricordo che, 25 anni fa, un ragazzo era stato con me a un corso di Cresima. 25 anni dopo mi ha rintracciato, perché voleva un po' di aiuto in un momento di crisi molto grave con la moglie e mi ha spiegato le sue ragioni. A un certo punto mi diceva: 'ma Javier, io sono stato serio su questo problema, non è che mi sono precipitato, ho voluto fare bene le cose. Io ho provato a risolvere il problema per 6 mesi! Non è che ho liquidato il problema subito. Io lo guardavo e pensavo che le energie di un uomo reggono magari per 6 mesi. Mi venivano in mente gli esempi di tanti amici miei, che sono in lotta nel matrimonio, non da 6 mesi, da 6 anni, ma da 10 anni, da 20 anni... Chi glielo fa fare, e perché devono rimanere, e perché devono lottare, ma soprattutto perché lo fanno? Così ti accorgi chi è Cristo nella fedeltà drammatica, faticosa, con le cadute, con le sofferenze, con le crisi che vanno avanti nel tempo, a volte tanto tempo. E ti chiedi perché non si sono già separati. Può succedere, non giudico nessuno, ma quando vedo chi lotta, penso che lì c'è Qualcuno d'Altro, c'è Qualcuno di diverso, perché altrimenti con le energie umane, tu reggi per 6 mesi.

Invece si può rimanere nel culto ragionevole, in questa offerta di sé. Uno può pensare di non aver fatto niente nella vita perché la sua situazione di matrimonio è talmente convulsa, è talmente faticosa, è talmente difficile, che tutta la sua energia si brucia nel reggere la famiglia, portare il figlio, portare la moglie, portare il marito, sembra che non faccia altro e pensa che invece ci sono altri che fanno tanto per il Movimento, per la Chiesa mentre lui non fa niente. Eppure la misura, grazie a Dio, è nelle mani di Dio. Gli si può dire: ma tu probabilmente vivi l'offerta fino alla consegna amorosa di te, dove nessuno lo vede, dove apparentemente non c'è nessuna vittoria, non c'è nulla che possa diventare copertina di 'Tracce', eppure sei fecondo nell'attestare al mondo, nel rendere visibile paradossalmente al mondo chi è Cristo. Sono aspetti della nostra compagnia che magari si vedono di meno, ma l'occhio attento può valorizzare tantissime dimensioni della nostra vita comune, della vita dei singoli, delle famiglie, delle persone, dei gruppi, che sono culto ragionevole, dono amoroso di sé, azioni, parole, modo di essere, dove un Altro si comunica.

Come si può rimanere in questo atteggiamento?

## 2. Riconoscimento amoroso di una Presenza

Paolo dice: *'vi esorto fratelli per la misericordia di Dio'*, ma nessuna esortazione regge nel tempo. L'avete visto tutti, quando andate in chiesa, che noi preti non facciamo altro che esortare: questo non muove di un centimetro la posizione. E san Paolo dice queste cose perché nei primi 12 capitoli ha spiegato il dinamismo della fede cristiana e dunque può mostrare le conseguenze.

Don Giussani ha spiegato questo dinamismo in alcuni brani in cui ci fa capire come si può alimentare questo sguardo e questo atteggiamento di consegna amorosa di sé che è la testimonianza che rendiamo agli uomini perché non venga meno nel tempo, perché questo incontro non diventi come una punta isolata dove io mi sono gasato, mentre poi la cosa viene meno e io me ne vado.

Potete leggere *Lumen Fidei* n. 4 e *'Generare Tracce'* pagg. 32-39.

Dicevamo che all'inizio c'è la scintilla, quell'impatto che un Altro suscita in me, che rimuove me fino al profondo, allora io cambio l'immagine di me, la percezione originaria di me. Lo vedo molto bene, in un momento privilegiato per me, quando vengono per la prima volta i ragazzi che vogliono cominciare la verifica. Io tengo la verifica in Spagna. È un momento stupendo, perché tu vedi lì un ragazzo o una ragazza, che magari non trovano le parole o sono pieni di paure, di immagini, ma la cosa evidente è che loro si muovono perché è successo qualcosa di reale. Questa Presenza di Cristo è reale, fino al punto di aprire un'altra comprensione di sé: *'io andavo di qua, è successo qualcosa che non so neanche spiegare bene... e adesso io vado di là'*. E hanno una serietà, una disponibilità in quel momento che è il paradigma delle fede. Essere cristiani è essere così, talmente colpito dall'impatto con una Presenza, che la mia vita cambia direzione e io sono completamente aperto. Il contrario dello schema. E in loro comincia la lotta, perché uno ha lo schema: la morosa, il moroso, la famiglia, far figli... Si vede la struttura dell'esistenza cristiana in un modo eccezionale. Poi tutti veniamo meno, almeno un po', a quella purità. Che cosa la può far rinascere, che cosa può rilanciare così che uno viva stabilmente in quell'atteggiamento di serietà con la vita, di quella intensità di rapporto col Mistero?

Nelle Tischreden don Giussani ha fatto alcuni dialoghi stupendi, leggo alcune espressioni che mi hanno molto aiutato, per esempio, a capire cosa voglia dire riconoscere questa Presenza dalla quale poi vengono tutte le conseguenze: la radicalità, cambiare vita, cambiare mestiere, cambiare città, l'uso dei soldi, il rapporto affettivo. Tutto può cambiare se riconosco una Presenza. Cosa vuol dire allora riconoscere amorosamente una Presenza in grado di rendere la mia vita offerta a Dio?

Nel volume *'L'attrattiva Gesù'*, a pag. 182, Giussani dice: *"...Gesù. Ma non Gesù come quadro o immagine o oggetto di pietà, come un altare a cui andare a innalzare le tue orazioni in ginocchio: Gesù come fattore della realtà presente. Perché, se si analizzasse la realtà presente, se il 99% della gente analizzasse i fattori di quello che sta facendo, esaurirebbe l'elenco senza assolutamente nominare Gesù. Invece, per come siamo stati educati, è impossibile che noi non giungiamo a dover affermare [...] come fattore della mia realtà presente, in lotta sofferta, Gesù. Gesù è presente come è presente la Coki, come è presente la Mandy quando canta"*.

Gesù riconosciuto amorosamente come riconosco che c'è un altro qui, come riconosco la voce di chi canta. Soltanto così scatta la comprensione nuova di sé, un io che cammina in lotta sofferta senza sosta. Immaginate se tutti i ragazzi delle parrocchie italiane, delle scuole cattoliche italiane,



tutti gli adulti che frequentano i corsi di matrimonio o di Battesimo non se ne andassero. Non ci sarebbe più spazio in Italia per i cattolici! Per i cattolici come realtà viva, personale, colpita e cambiata da Gesù, non come numeri, perché le statistiche coprono tutto. Per amor di Dio, desidero che ci siano tutti. Ma che cosa deve succedere perché uno venga? Prima domanda. Seconda: che cosa deve succedere perché uno rimanga? Chiede don Giussani: come si riconosce questa Presenza, che non sia, semplicemente, un'immagine di pietà?

In un altro volume di Tischreden *'Afezione e dimora'*, don Giussani spiega questo riconoscimento di una Presenza presente, dice: *"Lo sguardo nuovo è innanzitutto riconoscere che ciò di cui la realtà è fatta è Cristo"*. Ancora radicale, fino in fondo. Quanto più uno capisce e guarda in faccia questo, quanto più sente, quanto più lo fa diventare contenuto di esperienza, tanto più gli viene l'impeto di dire (pagg. 242-243): *'Signore vieni, fatti vedere! Se questa cosa è fatta di Te, se l'alba è fatta di Te, fatti vedere! Questo 'fatti vedere' può essere: 'Rendimi acuto a guardare l'alba come un segno della tua bellezza o le stelle come un segno della tua grandezza; e vieni!' 'In Te consiste ogni cosa; perciò vieni!': un atto di riconoscimento.*

È un atto di giudizio il riconoscimento della Presenza di qualcosa d'altro, di oltre, dentro quello che capisci, che senti ed è un atto di amore. 'Vieni', il vieni in cui l'offerta si compie, si sprigiona dalla coscienza seria fatta contenuto di esperienza dalla coscienza viva che Cristo è la consistenza della cosa che tu offri. Non esiste niente che dia tranquillità e pienezza più di questo riconoscimento.

Ecco che cosa significa 'chi crede, vede', che cosa vuol dire, con Schlier, il culto ragionevole, un nuovo modo di guardare. Don Giussani dice: riconoscere Cristo come fattore presente della realtà. Ma come fai? Noi non vediamo Gesù: vedo qui la bottiglia, vedo il bicchiere, Gesù non è un oggetto così. Come riconosco Cristo presente? Dice don Giussani: ciò di cui è fatta la realtà, l'alba, le stelle, la montagna è fatto di Cristo. Poi dice: rendimi acuto lo sguardo perché io veda le cose come sono. Questa è la luce nuova che consente di rinnovare la vita. Che cosa avrebbe aiutato quel mio amico ad andare oltre i 6 mesi? Non semplicemente l'esortazione a fare il bravo: sei sposato, sposato in chiesa, sei cattolico, non mollare la moglie perché sei legato dal vincolo del matrimonio che è un obbligo per sempre, mi raccomando stai buono. È tutto vero, solo che manca un aggancio, manca qualcosa prima e dopo, dentro, e cioè che tu possa riguadagnare uno sguardo diverso sulla moglie, che ti consenta di vedere chi è lei, come la vede Gesù, perché per te quella donna è diventata insopportabile, ma agli occhi di Cristo com'è? lei è fatta di Gesù, è fatta dal Signore per Lui. E questa è la lotta innanzitutto, questo sguardo che si rinnova. Devono cadere i nostri pregiudizi, i nostri schemi, dobbiamo veramente rinascere dall'origine per poter andare avanti nel trattare le cose e le persone come Dio vuole. Se cade questo livello, rimane l'esortazione morale, che è giusta, ma manca di radici, manca di quella sorgente di vita per cui val la pena la tensione morale ed è possibile la nostra felicità, perché noi siamo fatti per cogliere il mondo com'è. Com'è il mondo? Come Dio l'ha fatto. E come sono gli altri? Come Dio li ha fatti: immagine e somiglianza di Dio, anche lei, anche lui. Chi ci ridona lo sguardo per vedere le cose come sono? Occorre arrivare a quella scintilla che fa scattare una nuova concezione di sé, quella originale che consente lo sguardo e dunque la modalità di rapporto, di trattare le cose e le persone. E sarà una lotta, meccanico non è, nulla di umano è meccanico. Ma questo è un cammino di speranza, di felicità, l'altro è una prigione. Fino alle situazioni più difficili della vita, alle malattie.

Dicevo prima di certe situazioni vissute con grande sofferenza: penso molto, fra i nostri amici a Madrid, ai malati, ai morti nostri, alle persone che portano avanti le loro sofferenze in un modo eccezionale: alcuni nostri amici non riescono più a parlare, neanche a muoversi e con il loro modo di essere rendono testimonianza. I nostri malati, gente comune, sono nel momento più buio della vita. Basta andare in ospedale, quanta disperazione, poi accuratamente nascosta dall'opinione pubblica, dalla mentalità comune che non vuol sentire di malattie, di morte, di niente. Ma in ospedale quante tragedie ci sono, quante sofferenze, quanti dolori incomprensibili, bui, che rendono la gente dura: e vedi tanta gente nostra! Penso a tante persone che vivono la malattia come un'occasione di rapporto col Mistero. E noi ci lamentiamo perché abbiamo un po' di male alla testa, siamo stanchi. Se un adulto a fine luglio non è stanco, c'è da preoccuparsi, perché non conosco nessuno che nel lavoro non si stanchi. Dunque chi non è stanco non lavora. Un'altra cosa è far pesare su tutti la tua stanchezza, quando l'ideale della vita è la poltrona.

Don Giussani scrive che l'atteggiamento di offerta che nasce da questo sguardo di Cristo, presente come consistenza delle cose, sboccia nella domanda che si sveli, che si faccia vedere.

*'Quando Cristo si farà vedere in quella faccia, sarà la fine del mondo, sarà l'eternità' (p. 245).* Quando succede in questo mondo, che nella faccia dell'altro si riflette, si svela Cristo, è già l'anticipo della fine del mondo. *'La conseguenza è lo struggimento perché Cristo si riveli, cioè che appaia la definitività della cosa, appaia la verità della cosa nella sua definitività. Anche in Paradiso, la persona amata è segno in cui ciò di cui è segno si effonde, si rivela, esplode'* Questo è il Paradiso.

Dunque l'esperienza che si può fare adesso è come una reale anticipazione del Paradiso. Ecco, questo è l'atteggiamento di fronte al reale che noi dobbiamo desiderare e cercare, cioè la possibilità di approfondire lo sguardo della fede che crede e vede, che consente nel tempo di correggere tutti i nostri schemi che bloccano lo sguardo, che ci fanno vedere meno. Come un miope, se si toglie gli occhiali non vede, invece rimettendoli recupera la visione, tutta la profondità del reale. Dovessimo vivere senza gli occhiali, la vita sarebbe piatta. È Cristo che ti mette gli occhiali, che ti rifà l'occhio dall'inizio e rivedi tutto. Questa è la lotta nostra, questo è l'atteggiamento di base, quello che ci conviene per sempre. Dunque si lotta nella letizia. La lotta può essere molto faticosa, molto pesante e comunque si è dentro e si soffre, ma realmente scoprirsi per un attimo in cammino, capire verso dove si sta andando, ridona una letizia del cuore che è inconfondibile.

Lascio stare il **terzo passaggio**, erano implicazioni che magari verranno fuori in un altro momento.

## Sabato 05 agosto, mattina

Beethoven, Concerto per violino e orchestra op.61  
"Spirto Gentil" n.6

### Don Gianni Calchi Novati

Chi crede, vede! Beata te Maria, perché hai creduto al compimento di quello che ti era stato detto. E il Verbo si è fatto carne. Il Mistero si è fatto carne. Si è fatto una presenza fisica, reale, storica, come quello che hai al tuo fianco in questo momento. Uno, un uomo, non un pensiero, non un'immagine, non una teoria, non un autoconvincimento. Una presenza. È solo stando davanti alla Presenza presente che uno ritrova il significato di sé.

### II LEZIONE

Don Javier Prades

*Cry no more  
E verrà*

Riprendiamo il nostro percorso e proviamo a capire i passaggi che abbiamo già fatto, così che risulti più facile il passo che compiamo oggi.

In partenza vedevamo come, a guardare la nostra società, c'è un'esigenza di fiducia per poter reggere la vita, per poter avere sicurezza e per poter comprendere la vita, se stessi, il mondo. Questa fiducia si può snobbare ma, quando manca, si accendono tutti gli allarmi. È una fiducia che non può essere soltanto nell'altro, con la "a" minuscola, ma finisce per richiamare una fiducia con Dio, una fiducia con il Mistero presente, altrimenti veramente si sgretola la consistenza e la solidità della vita. Abbiamo visto l'esempio stupendo con cui don Gius spiega come si arriva ad avere questa certezza, questa chiarezza di conoscenza su di sé e dunque sul luogo che uno ha nel mondo e sul valore dei rapporti, su tutto, proprio attraverso un incontro, proprio passando da un'altra persona, che però fa scattare, diceva lui, una nuova concezione, una nuova immagine di sé, nel rapporto col Mistero.

Così noi, abbiamo già nella nostra esperienza, un fatto che va oltre la separazione tragica della ragione e della fiducia, della *fides*, della fede. Cioè noi, per grazia dell'incontro fatto, possiamo vedere uniti i due fattori che la nostra cultura vede separati, distaccati: da una parte la conoscenza e dall'altra la fiducia nell'altro. Se c'è una cosa non c'è l'altra.

Noi invece abbiamo voluto insistere nel legame, proprio essenziale fra le due cose, e abbiamo detto: chi crede, vede! Chi si fida, chi segue un altro, chi accetta la testimonianza di un altro, vede. Vede, cioè comprende, comprende sé stesso innanzitutto, comprende il mondo, la vita.

Questo incontro ha delle caratteristiche. Non è un qualsiasi intoppo. Deve avere una caratteristica, che era molto ben descritta da Papa Benedetto nel passaggio *Sacramentum Caritatis*, 85 quando dice: *'attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica, rendendosi vicino, rendendosi familiare a noi'*.

Il risultato di questo comunicarsi, come diceva Giussani, è che uno veramente rinasce. Non è semplicemente un qualche piccolo cambiamento in una qualsiasi dimensione secondaria della vita, ma proprio una trasformazione così profonda, così alla radice, che si può veramente parlare di un concepimento nuovo. O, diceva San Paolo, di una metamorfosi. È un momento della vita che dà inizio a un'esperienza di sé, e di sé in rapporto con tutto il resto, veramente nuova, a tal livello di profondità che servono quelle parole.

E, diceva il biblista, come nel commento alla Lettera ai Romani: questa metamorfosi, che implica una novità così decisiva, ha la natura di uno sguardo nuovo, di un'apertura nuova sul reale, è un cambiamento di *nus*, di mentalità, per cui vedi, guardi, capisci in un modo nuovo e sei aperto in un modo nuovo. Così puoi donare te stesso, puoi vivere la vita di tutti i giorni in un atteggiamento di dono, di offerta. Perciò, con San Paolo, avevamo parlato di culto ragionevole. La vita di uno che ha

incontrato Cristo -è scattata la scintilla- diventa culto ragionevole, cioè mentalità nuova e dono di sé. Io riesco a vedere in un modo nuovo perché, attraverso le parole, le azioni o il modo di essere di qualcuno, ho veramente incontrato il Mistero che rende nuova la concezione di me. Ecco il tentativo nostro, fino a poter condividere lo sguardo più vero sul mondo che è lo sguardo di Cristo, lo sguardo del Mistero fatto carne.

Ecco, questo è il riflesso in noi del Mistero: quando noi partecipiamo dell'incontro con Cristo nella Chiesa, la nostra mentalità diventa mentalità di Cristo, il nostro sguardo diventa quello di Cristo. Così entra nel mondo questa novità che si allarga, tocca, arriva ad altri, perché questa scintilla può riaccadere. Così come è accaduto a me attraverso l'incontro con uno, ad altri può accadere nell'incontro con me. Io ho dato retta, mi sono fidato di un testimone e così posso io diventare testimone della fede, dell'incontro con Cristo, per altri che danno fiducia alle parole, alle azioni, al modo di essere con cui io vivo.

È molto interessante che questo sia chiamato da Paolo 'culto ragionevole', perché non ci si può fidare di chiunque, neanche sul religioso. Vediamo molte forme assurde di espressioni religiose nel mondo di oggi! Anche violente, potenzialmente assassine. Per cui non è che, come diciamo, il mondo occidentale è ateo, è secolarizzato e qualsiasi modalità di espressione religiosa mi sta bene. No! San Paolo dice che con Gesù entra nel mondo una modalità di esperienza umana che è ragionevole, cioè che rispetta la struttura umana di ragione e di affezione, per cui il cuore, cioè la condizione umana, può sempre dire: così è vero. Oppure: non è vero. Altrimenti siamo finiti. Non è necessario andare negli Stati Uniti, dove sulla stessa strada ci sono 120 chiese. Qual è la mia? Cambio ogni settimana, come fanno tanti. Una settimana mormone, l'altra buddista, l'altra sincretico, l'altra addirittura cattolico, poi metodista, poi battista, poi... Perciò il fronte è doppio. Chi ha conosciuto una vita senza Dio, parli. Un io senza il Tu di Dio? Chi ha conosciuto questa esperienza lo dica. Questo è un fronte. Ma l'altro è una qualsiasi immagine di Dio, qualsiasi modalità. Possono esserci anche immagini molto brutte, molto negative, del divino. Per questo siamo molto grati, come diceva anche Benedetto, della verità dell'amore di Dio. L'amore di Dio si dimostra vero, vero davanti a chiunque.

Come si vedeva ieri in Pilar Rahola, una cosa veramente straordinaria. Lei dice: voi siete luce anche in un mondo di buio, anche per chi non crede. (Dovreste conoscere il percorso di questa signora, per capire meglio la portata delle parole che ha detto in quell'incontro). Anche per chi non crede, appare una credibilità. Cioè, io non so se Dio c'è o non c'è, ma ciò che voi fate è umano, rende umani. Perciò sei credibile. Poi, a Dio piacendo, si varcherà la soglia della fede. Occorre pregare, non solo ammirare dicendo: 'caspita, che donna!' Ma preghiamo per lei? Per la sua libertà che è così vicina? Così per tutti quelli che incontriamo? Responsabilità nostra è mostrare la credibilità, la ragionevolezza. Noi non siamo Dio e non possiamo infondere la Grazia nei cuori. Al limite, possiamo essere inciampo, intralcio per la fede degli altri. Dio ci protegga dal non fare questo! Ma arrivare alla soglia è possibile, là dove la testimonianza di fede appare come culto ragionevole, e dunque come un bene per tutti.

Il passaggio che vorrei aggiungere oggi è che la suprema testimonianza in questo cammino è quella della Misericordia: la Misericordia di Dio, ovviamente, che ci precede, la Misericordia che vive nella Chiesa e la Misericordia che è un atteggiamento della vita.

Quando Papa Francesco aveva indetto l'anno della Misericordia, aveva detto delle cose straordinarie: "lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare la porta del cuore Suo per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la Sua vita. La Chiesa sente in maniera forte l'urgenza di annunciare la Misericordia di Dio. La sua vita è autentica e credibile quando fa della Misericordia il suo annuncio convinto. Essa sa che il suo primo compito, soprattutto in un momento come il nostro, colmo di grandi speranze e forti contraddizioni, è quello di introdurre tutti nel grande mistero della Misericordia, contemplando il volto di Cristo. La Chiesa è chiamata per prima ad essere testimone veritiera della Misericordia professandola e vivendola come il centro della rivelazione di Gesù Cristo."

La diagnosi di Giussani è: chiedersi non chi ha ragione, ma come si fa a vivere. Questi sono i tempi, diceva lui, della miseria evangelica.

E Papa Francesco dice di rendere soprattutto testimonianza veritiera della misericordia come il centro della Rivelazione. Perché senza misericordia non rinasce la fiducia, e se non rinasce la fiducia, non si può vivere. La fiducia si riceve, ma poi si può anche perdere, come sappiamo bene. E chi ce la ridona? Come rinasce?

Proviamo ad andare un po' dentro questa proposta di Papa Francesco, nella bolla *Misericordiae Vultus*. Quello che ho letto era al numero 25.

Già quando Giussani aveva scritto 'Generare Tracce nella storia del mondo', a pag 185, diceva una cosa molto simile, forse più radicale ancora. Scrive: "La realtà della misericordia è la suprema occasione che Cristo e la Chiesa hanno di fare arrivare all'uomo la Sua Parola, non un semplice riverbero di essa nell'uomo". Don Giussani più di 20 anni fa, ma in tutta la sua vita, dice che al cuore della ragionevolezza della nostra impostazione c'è la misericordia, la realtà della misericordia.

### **Premessa**

Parliamo della misericordia di Gesù. Dove si trova la misericordia di Gesù? Nel Vangelo ovviamente, trovi tante pagine dove compare in atto la misericordia di Cristo sui peccatori, sui discepoli, ecc. e tutti potremmo dire, anche senza volerlo, che questo è vero, è anche bello, ma comunque è un fatto del passato. Gesù fece, Gesù ebbe: è descritto nel Vangelo. Ma come si fa a intercettare, oggi, questa misericordia di Gesù? La prima condizione per parlare della misericordia è avere la semplicità di chiedere a se stessi: nel presente, oggi, non ieri, dove posso riconoscere io la misericordia di Cristo e non un semplice riverbero di essa? Perché quando uno prende il caffè, vuole quello buono. Tu vuoi il prodotto buono, quello vero e non ti accontenti se ti danno un'imitazione! Dunque la prima cosa è chiedersi se, così come nel Vangelo, la vera misericordia si trova anche oggi. Tutto il percorso che voglio fare oggi dipende da questa premessa. Un conto è dire: bellissimo, ma io questo Gesù, questa Misericordia, dove la trovo? Iniziamo, ognuno di noi, provando a dirsi come risponde a questa domanda: 'ma io questa cosa l'ho conosciuta e la conosco oggi, adesso?' Proviamo ad accorgerci, ognuno di noi, di questa Misericordia che c'è, che c'è stata alle nostre spalle come esperienza vissuta. Sappiamo dove guardare per riconoscerla. Solo così la potremo ancora aspettare, potremo ancora spalancare il cuore nell'attesa della Misericordia. Dove si trova? Com'è?

Mi ricordo un aneddoto di qualche anno fa. Un mio carissimo amico con cui ho condiviso tante cose, è una persona stupenda, ma è un po' pessimista su di sé, non va mai bene... è un po' un tratto suo. Ad un certo punto ha lasciato Madrid per motivi di lavoro ed è andato ad abitare in un'altra città. Una volta è tornato, sembrava diverso, più sereno, più fiducioso in se stesso, più libero, più sicuro. E mi ha raccontato di se stesso: sono molto contento dove sono adesso, ho incontrato altra gente del movimento e ho conosciuto uno che, quando mi sente con tutti i miei lamenti, mi dice di piantarla, che sono veramente una rognia di persona, ma di non avere paura, perché il Movimento vince su tutto. 'Il Movimento la spunta su tutto, anche su di te, non rompere più, perché se resterai qui, cambierai. Sei veramente una palla al piede, ma non avere paura, non preoccuparti neanche di quello.' Questo dialogo di 30 secondi è successo 25 anni fa, ma io non l'ho mai dimenticato, perché uno che parla così del Movimento, nel presente, parla del Movimento come fatto di Cristo. Come Cristo presente. Solo Cristo può fare quello, solo Cristo può infondere la speranza in uno che veramente è noioso... come tutti, solo che noi siamo inconsapevoli e non ci rendiamo conto abbastanza di come possiamo essere anche noi. Ecco, agli occhi di quello là, il luogo della Misericordia, il luogo di Cristo presente era inconfondibile, era l'esperienza che viveva del Movimento. Occorre avere un'esperienza del Movimento non semplicemente come di un posto carino, dove trovo anche della gente stupenda, si fanno anche cose stupende, dove si può addirittura fare del bene agli altri. Tante cose giuste. Ma non solo il buon esempio, non solo il posto della gente che mi interessa, ma un posto che può cambiare me contro me, che può ridarmi speranza contro ogni mia disperazione, cioè il divino, il divino attraverso l'umano. Lo potrei dire con le mie parole: non avere paura, il Movimento vince su tutto. Non è possibile dire questo se lo sguardo che io ho sul Movimento non è proprio quello di consentire in me l'esperienza di Cristo presente. Un Qualcosa dentro qualcosa. Come tutti, il 99%, descrivendo i fattori reali, si dicono tutte le cose tranne Cristo. Se questo succede per descrivere altri aspetti della vita non è bello, ma se questo dovesse succedere per descrivere il Movimento! Questa cosa di cui parli ha la forza di cambiare tutto? Addirittura te? Così si può andare avanti, altrimenti chiudo. Andare avanti dipende da un'esperienza viva, da una realtà che c'è, di cui mi posso fidare. Così si potrà cogliere tutto il valore della proposta che adesso farò, detta dal don Gius.

## **1. La Misericordia**

Perché ci interessa chiudere il nostro percorso, il nostro itinerario sulla Misericordia? Alla fine di un percorso 'chi crede vede' mi sembra giusto parlare della Misericordia perché nel cammino umano di ognuno di noi sorgono delle obiezioni, delle difficoltà. Non è meccanico dire "chi crede vede" e basta. Questo credere che fa vedere, a volte travagliato, a volte affaticato, tormentato, può venir meno. È molto interessante capire se si può ricominciare, se si può riprendere e a quali condizioni. Nel '98 siamo andati a Roma per l'incontro di Giovanni Paolo II con i Movimenti e Giussani ha fatto quell'intervento strepitoso, poi si è messo in ginocchio davanti al Papa, contro ogni logica della natura. Lui ha detto al Papa l'esperienza cristiana: *'l'infedeltà sempre insorge nel nostro cuore anche di fronte alle cose più belle e più vere'*. Che bisogno c'era di dire questo al Papa? Ha avuto, come sempre, la lealtà di dire: ma noi siamo qua ben consapevoli che l'infedeltà insorge sempre nel nostro cuore, anche di fronte alle cose più belle, più vere. E noi abbiamo descritto ieri un percorso bello, pare, e vero. Desideriamo tutti vivere come dice Paolo: 'vi esorto fratelli, per la misericordia di Dio, offrite i vostri corpi a Dio...', culto ragionevole, cambiando la mentalità'. Bello, vero, io lo desidero. Giussani si accorge che il cammino che porta pian piano a vivere così è anche segnato dai momenti o dalle fasi in cui si può sperimentare l'infedeltà, la non fede, la non fiducia. E soprattutto un'infedeltà che si insinua non in un modo eclatante, scandalosamente aperto, quanto piuttosto un'infedeltà che si insinua, come dice don Gius, con i se, i ma, i però. È una modalità di distacco sottile, non clamorosa. I se, i ma, i però sono il fuoco di fila dell'impostura. Ecco, qui siamo più vicini alla condizione di tutti. Non è che uno dice: ma io non credo più in Gesù Cristo, rinuncio a tutto....può capitare. Invece questa cosa è un venir meno della capacità di vedere, vedi meno, non ti sono così chiare le cose. Dici: ma una volta io vedevo meglio, mi era più chiaro, adesso ma, non lo so. Questo non è lontanissimo dalla nostra vita. Mi stupisce che, quando propone il percorso della verifica, Giussani, proprio nei primissimi passi per accorgersi della vocazione, si fa carico di questa difficoltà. Come dire: guardate, non abbiate paura se scoprite in voi quest'impostura, quest'infedeltà, proviamo a guardarla in faccia, a vedere che natura ha, come è e che cosa ci può aiutare. Perché si può anche accompagnare, si può attraversare questa difficoltà. In una delle lezioni della verifica, comincia un dialogo coi ragazzi e dice: ma secondo voi, qual è il peggiore nemico della vocazione? E ognuno dice quello che pensa, finché uno dice: lo scetticismo. Sono i giovanissimi che iniziano la verifica. Che interesse ha Giussani a tirare fuori lo scetticismo in un momento della vita che sembra molto poco scettico? Probabilmente se ci avessero chiesto trent'anni fa qual è il pericolo della vocazione avremmo detto altre cose. Quando uno dice lo scetticismo, Giussani dice: sì, è quello. E che cos'è lo scetticismo? Dipende molto dalla spiegazione che uno dà la risposta che poi si propone. Come identifica Giussani lo scetticismo davanti ai ragazzi di 24/25/26 anni che fanno la verifica? Dice una cosa che poi ci spiazza, perché sempre e soprattutto nel definire i fenomeni Giussani va oltre, l'originalità non è tanto sulle conseguenze, ma sulla comprensione iniziale. Come la questione della scintilla è proprio originalissima. Per descrivere che cos'è lo scetticismo che ci frega e diventa il peggiore nemico della vocazione, lui dice che lo scetticismo porta l'uomo ad estraniarsi dall'impegno con la realtà. Vedete, non è una questione di gruppo, non è una questione 'religiosa', è una questione di tutti, è una questione di rapporto col reale. Lo scetticismo implica lo straniarsi dall'impegno con la realtà. E aggiunge: perché la vita ce l'abbiamo tutti, credenti, non credenti, della San Giuseppe e non, tutti. Che cos'è la vita? La vita è la realtà in quanto ti tocca, ti chiama, ti provoca. La vita è la realtà che ti provoca, ti chiama e ti assegna un compito. Non c'è vita senza questa provocazione che ti richiama ad un compito. La vita, non la vita consacrata, non la vita religiosa, non la vita di CL: la vita. La discussione è a questo livello. Per cui si può parlare con tutti, perché le categorie di Giussani vogliono descrivere, nel modo originale dato dalla fede, le questioni di tutti. Infatti dice di essere interessato a capire se la sua proposta regge davanti a tutti. È l'umano che dobbiamo conquistare, comprendere e proporre. La vita è la condizione umana. La vita è la realtà in quanto ti provoca, ti chiama, ti tocca e dunque ti assegna un compito. Possiamo essere d'accordo o no, ma la questione diventa interessante a questo livello. Che cosa è la vita? Perché, per sradicare lo scetticismo, dobbiamo cominciare da qui. Vedo nelle parole di un altro ciò che riconosco vero in me. Per questo Giussani è testimone. Ma se io conosco tutti i particolari della vita di Giussani e non succede che nelle sue parole, nelle sue azioni o nel suo modo di essere si comunica qualcosa che io riconosco in me essere vero fino al punto di cambiare la mia concezione, posso essere stato a un millimetro da Giussani per 50anni e non averlo seguito. Io sono molto grato di essere stato vicino a Giussani, ma sono ancor più grato per tutte le volte che

ho visto accadere in me questo fenomeno, che illumina la verità di me. Così non si è mimetici nel seguire, riproducendo lo schema esteriore, ma si produce una vera metamorfosi di sé. Dunque Giussani, per sradicare lo scetticismo, dice che cos'è la vita. E la vita è la realtà in quanto mi chiama, mi tocca, mi provoca e mi assegna un compito, perché è questa la posta in gioco, da qui non scapperemo. Possiamo cambiare gruppo, possiamo cambiare Chiesa, ma il problema te lo porti tu addosso. Perché se tu non risolvi la questione a questo livello, se tu non riconosci che questa è la struttura della vita, potrai cambiare gruppo 100.000 volte, potrai cambiare marito, moglie e il problema te lo porti con te, finché non scoprirai che la vita è la realtà che ti tocca, ti chiama, ti provoca e ti assegna un compito. Ma che cos'è allora questo scetticismo? Lo scetticismo ti tira fuori dalla vita. Vi rendete conto, se uno diventa scettico, non è che cambia gruppo, perché di vita non ce n'è che una. E se nell'unica vita che hai sei disimpegnato con la provocazione della realtà, non vivi. Puoi saltare di qua e là finché vuoi, ma il prezzo che si paga è una non vita. Non una non adesione al gruppo. Il problema è che senza il gruppo, di solito, uno smarrisce anche l'intelligenza della vita. Dice Giussani (questo riguarda qualsiasi strada, anche quella di una madre con tre figli) che il distacco, il disimpegno, il non cogliere così la vita provoca come una noia, un'assenza di gusto della vita. Non della vita come tale, ma della vita in quanto appare come compito. Io non voglio compito, io non voglio che la realtà mi tocchi. Non voglio e mi tiro indietro. Pensando così di salvarmi, di disimpegnarmi, di tirarmi un po' fuori. Ma mi tiro fuori da cosa? Non dal capo che mi ordina cosa fare. Non dall'amico che mi dice fai quello. Mi tiro fuori dalla mia vita. E dunque, dice Giussani, si smobilita la ragione. Interessante. Si smobilita il giudizio. Neghi l'evidenza. Ti dicono: 'quella pianta è verde?' E tu rispondi: 'Mah! Non so'. Si smobilita la ragione davanti all'evidenza. Noi non possiamo scappare da questa struttura, perché non possiamo scappare dalla vita che è così. È una realtà che mi tocca, mi provoca. E io posso non cedere, ma il prezzo che pago è altissimo. Pago io, non il capo. Perché la pianta non è verde perché lo dice il capo! Dice allora Giussani che quando ci si accorge, perché a volte uno può anche non accorgersi, poi ci si installa in questo atteggiamento del ma e del se, e alla fine uno è veramente una palla al piede di se stesso. E a volte lo teorizza, non si accorge, gli sembra giusto: io sono critico. Don Giussani parlava di una criticità esasperata che non costruisce niente. Dunque la prima misericordia di Gesù, attraverso il don Gius, è renderci consapevoli: mi ritrovo in questa descrizione, pensavo fosse normale, ma è un distacco di un millimetro, fa niente. E invece Giussani dice che quel millimetro ti uccide. Perché un conto è domandare, un conto è cedere a queste sottili obiezioni che smobilitano il giudizio. Poi uno si può rendere conto da solo: ma io realmente sono in un atteggiamento vivo, capace di domanda aperta, che può arrivare al cambiamento o...? Quando dici una cosa: ...mah! Fai una proposta diversa per venire incontro alla prima obiezione e ne viene fuori una seconda: mah, però... Il problema non è che l'altro sia stufo, il problema è che qualcuno ci aiuti ad accorgersi se ci troviamo in una situazione così. Giussani dice che di fronte allo scetticismo serve l'energia del giudizio. Cioè l'energia di giudicare che implica una mossa affettiva, perché, come è stato all'inizio per la scintilla, io mi ridesto quando torno a giudicare fino all'affezione, perché qualcosa mi muove, mi smuove e mi rende capace di riconoscere la realtà. Questo è il giudicare, non è essere Einstein. E giudicare è il riconoscere il reale per quello che è: la pianta è verde. E questo ci conviene. Ovunque andremo, qualsiasi cosa faremo, possiamo accorgerci, perché si può diventare scettici. Peguy diceva che a quarant'anni tutti gli adulti sono scettici, tranne i genitori per quanto riguarda i loro figli. Ma si può uscire, si può. Prima cosa accorgersi e dunque energia di ragione, mobilitare questo giudizio affettivo che ritorna sulla realtà che mi provoca, che mi chiama e mi assegna un compito. E torno a vivere.

## **2. Misericordia e scetticismo**

Cosa c'entra la misericordia con queste difficoltà, con questa lotta allo scetticismo?

Ecco, io posso dirvi che lo scetticismo è un male, ma dobbiamo avere l'energia di giudicare. E se uno, in questo momento, fosse nel buio scettico, in questa paralisi e dicesse: guarda a me manca la terra sotto i piedi, non venirmi a dire ancora che dovrei avere l'energia che non ho, sarà anche vero, ma sono bloccato, non ce la faccio... Possiamo essere a volte in queste situazioni e non troviamo energia da nessuna parte: se Dio non è all'altezza di queste situazioni, se Lui non potesse manifestarsi perché si è nel buio... allora rimane la disperazione. Ma forse è meglio dirselo subito e diventare come tutti. Come la Rahola che, con grande sincerità, dice: noi non credenti ci troviamo magari in una confusione molto grossa, andiamo noi stessi ad aggiungerci

all'esercito dei disperati, dei confusi, questa cosa è stata bella finché una qualche fatica mi ha messo nel buio e da lì non se ne viene fuori. Se Dio non può rimuovere, toccare anche queste situazioni in cui a volte ci troviamo, non avremo mai più certezza, saremo insicuri come tutti. Dipendiamo dalla buona fortuna. *'In bocca al lupo'*, torniamo come i pagani. Siamo persi come tutti. Dipendiamo dalla fortuna come tutti. Rivestito da altre parole, ma la struttura, in fondo, è la stessa. Quando Bauman e gli altri parlano di questa incertezza è perché, magari, il male ha già un po' distrutto la sicurezza e rimane questa insicurezza. Come si può recuperare l'energia affettiva che consente di giudicare e ritornare ad abbracciare il reale? Perché ci si può anche commuovere davanti a questa pianta, non solo dire che è verde. Questo è l'inizio del giudizio, ma il giudizio compiuto è dire che è proprio bella la pianta. Fino alla commozione: quello è il giudizio veramente umano. Se vogliamo giudicare da uomini, se vogliamo rigenerare la fiducia e la certezza che ci rilancia nella vita per lavorare, per voler bene gli altri, per aiutare tutti, dovremmo recuperare, rivedere dove l'esperienza è unita, dove l'esperienza è veramente desiderabile. E dove la troviamo? A me piace molto un libro di tischreden, *L'attrattiva Gesù*. Nell'introduzione, Giussani parla del rapporto dei discepoli con Gesù e dice che i discepoli, davanti a Gesù, avevano un giudizio che diventava un attaccamento. *'Era un giudizio che era come una colla: un giudizio che li incollava. Per cui tutti i giorni passavano manate di colla e non potevano più liberarsi! [...] Non era un attaccamento sentimentale, non era un fenomeno emozionale: era un fenomeno di ragione, esattamente una manifestazione di quella ragione che ti attacca alla persona che hai davanti, in quanto è un giudizio di stima'*. Un giudizio di stima. Quello che lui vive mi corrisponde, quello che lui ha è vero in me. Mi attira e mi mette in movimento. *'Guardandola, nasce una meraviglia di stima che ti fa attaccare'*. Dunque qual è il dinamismo, il fenomeno dei discepoli con Gesù? Prima è questo giudizio carico di affezione: è vero. Ma non è vero freddamente, è vero e mi attira, mette in movimento la mia stima. È un giudizio di stima che mi attacca, e io ci sto. Ecco, sono queste le esperienze che dobbiamo identificare nel nostro vissuto e nel nostro presente. Vanno dietro a Gesù non perché sono sentimentali, ma perché, scatta un rapporto pieno di stima, nata come valutazione, come giudizio, come gesto dell'intelligenza che trascina con sé il cuore, un gesto fatto alla luce del sole, con tenerezza, tanto che Pietro e gli altri si sarebbero lasciati spaccare la testa, piuttosto che tradirlo. E l'hanno tradito. È questo il tipo di esperienza di cui parla Giussani. *'Se non si capisce questo, non è che non si capisca più la fede in Gesù: prima che Gesù, non si capisce la razionalità dell'attaccamento al padre, alla madre, al fratello, alla sorella, al fidanzato, a tutto. Non si capisce più nulla, non è più possibile nulla'*. Questa esperienza, dice Giussani, è l'esperienza umana del vivere: che io possa riconoscere questo giudizio di stima che mi fa attaccare fino al punto di dire che mi faccio spaccare la testa prima di tradirti, e un minuto dopo ti ho tradito, ma ho detto il vero allo stesso tempo.

Chi crede, chi ha questo attaccamento, chi si fida di Gesù, vede. Vede non solo Gesù, ma tutti i rapporti, tutte le esperienze della vita. E se io non ci credo, se io non ho questo attaccamento fiducioso, non capisco più niente, non solo del rapporto con Gesù, ma del rapporto con qualsiasi dimensione della realtà. E per questo se ci si trova in una fatica, per la vita che ho già vissuto o la vita che vivo, per questo è così importante la compagnia del Movimento, della Fraternità, della Fraternità San Giuseppe. Cioè io posso rinascere nell'esperienza di questo attaccamento, che è un fenomeno non sentimentale, ma di giudizio, di stima che mi fa muovere, che mi fa ancora scattare. E, dice Giussani, *'è un avvenimento la razionalità'*. Per tornare a dire che la pianta è verde, quando non ho neanche la voglia di guardarla, ho bisogno di questo avvenimento, di questo incontro, di questo testimone che, dicendo il vero, riconosciuto da me, mi fa ancora muovere. E così nell'attaccamento affettivo di fronte a questo testimone, a questa realtà di una o di varie persone, a questo luogo, io posso rinascere tutte le volte. Quante volte? Tutte. Di quante volte avrò bisogno? Non lo so. Quante volte posso ricascare nello scetticismo, non lo so, tante. Ma non ho neanche paura di quello. Posso tradire. L'hanno tradito - dice Giussani - e sono rinati. Hanno sconfitto lo scetticismo. Tutta la storia del popolo d'Israele, tutta la storia dell'Alleanza, è la battaglia di Dio, di Jahve, per sconfiggere lo scetticismo del popolo. Quante volte lo dice l'antico testamento! Duri di testa, traditori, infedeli, codardi, perché gli Israeliani se ne portano di aggettivi tutt'altro che teneri! ... dai profeti, da Mosè, Abramo e Lot, Isacco, Davide, tutta la storia d'Israele! E Dio accanitamente lotta in favore loro, contro di loro in favore loro. E arriva Gesù, ne prende 12. Potremmo pensare che il Figlio di Dio li ha scelti con cura, nessuno glielo impediva, avrà preso 12 gioielli. Caspita! Li guardi uno dopo l'altro: Tommaso non crede a niente, Filippo dice che gli è tutto



chiaro, ma chiede subito di poter vedere il Padre. Poi Pietro... Giovanni e Giacomo, mandano la madre, o va la madre per conto suo, non lo so: 'ma senti, adesso le due poltrone (la storia delle poltrone è iniziata molto tempo fa) per i miei figli... ma gli altri dieci sono uguali, sono arrabbiati, furibondi, perché le poltrone le vogliono anche loro. Se sono questi, ci fa sorridere, ma è veramente tremendo. E Gesù con questi ha cambiato il mondo. E in tutti -per Giuda lasciamo l'interrogativo aperto- in tutti è prevalso un giudizio affettivo, questo attaccamento che sblocca, che muove e che torna a mobilitare la ragione, fino a poter dire il vero su tutto. L'ultimo capitolo di *'Generare Tracce'* è intitolato *'Il giorno di Cristo Il giorno della misericordia'*. È strepitoso. Giussani lo scrive più di vent'anni fa, quando non c'era ancora *Misericordiae Vultus*, non c'era l'anno della Misericordia, ma sicuramente queste pagine sono un inno alla Misericordia per il quale è difficile trovare paragoni. Dice il don Gius: *'Solo la misericordia permette il cammino di un popolo, perché solo in essa si può generare, quando noi non riusciamo più ad immaginare la strada con verità'*. Sono lì bloccato nel mio scetticismo, non riesco più a immaginare il mio cammino: solo la misericordia può rigenerare un popolo. *'Dio soltanto può guardare l'uomo secondo la totalità dei suoi fattori. È l'unico che possa farlo perché il peccato originale ha "frenato" anche la ragione.'* Bellissimo. Solo Dio ha lo sguardo, perché il nostro sguardo, la nostra ragione è come frenata per il peccato originale. Dio soltanto vede bene, vede noi con tutti i nostri fattori. Per questo possiamo dire che il movimento vince su tutto. Il movimento vince, cioè Cristo presente, solo Lui può vedere tutto e muovere tutto. Questa Misericordia è diventata un uomo, nato da donna, è il Verbo di Dio fatto uomo che rivela a noi tutto quello che è il Mistero. Perciò la Misericordia nella storia ha un nome: Cristo. Lo aveva detto Giovanni Paolo II, lo ripete anche Francesco: la Misericordia ha un nome: Gesù. Per questo io devo sapere dov'è Gesù adesso, per poter vivere la Misericordia. E posso rinascere tutte le volte. Un po' più avanti (pag. 182) dice: *'ogni ora della storia è ora della gloria umana di Cristo che avviene attraverso l'offerta cosciente [culto ragionevole] dei credenti, verrà un giorno che nessuno sa, in cui si compirà il definitivo svelarsi del Mistero come valorizzazione di qualsiasi bene che il Padre ha generato, il Figlio ha assunto, lo Spirito ha fecondato.'* C'è uno spazio di speranza per tutti. Per cui verrà un giorno, non sappiamo quale sarà, in cui ogni piccola mossa di bene che abbiamo fatto verrà valorizzata. Anche le cose buone che abbiamo fatto e che non ricordiamo più. Ricordiamo alcune di quelle cattive, spesso quelle buone le dimentichiamo, ma Dio non azzerà neanche una briciola di bene. Aggiunge Giussani che quando si arriva qui, non comprendiamo bene, non perché sia complesso, ma perché fin troppo bello. Ci sembra impossibile. E la Misericordia non è una parola umana, è identica a Mistero, è il Mistero da cui tutto proviene, da cui tutto è sostenuto, è la spiegazione ultima del reale, reale che a volte ci sembra terribile, che ci provoca, ci tocca e ci chiama in un modo che non vorremmo, che ci sembra buio, ci sembra minaccioso. Ma qual è la consistenza ultima del reale? È un bene, più che un bene: è una Misericordia. Cioè è un abbraccio di noi, al di là di ogni nostra misura. La struttura ultima di tutto ciò che c'è è la Misericordia. Nessuno dice questo. Nessuna religione. Figuratevi se abbiamo bisogno di sentirci dire queste cose, perché noi abbiamo il nostro schema, e certe cose non rientrano nello schema della cattiveria altrui, della cattiveria nostra. E Gesù spacca, solo Lui, spacca lo schema. Dice, un po' dopo, Giussani: *'l'uomo si è sempre ribellato al fatto che un Altro, sia pure il Mistero che l'aveva fatto, fosse la ragione di quel che faceva'*. È una strana ribellione alla gratitudine, perché non vorremmo essere debitori di nessuno per la nostra salvezza. Ci sono momenti lucidi, limpidi, dove con gratitudine accogliamo tutto, ma anche momenti in cui siamo ribelli. Diciamo: dopo 30 anni di movimento, sono ancora allo stesso punto? Anzi, sono peggiorato in queste cose? Non c'è più rimedio, non c'è più soluzione per me, ho sbagliato troppo, non ci sarà un'altra opportunità, non ci sarà un bene più forte del mio male. È quasi una ribellione: non è possibile, non succederà. Non lo diciamo, ma sotto sotto fa male, perché lo schema della nostra giustizia è umano e non ne conosciamo di diversi quando ci stacciamo dall'esperienza del bene sovrabbondante che ci è stato dato. Per questo dobbiamo partire dall'esperienza reale di misericordia che abbiamo già incontrato. Perché è solo quello che spalanca il giudizio per guardare il futuro con speranza, altrimenti siamo prigionieri nello schema più brutto che c'è, lo schema della nostra giustizia, per noi stessi e per gli altri, perché così come siamo immisericordi con noi, siamo immisericordi con gli altri. E per questo la Misericordia è la suprema ragionevolezza dell'Essere, tanto è Mistero. Gli occhi di Giuda sono -dice Chieffo- scaltri a fuggire. Ti sembra impossibile, ti ribelli, non lo vuoi più sentire, pensi che sarà vero per gli altri ma non lo è più per te. E don Gius (p.188) aggiunge: *'La misericordia appare storicamente come il contrario della*

*rivoluzione con tutte le sue caratteristiche. Il suo frutto esistenziale e storico nella persona si chiama pace, come ricostruzione di un soggetto in tutte le sue forze per un nuovo lavoro.*

Chiunque ha l'esperienza della misericordia capisce come sia anche un fattore sociale di cambiamento del reale ad un livello che tutte le rivoluzioni hanno sognato, ma hanno combinato di peggio, perché non ricostruisci la pace se non c'è la Misericordia. Non fai veramente giustizia se non hai Misericordia. Non guardi bene la realtà se non c'è la Misericordia. Abbiamo visto in questi anni di crisi che cosa sono state le Caritas, il Banco Alimentare, la rete di solidarietà, di abbraccio, di perdono che ha tenuto in piedi i nostri Paesi. Perché se non c'era questo, se non c'erano le famiglie, eravamo alle barricate. In Spagna certamente. Come faremo ad avere pace nel nostro cuore, dopo tutte le malefatte, dopo tutti gli errori? Ma anche nelle nostre società, nel condominio, nella casa, nella fraternità, nel gruppetto mio, se non c'è questa novità che ti fa rinascere! Altro che concepimento nuovo! È Mistero puro. Tu ti chiedi come cambierà il mondo, come si farà un mondo più giusto, più buono per tutti. Mi ricordo che una volta (sono episodi piccolissimi che però ti rimangono e che ti toccano nel profondo) dovendo andare in Perù per tenere un po' di lezioni, sono andato ad incontrare alcuni nostri amici che lavorano là in opere sociali, per aiutare le persone più povere che vivono veramente in condizioni terribili. La periferia di Lima è di una aridità estrema, un posto di polvere grigia, terribile, brutto. Vedi colline che non finiscono mai e i poveri che vengono verso Lima per trovare un futuro. Vivono in modo veramente disumano. In mezzo a quella schifezza ci sono i nostri che hanno messo in piedi una piccola opera per aiutare le mamme, cose molto elementari per l'igiene, cucinare, accudire i bambini, cioè cose di prima necessità. Hanno anche costruito lì una sorta di piccolo asilo per i bambini. L'avevo già visto, quando sono tornato ho trovato l'erba artificiale in mezzo a quella macchia di grigio terribile: c'è un quadratino di verde per i giochi dei bambini e ci sono i lettini per fare la siesta. Io non sono uno che piange, ma... Guardavo questi bambini mori, piccolini, 4/5 anni e mi è venuto in mente quando, un po' di anni fa, andavo in Germania l'estate e abitavo in una Parrocchia di amici nostri, stupenda, tutta tedesca. Dal terrazzo dove facevo la pausa, che capitava proprio al momento della ricreazione dei bambini dell'asilo della parrocchia, vedevo questi bambini, tedeschi, bellini, biondini, perfetti e li guardavo. A Lima vedevo gli altri, in un posto veramente brutto e mi dicevo che c'è la speranza anche per questi. Cioè, questi bambini così poveri, così abbandonati da tutti, che da quando sono nati non hanno avuto nulla se non la miseria e la schifezza, grazie al cuore dei nostri amici, anche loro hanno il lettino per fare la siesta, possono dormire, possono imparare, possono essere puliti, possono leggere ed avere un futuro. Ma che cos'è l'amore di Dio che può arrivare ovunque, che può cambiare tutti? Poi alzi la testa, ti guardi attorno e vedi che lì sotto hai 30/50 bambini e ti accorgi che le baracche, le favelas sono a perdita di vista, che le colline sono piene di queste case poverissime, dove ci sono decine di migliaia di bambini, dove non arrivi. E tu ti dici: ma questo nostro metodo è giusto? Ma non dovremmo fare altro? Ma non converrebbe cambiare metodo e non seguire le persone ad una a una, curarle, dar loro protagonismo, provare a farle crescere? E capisci che l'ideale della rivoluzione, di cui parla Giussani, ha potuto sedurre tanti in America Latina, perché il bisogno è talmente oceanico che sembra stupido il metodo dell'incarnazione, il metodo della Misericordia, il metodo della carità. Il metodo della persona sembra inefficace. Si dovrebbe fare la rivoluzione. E lì rinasce la sfida sull'esperienza. Che cosa vuol dire, che cosa facciamo? E quando vedi come può evolversi la consapevolezza e il protagonismo di queste persone e vedi il tipo di cambiamento profondo che può avvenire, non solo avere il lettino, ma avere da mangiare e la possibilità di leggere, ma di essere voluto bene... A questo la rivoluzione non ci arriva, invece. La rivoluzione non ti vuole bene, perché non è nessuno. E se uno non ti vuole bene, come farai a non essere scettico? Perché da mangiare, da dormire e i soldi per andare in vacanza li abbiamo tutti, ma se non avessimo avuto un amore che ci vuole bene, saremmo quello che siamo? E quelle persone lì non hanno una dignità uguale alla nostra per essere voluti bene a uno a uno, per fare questa esperienza della scintilla? O non hanno diritto neanche alla scintilla? Siete talmente poveri che non meritate? Vi facciamo mangiare.. diamo da mangiare anche agli animali e ai maiali, vi possiamo anche pulire, ma avete diritto a un rapporto umano che vi commuova, per il fatto che siete figli di Dio? Ed è un dramma, ma capisci il valore dei nostri in missione, il valore della Chiesa come soggetto storico, che considera la persona nella sua totalità. Che cosa ci conviene? Che ci sia molta più gente disponibile a creare queste opere dove la persona viene promossa nella sua integralità. Perché il bambino peruviano non è meno del bambino tedesco.

Abbiamo iniziato con l'insicurezza (Bauman), abbiamo visto cosa si fa: sistemi perfetti. La logica dell'aereo potremmo applicarla nella periferia del Perù. Facciamo un sistema perfetto che ci protegga dagli errori delle persone o creiamo spazi umani che affrontino il rischio della libertà? Abbiamo iniziato proprio da lì e finiamo lì. Perché è per tutte le cose. Generare soggetti umani in grado di assumere il rischio della libertà, forme solidali di vita a partire dalle quali ricostruire una modernità impazzita. Il percorso che abbiamo seguito indica la possibilità concreta di queste cose: generare soggetti umani in grado di reggere il rischio della libertà e creare forme umane solidali di vita. Per avere queste cose dobbiamo avere e rigenerare fiducia. Perché solo la fiducia fa comprendere. Chi crede vede. Chi si sente abbracciato in un incontro, ragiona, e serve, e dona sé: culto ragionevole. Dona sé. È questo che genera un mondo nuovo, una realtà nuova. E quando si viene meno, perché anche noi veniamo meno, nell'impegno verso di noi e verso gli altri, la punta suprema della testimonianza è la Misericordia. È l'amore di Dio che, unico, può ridarci una concezione nuova fino al punto di parlare di un concepimento nuovo, di una metamorfosi che cambia il mondo. Che cosa facciamo allora? Guardiamo attorno a noi dove si trova questa Misericordia. Ognuno deve rischiare. Ognuno deve giudicare dove trova le persone, i luoghi dove questa esperienza è viva. E si vede che è viva perché provoca il fenomeno della scintilla. Stiamo ai fatti, alla realtà vissuta, perché uno che vive quello, è un soggetto inarrestabile di bene per gli altri. Se non succede questo, subentra lo scetticismo. Volenti o nolenti. Dopo i 40 anni -Peguy dixit- si diventa scettici se non c'è questa realtà presente che ri-accende la vita fino al dono di sé nel quotidiano. Papa Benedetto diceva che la suprema modalità del dono di sé è il martirio, e non si può nei nostri tempi non finire con un cenno a tanti fratelli nostri che hanno, tale e quale, la fede che abbiamo qui noi, e che pagano con la vita uscendo di casa, al Cairo, a Rawalpindi, a Kabul, a Beirut, una volta a Bagdad, adesso non ce ne sono più, a Damasco, a Tripoli, in Nigeria. Non hanno né più né meno di ciò che abbiamo noi. Hanno incontrato Gesù e vengono perseguitati per questo. Proviamo a tenerli presenti come un misterioso fatto che pensavamo fosse finito nel III secolo e invece è rinato nel XX e nel XXI secolo. Diceva Papa Giovanni Paolo II che il martire è il più genuino testimone della verità sull'esistenza, egli sa di avere trovato, nell'incontro con Gesù, la verità sulla sua vita e niente e nessuno potrà mai strappargli questa certezza. Guardiamo questi e guardiamo tutti gli altri che vivono con questa stessa struttura di vita, di persona, che rendono possibile questo attaccamento, questa manata di colla che cambia tutto nella nostra vita, così da essere veramente rinati come bambini.

## Sabato 05 agosto, sera

Beethoven, Triplo concerto in do maggiore, op 56  
"Spirto Gentil" n. 31

### Franco Nembrini legge Miguel Mañara

*Il popolo canta  
La canzone del melograno*

#### **Don Michele Berchi**

Questa sera abbiamo chiesto a Franco Nembrini di presentarci il Miguel Mañara, quest'opera che, per come don Giussani l'ha sempre letta, riletta, ripresentata, segna la nostra storia. È un testo fondamentale per la storia nostra e del Movimento e, ancora di più, della vocazione.

Evidentemente non c'è bisogno che vi presenti Franco Nembrini, volevo solo introdurre la serata dicendo come è nata l'idea di chiamare Franco. La ragione sicuramente emergerà dalle sue parole, quindi sarà evidente come la lettura che lui fa del Miguel Mañara ci può aiutare a un passo in questi Esercizi: si inserisce profondamente nel percorso che Javier ci sta facendo fare.

Quando Franco ha pubblicato questo libro sul Miguel Mañara me l'ha dato da leggere e mi ha colpito moltissimo la sottolineatura della vita come compito. Sono contento che abbiamo potuto invitarlo a parlarci di questo, perché lo struggimento che abbiamo cantato adesso (la canzone del melograno), lo struggimento che nasce davanti alla grazia che abbiamo avuto dell'incontro fatto e della chiamata della nostra vita alla verginità, di fronte al giardino dove siamo tutti attesi da Dio e di fronte a chi ci chiede conto di quello che ci è stato dato, fa scaturire un compito, rivela che questa chiamata ha un compito, un perché che riguarda il mondo intero.

Allora la ragione per cui abbiamo chiamato Franco a presentarci il Miguel Mañara è questa sottolineatura, è questa lettura, per me nuova o comunque geniale, come sa essere geniale Franco.

#### **Franco Nembrini**

Sono sempre in difficoltà quando leggo pubblicamente il Miguel Mañara. Qualcuno dei miei amici dice che in questo libro, in questo commento al Miguel Mañara c'è più di me di quanto non ci sia nei libri che ho scritto su Dante. E forse è vero. La difficoltà nasce proprio perché Miguel Mañara accompagna la mia vita dal giorno in cui ho incontrato il Movimento. Per me leggerlo, rileggerlo, è inevitabilmente anche un racconto della mia vita, delle cose più intime, più sacre, più scandalose che ho vissuto e che vivo. È proprio uno spendermi pubblicamente. E mettere in piazza la propria vita non è mai facile. È una grande carità farlo, è una grande carità ascoltare, perché da una lettura così, nonostante lo faccia ormai da tanti anni, non esco mai come sono entrato e spero che valga anche per voi: non si può incontrare una provocazione, una proposta come questa e lasciare che le cose rimangano come prima. Non usciremo questa sera, spero, come siamo entrati, perché la proposta di cui si tratta è sconvolgente. Non so cosa riusciremo a leggere del Miguel Mañara. Questo libro è nato in modo un po' rocambolesco, come tutti i miei libri. Io leggo il Miguel Mañara da sempre e qualcuno m'ha proposto di rileggerlo in modo sistematico con un gruppo di universitari: ne abbiamo fatto 6 incontri, uno per ogni quadro. Da questi 6 incontri è nato questo libro: la gente legge il libro e poi scopre che alla fine c'è il testo dell'opera, per altro in una traduzione nuova, perché c'è parso che andasse un pochino aggiornato il linguaggio.

Il testo è molto breve, perché è un testo teatrale, sono una quarantina di pagine. Due parole di contesto per chi non conoscesse l'opera, che è nota negli ambienti di CL, perché è un testo sacro a don Giussani. Chiunque lo abbia frequentato, gliel'ha sentito citare certamente, ma è completamente sconosciuto fuori dal Movimento. L'opera ha più di un secolo, è del 1907 o 1908, è

di un premio Nobel della letteratura, lituano, tale Oscar Milosz, che la scrive per dire qualcosa di significativo sulla vita, sulla vita cristiana e sulla vita come vocazione, rifacendosi alla grande tradizione letteraria del Don Giovanni, cioè della figura dell'uomo che, trascinato nel vortice dell'attrattiva amorosa, ne fa di tutte. È un personaggio che ricorre in tutta la letteratura europea, in particolare a partire dal '600-'700. Ci sono tante interpretazioni di questa figura del Don Giovanni. In sostanza il tema è la vita come affettività, la vita come amore possibile. Milosz dice quel che ha da dire su questo tema raccontando, in modo molto libero, la storia di un personaggio realmente esistito, Miguel Mañara, vissuto a Siviglia nella metà del '600, quindi nel secolo d'oro della Spagna. È un personaggio che, fino ai 30 anni, ha vissuto la vita di un nobile giovanotto spagnolo che se la godeva. A un certo punto incontra una ragazza, Girolama Carillo Mendoza, la sposa e lei, nell'interpretazione di Milosz, muore dopo tre mesi dal matrimonio. Invece, nella vicenda reale del personaggio, lei muore dopo 4 anni di matrimonio. Lui va fuori di testa completamente e passa anni in una crisi spaventosa. La gente di Siviglia lo vede trascinarsi per la città in atteggiamenti strani, finché bussa alla porta del convento della Caridad e si fa frate e muore in odore di santità. Quindi il personaggio è realmente esistito. Milosz lo descrive e lo trascrive liberamente, sulla base di quel che ha in mente di raccontarci e di comunicarci sulla vita e sulla fede e sul cristianesimo.

Immaginavo che, facendo questo libro, la prima presentazione avrebbe potuto essere a Siviglia, dove c'è la tomba di Miguel e dove c'è ancora la Fraternidad de la Caridad, che gestisce l'ospedale ed alcune delle opere di carità che lui aveva fondato. Invece ho scoperto che sono arrabbiatissimi con Milosz, non lo possono vedere, perché il primo quadro dipinge un Miguel Mañara così dedito alla lussuria che in lui i sivigliani non possono riconoscere il loro santo fondatore. Quindi faremo da qualche altra parte la presentazione ufficiale in Spagna. È per dire che c'è una tradizione viva di quest'uomo nella vita della Chiesa di oggi in Spagna. Poi si può non essere d'accordo con la versione letteraria di Milosz, che ha invece il pregio di rendere la vicenda di Miguel Mañara esemplare e universale, come accade in ogni grande opera letteraria.

Quel che io cerco di dire, anche nella prefazione del libro, è che veramente è il libro della mia vita, insieme a Dante e a Pinocchio. Io ricordo benissimo quando, diciassettenne, ho incontrato il Movimento, ho incontrato don Giussani. Sto parlando degli anni 1969-'70-'71 in cui tutto viene messo in crisi. Anch'io ho vissuto il mio momento molto faticoso, in giro la notte a legger Leopardi, *'Il Canto notturno'* in particolare, ma ero in crisi, stavo molto male. Poi ho incontrato il Movimento perché don Giussani venne a casa mia. Ancora adesso, che di anni ne son passati 45, io vivo di quel momento lì. Ero pieno di desiderio, pieno anche di confusione, vedevo andar giù tutto quello in cui avevo creduto fino allora: famiglia, amici, fede, tutto. Ero alla ricerca di qualcosa che potesse tener su la vita. Capita che mia sorella Miriam, di due anni più grande di me, in crisi come me, incontra un tizio che, vedendola piangere ripetutamente durante la Messa, la ferma e le chiede perché piange sempre. E lei racconta la sua fatica. Lui la porta a Milano da don Giussani e mia sorella, in pochissimo tempo, matura una vocazione alla verginità nella sua forma più radicale e decide di farsi monaca di clausura. Scelta, in quegli anni, veramente sconvolgente. Don Giussani decide di venire a casa a conoscere la famiglia di questa ragazzina che ha maturato una scelta così. Si è intrattenuto coi miei. Mia mamma ha riconosciuto subito 'a naso' la santità del Gius, e viceversa, e gli ha certamente confessato il grande dolore della sua vita, cioè che il primo figlio era entrato in seminario in 5° elementare e ne era uscito arrabbiato con la fede, con la Chiesa e aveva assunto posizioni molto radicali nell'extra parlamentarismo di sinistra di allora. Dopo qualche giorno è arrivato a casa mia un pacco di libri 'per Angelo Nembrini', con un biglietto autografo. Un prete che viene da Milano a casa nostra e, 3 giorni dopo, manda un regalo a quello che ha fatto una scelta contro la Chiesa! Mio fratello arriva la sera e apre il pacco davanti alla curiosità dei dieci fratelli. Io, tra me e me, pensavo di saperla lunga: il solito prete che cerca di recuperare la pecorella smarrita. Gli avrà mandato la Bibbia, la vita dei santi, le solite cose. Invece sono Marx e altri libri simili, compreso quello di un brigatista arrestato due mesi dopo per l'omicidio Tobagi. Don Giussani ha regalato i peggiori libri comunisti. La mia conversione è datata quel pomeriggio, perché lì ho avuto il pensiero che quest'uomo ha a che fare con Dio, perché solo Dio è misericordia. Solo Dio ti viene a prendere dove sei, solo Dio muore in croce senza bisogno che tu prima cambi, solo Dio fa quella cosa lì, che è la misericordia. Dà la vita per noi prima che noi decidiamo di darla per Lui. Lì presi la decisione di andare alla 3 giorni di GS, settembre del '72. Al ritorno comincio una serie di incontri con un ragazzo del CLU di Milano, che sarebbe poi diventato un monaco alla Cascinazza di Gudo. Veniva tutte le settimane apposta da Milano per incontrare

questo gruppetto di ragazzini: mia sorella, io, mia moglie, che era già della banda. E cosa fece? Ci lesse il Miguel Mañara. Quindi io il primo testo che cerca di spiegarmi che cosa è il cristianesimo, secondo il carisma di don Giussani, è questo. Da allora non mi ha più abbandonato. L'ho letto, riletto, spiegato, raccontato, usato per far religione: per me è veramente carne e sangue, cioè descrittivo di tutte le mie fatiche, del mio rapporto con Grazia, coi figli, della vocazione all'insegnamento, per cui abbiate pazienza se, nel commentarlo, mi lascio andare a qualche nota biografica, ma è inevitabile.

L'opera è un'opera teatrale, divisa in 6 quadri, racconta di questo Miguel Mañara che, all'alba dei 30 anni, si ritrova con un gruppo di ... non voglio usare la parola amici, perché questi non sono amici, sono complici e bisogna imparare a distinguere gli amici dai complici. Questi sono una banda che si aiuta a dimenticare, a divertirsi, a star lontani da se stessi. Fatto sta che Miguel si ritrova in questa serata – è il primo quadro – in cui racconta cosa ha vissuto, come sta veramente, chi è. Mette in piazza il proprio cuore in tutta la sua forza, in tutta l'intensità del suo desiderio.

Nel secondo quadro c'è l'incontro in cui si converte, l'incontro con questa ragazza, Girolama Carrillo. Qui ci sono le pagine che Giussani mi ha fatto amare per il modo con cui ci insegnava cosa fosse la verginità, cosa fosse la vocazione, cosa fosse la vita come compito, proprio partendo da queste righe.

Nel terzo quadro Girolama muore. L'uomo è di fronte alla morte, di fronte all'insufficienza anche del segno più grande che può aver visto nella vita, cioè la donna amata, la donna che sembrava avergli promesso la felicità, che sembrava dovesse essere Beatrice, cioè portatrice di beatitudine. Invece, almeno apparentemente fallisce il compito: muore. Esattamente come la Beatrice dantesca.

Nel quarto quadro, che forse è quello centrale, Miguel, disperato per la morte della moglie, bussa alla porta del convento in cui si farà frate e c'è un dialogo impressionante, tra lui e l'abate, sulla vocazione.

Nel quinto Miguel, ormai anziano, compie un miracolo: è la fioritura, la pienezza della vita della santità.

Nel sesto la morte.

Questa è la struttura dell'opera teatrale. Comincia con una festa. Mañara compie 30 anni e si ritrova con cosiddetti amici a far bagordi, ma ha un momento di onestà. Palazzo di don Jaime, nei dintorni di Siviglia. C'è un'allegria tavolata, in questo salone tutti urlano, sbevazzano, bestemmiano. Il padrone di casa è una figura da capire, perché è il peccatore, ma quello che non riesce neanche a peccare davvero, cioè proprio fa finta di essere contro Cristo, contro la Chiesa, contro la fede, ma poi segretamente cerca anche di essere un po' prudente; la cosa bella è che Miguel lo smaschera senza pietà e gli dice di piantarla.

Comincia con questo don Jaime, padrone che urla alle serve rimproverandole di non servire adeguatamente l'invitato d'onore, Miguel.

*“Cristo santo! State facendo morir di sete il mio ospite, don Miguel Vicentelo de Leca, cavaliere di Calatrava! Non costringetemi a rimpinzarvi di carne guasta e di grasso marcio, canaglie mascherate da penitenti, o ad annegarvi nel vino! È vero che, se Bacco Nostro Signore non mi anebbia il cervello, siamo nel periodo santo della Quaresima. E allora digiunate, per tutti i diavoli, digiunate pure, voi disgraziati, fino a che le vostre ossa...”* Cioè si atteggia a nemico di Cristo e nemico della Chiesa, sbeffeggia il cattolico digiuno quaresimale. *“Ma, per Maometto, a casa mia, ci si deve poter abbuffare e ubriacare come in qualsiasi altro periodo dell'anno. Se no vi scaravento ... E se la santissima Inquisizione bussa al portone, mano alle spade....”* Don Miguel lo interrompe urlandogli: *“Dannato sbruffone, mettiti a sedere e piantala di fare il gradasso. Le conosciamo tutti qui le tue litanie insensate! Guardatelo, vuol fare il nemico di Cristo, ma vi giuro che di Venerdì Santo non avrebbe il coraggio di saltare addosso a una servetta sorpresa in un angolo oscuro dello scantinato.”* Allora don Jaime prende la palla al balzo e risponde: *“Bastardo! Vieni qui, che io possa abbracciarti [...] Tu sei il nostro maestro! Hai ragione, che cosa siamo al tuo confronto, noialtri balordi da quattro soldi? Al tuo confronto? Davanti alla tua ombra! Tu, tu sì sei davvero quello che io definisco un vero bastardo! E com'è bello stanotte! Eleonora, Bianca, Lorenza, e tu, Ines, e tu Cinzia, laggiù, e voi tutte! Ammiratelo dunque! Avete mai visto, cagne, una fronte più nobile...”* E qui di solito mi fermo e coi ragazzi dico: ragazzi, lo sentite come è trattata la donna qui dentro? *“Avete mai visto, cagne, una fronte più nobile? E questa trina veneziana? E questo pizzo [...] Dimmi, ragazzo, quante duchesse hai sulla coscienza?”* E tutti che urlano *“Sì, sì! Quante*

*duchessa di corte?*” Era noto, appunto, per averne fatte di tutte e di più. E lui risponde a questo interrogatorio che lo costringe a elencare i suoi misfatti. *“Quante duchesse di corte?” “Sei”, “E quante marchese d’alto rango?” “Sette, otto o nove, se Eros, mio Signore non mi inganna” “E ragazze di nobile famiglia? E giovincelle di borgata?” “Tra sessanta e cento, mi pare. Non ho preso nota di tutte” “E sgualdrinelle?”*

Qui, per il lettore attento, c’è un primo soprassalto perché c’è una cosa strana: non dice più un numero, dice: *“Ne ricordo una che mi amò veramente, e che veramente morì disperata. E che spirò, signori, più o meno insieme a suor Maddalena della Compassione, sottratta a Gesù grazie alle mie premure”*. Anche una monaca di clausura, disperata anche lei, bisognosa d’amore anche lei, è caduta nelle sue grinfie.

Allora, di fronte a questo impressionante elenco di delitti, tutti i cosiddetti amici gridano: *“Gloria a Mañara, gloria a Mañara, nel profondo degli inferi!”* Scoppi di risa, e di grida, tintinnio di posate e bicchieri. Insomma, veramente da bar o da stadio. E lui invece si alza e dice la verità, in una delle più grandi confessioni della condizione umana che io abbia mai potuto leggere.

*“Sono lieto, signori, di vedere che mi amate così di buon cuore; e mi commuove, davvero, l’augurio così cordiale di vedermi bruciare anima e corpo di una fiamma nuova, assai lontano da qui. Vi giuro sul mio onore e sulla testa del vostro Papa che l’inferno di cui cianciate non esiste, che non è mai bruciato altro che nella testa di un Messia folle o di qualche monaco malvagio”*.

È la grande affermazione di ateismo di Miguel: non crede in niente, e lo dice. Dice che l’inferno non esiste, non esiste Dio, non esiste niente di tutte le fandonie di cui ci hanno riempito la testa preti e frati e suore. C’è un altro problema che precede questo, ed è la cosa che ho sentito quando ho incontrato don Giussani. Non l’ho capita a 17 anni, poi negli anni ho imparato: ho letto il paragone di Giussani che ci chiede cosa vedremmo, con la coscienza di adesso, se nascessimo ora dal ventre di nostra madre. Quale sarebbe la prima cosa? Non ontologicamente, perché ontologicamente vien prima Dio, ma esistenzialmente, per il bambino che nasce. Dice Giussani: se nascessimo adesso con la coscienza da grandi, il problema, esistenzialmente, quale sarebbe? L’esistenza di Dio? No! Quello è un problema che vien dopo. Il problema è il rapporto con la realtà, son le cose che vediamo, è l’attrattiva insopprimibile che la realtà ha sul nostro cuore. È per questa attrattiva, che ti mette in movimento, che cominci a ragionare e a dire: ma cos’è questa cosa? Ma dove sono attratto? Sento una voce che chiama, sento che tutto mi attira a sé, ma per andar dove? E allora nasce la riflessione e il problema su Dio. Ma chi ha fatto il Monte Bianco, chi ha fatto mia moglie, l’amico, chi ha fatto tutto? E nasce il problema religioso. Si capisce? E Miguel è uguale. Parte proprio da questo e dice: ma io non ho il problema di Dio, io ho il problema della vita e se uno non ha il problema della vita non può sentire interessante il problema di Dio. Se uno non ha il problema della salvezza, come fa a sentire l’annuncio cristiano interessante, se non c’è niente da salvare? È tutto qui. È proprio l’origine del fatto cristiano la questione. Quando lo leggerete, segnatevi il ‘ma’. In italiano questa congiunzione avversativa formidabile indica uno spostamento, un capovolgimento del discorso. Miguel dice: Dio non esiste, non mi importa niente di Dio, ho il problema della vita!

*“Ma – dice - noi sappiamo che nello spazio orfano di Dio esistono terre illuminate da una gioia più ardente della nostra, pianeti ignoti e meravigliosi, lontani, infinitamente lontani dal nostro. E allora vi scongiuro, scegliete uno di questi remoti mondi incantati e speditemi laggiù questa notte stessa, attraverso il valico famelico del sepolcro. Perché il tempo scorre lento, signori, spaventosamente lento, e io sono inspiegabilmente stanco di questo schifo di vita. Non conquistare Dio è cosa da niente, si sa; ma vi assicuro che perdere Satana è pena immensa e noia senza fine”*.

Il problema non è che ho il problema di Dio, il problema è che facendo tutto quel che volevo fare, ignorando tutte le leggi, divine e umane, seguendo quello che tutti chiamano il male fino alle sue estreme conseguenze, non ho guadagnato nulla in ordine alla felicità. Questa è la tragedia! Non ho guadagnato niente rispetto al desiderio che ho: *“Ho trascinato l’Amore nel piacere, e nel fango, e nella morte; fui traditore, bestemmiatore, carnefice; ho fatto tutto quello che un povero diavolo d’uomo può fare, e guardate: ho perso Satana! Satana mi ha abbandonato. Ora mastico l’erba amara sullo scoglio della noia. Ho servito Venere con ira, poi con malizia, infine con ribrezzo. Oggi la strozzerei sbadigliando. E non lo dico per vanità. Non sto recitando la parte del carnefice senza cuore. Ho sofferto, ho sofferto anch’io”*.

*“Ma guarda! La mia confessione vi sorprende; qualcuno ride perfino. Certo, anch’io da giovane ho cercato, esattamente come voi, la miserabile gioia, l’inquieto straniero che vi offre la sua vita e non vi rivela il suo nome. Ma in me nacque ben presto il desiderio di inseguire quello che in voi non conoscerete mai: l’amore immenso, tenebroso e dolce. Quante volte mi sono illuso di averlo raggiunto! Ma non era che un fuoco fatuo. Lo stringevo, gli giuravo tenerezza per l’eternità, ma esso mi bruciava la bocca e mi riempiva la testa della mia stessa cenere; e quando riaprivo gli occhi l’orribile giorno della solitudine era là, il lento, interminabile giorno della solitudine era là, con un povero cuore tra le mani, un troppo povero dolce cuore, leggero come un passerotto d’inverno. E una sera la lussuria dallo sguardo vile e dalla fronte sfuggente sedette al mio capezzale e mi fissò in silenzio, come si guardano i morti”.*

Io capisco che la vita coniugale è fatta così, tutte le vite, ma quella coniugale in modo speciale: si può, giorno dopo giorno, star con la donna o con l’uomo così, senza accorgersi di cosa sta succedendo, senza la domanda che poi ritroveremo invece nel secondo quadro, in una sorta di illusione o di sogno. Quel che fa problema è amare, amare l’uomo o la donna è un problema, non si è mai degni né dell’amore ricevuto, né di quel che si cerca di dare. Se uno di se stesso non riesce a dire *‘ho trascinato l’amore nel piacere, e nel fango, e nella morte, ho fatto tutto quello che un povero diavolo d’uomo può fare, e guardate, mastico l’erba amara sullo scoglio della noia’* e perciò ogni giorno e, in fondo, in ogni rapporto con gli amici, con la comunità, con tutto, in ogni rapporto non accusa il colpo di questa sua infermità, di questo suo peccato e perciò non chiede che Qualcuno lo salvi, alla fine, si può rimaner con la donna e scoprire, dopo 30 anni, di aver costruito giorno dopo giorno una galera, una prigione, una tomba, e non poterne più e andar via, perché quel che rimane è un po’ di lussuria. *‘E una sera, la lussuria dallo sguardo vile ... sedette al mio capezzale e mi fissò in silenzio come si guardano i morti’.* È la fine, la fine di tutto, è vivere da morti.

Di che cosa ci sarebbe bisogno? Di prender coscienza di questo dramma e urlare il proprio bisogno di salvezza, che sia salvo il rapporto con l’amico, con la donna, col figlio, con tutto.

*“Una bellezza nuova, un nuovo dolore, un nuovo bene di cui subito stancarsi, per meglio gustare il vino di un nuovo male; una nuova vita, un infinito di vite nuove, ecco cosa mi occorre, signori: questo, semplicemente questo, nient’altro.”* ‘Un infinito di vite nuove’, cioè vuol dire l’infinito dentro la vita, dentro la tua vita, dentro le circostanze date. *“Come colmarlo, questo abisso della vita? Che fare? Perché il desiderio è sempre lì, più saldo, più furibondo che mai... È un desiderio di abbracciare le infinite possibilità. Ah, signori! Che facciamo qui, noi? Cosa guadagniamo, qui?”* Sentir questa domanda pertinente adesso, pertinente stasera: cosa fate qui, cosa siete qui a La Thuile a fare? *“Che facciamo qui, noi? Cosa guadagniamo, qui? Ahimè! Quanto è breve questa vita per la scienza!”*

In 5 righe distrugge tre possibili posizioni moralistiche o ideologiche: 1) quanto è breve questa vita per la scienza, cioè, se fosse per il materialismo imperante, cosa vuol dire la scienza della vita? Che comincia per caso e finisce in concime. Punto, basta, nient’altro.

2) *“E quanto alle armi, questo povero mondo non potrebbe certo saziare gli oscuri appetiti di un padrone come me”.*

*‘A che vale all’uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso?’* (Mc.8,36)

3) *“E quanto alle opere buone”* la risposta a questa dramma, a questo desiderio di felicità, non può essere che faccio il bravo, faccio del bene, faccio la crocerossina. Cos’è? Che ragione ha? *“Quanto alle opere buone, voi sapete bene che razza di vermi schifosi, che fetido letamaio notturno siano gli uomini”.* Non val la pena, se è per una generosità, perché il generoso alla fine presenta il conto, e i conti non tornano mai. Perché non avrai nemmeno la gratitudine degli amici che hai aiutato, del padre che hai assistito, dei figli a cui hai dato tutto. Se è per una generosità, cioè per una attesa gratitudine, sei già un fallito. *“Sapete senz’altro che un Re vale ben poco quando Dio se ne è andato!”*, se non c’è un senso alle cose.

Fatta questa memorabile confessione, lo prendono un po’ in giro e avviene la svolta. Un certo don Fernando, un vecchietto che è seduto lì vicino, gli tira la giacca, in silenzio, un po’ timidamente, sottovoce. È un vecchio amico di suo padre, è il Virgilio della situazione, è l’incontro. È il momento in cui nella vita nera di Miguel si apre un punto di fuga.

Quando il mio amico Gabriele Dell’Ottio mi ha regalato il dipinto che è la copertina del libro, l’aveva fatto senza questo braccio, basandosi su tre ritratti effettivamente fatti nel ‘600 dal vivo, custoditi al museo di Siviglia. Gli ho detto che era proprio la sintesi del primo quadro, quando



Miguel fa la sua confessione, ma che se lo guardo così è da disperati: occorre metterci il punto di fuga, il punto di luce. Senza questo braccio che è Dio che mi raggiunge, attraverso un amico, un prete, è una disperazione e basta, non c'è dentro il Miguel Manara, c'è solo l'inizio e non c'è lo sviluppo. Questo braccio invece è appunto l'incontro, quando Dio decide di entrare, di rispondere a questo grido. Questo don Fernando, sottovoce, gli tira la giacca e gli dice:

*“Se mi trovi qui nonostante i miei capelli bianchi, Miguel, è perché da molto tempo ormai ti tengo d'occhio”. Perché Dio ci tiene d'occhio eh? Da sempre. Lo sottolineo perché lo ritroverete 3 volte nel testo, detto da tre persone diverse. Dio ci tiene d'occhio. Da sempre. Mi vien l'idea dell'Angelo custode. “Sono stato amico di tuo padre, don Tomaso de Leca, conoscevo tua madre, donna Girolama Anfriano. Tua madre era una santa. Tuo padre un valoroso cavaliere, fedele al suo Dio e al suo Re. È morto tra le mie braccia. Guardami, Miguel. Vedi? Io non abbasso lo sguardo e non impallidisco perché ti dico quel che ho da dirti: tu sei un vigliacco e un traditore”. A un cavaliere spagnolo del '600 dire vigliacco e traditore! Non riesco a immaginare insulto peggiore. Un cavaliere vigliacco, cioè non coraggioso, non capace di affrontare le situazioni e traditore! Tant'è che Miguel mette mano alla spada: “Siete impazzito o avete bevuto, don Fernando? Oppure siete stanco di vivere?” Ma don Fernando: “Sai bene che la mia vita è trascorsa tra sacrosante battaglie e che non lascerò mai la mia spada, nemmeno da morto. Quattro cavalli sono rimasti uccisi sotto di me; e parlo al Re faccia a faccia e senza scoprirmi il capo... sei un vigliacco e un traditore! Perché chiunque faccia soffrire una donna o la inganni è un vigliacco e un traditore. E chiunque desideri la donna d'altri è un vile scellerato. E chiunque rubi all'ultima delle contadinotte il tesoro prezioso della verginità e poi l'abbandoni alla solitudine e al disprezzo, chiunque compia un'azione così è un cane e come un cane deve morire. Tu non sei un gentiluomo, Miguel: tu sei un cane. Il tuo stemma nobiliare è robaccia da appendere sopra l'ingresso di un bordello. È colpa mia se la tua cipria e i tuoi belletti mi puzzano di cane? Dì, don Miguel, cavaliere di Calatrava, è forse colpa mia? Se tuo padre fosse vivo ti sputerei in faccia; ma ecco, tuo padre è morto. Non è qui per difendere l'onore del suo sangue... Com'è ridotta la cavalleria del giorno d'oggi!”*

Com'è ridotta la gioventù di oggi!

*“Un ebreo nel suo ghetto fetido...”* gli ebrei vivevano allora relegati in questi quartieri, un po' come se dicessimo oggi un lavavetri per la strada, il peggio del peggio, *“un ebreo fedele alla sua donna e affettuoso coi suoi figli è mille volte più gentiluomo di te! ... Per chi abbiamo versato il nostro sangue, Signore? Per chi mai ha sacrificato la vita il nostro Re? ... Ascoltami Miguel. Tu sei giovane. Hai trent'anni! E sei forte di una ragione malvagia, ma potente. (Fa appello alla ragione, è come gli dicesse: usa la testa!) Non so se ridere o piangere! Trent'anni! ... Miguel! Figlio mio! Sono un vecchio pazzo! Ti ho parlato come un vecchio sciocco! Piacevano anche a me le ragazze quand'ero giovane. Non le seducevo, non me ne prendevo gioco, non le abbandonavo, ma mi piacevano e le desideravo. Sono stato giovane, Miguel. Perdonami. ... non so parlar fiorito...”*

Don Fernando fa una serie di considerazioni e poi lancia la grande sfida: *“Ascoltami, Miguel. A Siviglia, nella nostra buona vecchia città, c'è una dimora antica e modesta... Appartiene a un vecchio cavaliere. Tuo padre l'ha conosciuto. Io sono suo amico d'infanzia. Si chiama Carillo de Mendoza. Gli è morta la moglie da qualche anno, ed è molto malato. Questo Carillo de Mendoza, figliolo, ha solamente una figlia per alleviare la sua lunga sofferenza. Questa unica figlia si chiama Girolama. Come tua madre, Miguel. Il nome di questa ragazza perciò è Girolama Carillo de Mendoza. È una ragazza nobile. Ed è una ragazza molto dolce, molto saggia e molto bella. È poco più che una bambina. Tu hai trent'anni, Miguel... Ma tu sei il figlio del mio amico e ti perdono i tuoi trent'anni. Tu non vai mai in chiesa, disgraziato? Domenica prossima andrai a Messa, Miguel. Ci troveremo là, se vuoi. Vieni, vieni, ragazzo mio. Alla chiesa della Caridad”.*

E se ne va.

Sfida incredibile. Un invito così è sfidare tutti i tuoi pregiudizi sulla Chiesa. Se tieni di più alla tua salvezza, i pregiudizi non tengono. Se a tema c'è la salvezza, non c'è pregiudizio che tenga. Se stai naufragando, a quello che ti lancia il salvagente non chiedi: scusi, è cattolico o ateo? No, prendi il salvagente e poi discutiamo.

Sto cercando di ricordare a memoria Dante quando si trova nella selva oscura e ci sta lasciando la pelle: *‘dinanzi a li occhi mi si fu offerto /chi per lungo silenzio parea fioco’*. Non sa chi è, non sa se è un'ombra, se è un uomo ma, siccome c'è, gli grida il suo bisogno. La vita funziona così.

Allora don Fernando lo sfida a questo livello, gli dice: c'è una possibilità, vedi un po', libero, ma se vuoi si apre una breccia in questo corto circuito che è una vita da morti, che fa desiderare la

morte. C'è una possibilità. E l'autore qui fa una scelta veramente terribile, coraggiosissima, perché immagina, per far capire quanto è radicale la questione. La scena si presenta così: don Fernando esce. Silenzio. La maggior parte dei commensali se n'è andata, qualcuno si è addormentato sulle poltrone o sotto il tavolo, ubriachi. Candele consumate sfrigolano, si sente l'approssimarsi dell'alba. Un'ombra scosta una tenda, si para davanti a Miguel e dice una fila di cose terribili. È un linguaggio paradossale. Al contrario. Cioè chiama beato l'uomo a cui capitano le peggiori cose, ma gli serve per dire, come contrasto finale, un 'ma' potentissimo, per dire qual è l'unica, vera, maledizione della vita, l'unica cosa che ci può veramente fregare. E allora giù l'elenco di queste condizioni terrificanti, chiamate apposta beatitudini, per far rilevare poi l'ultima cosa: *"Beato l'uomo il cui cuore è come una lapide sotto la neve... Beato l'uomo nel cui ventre è piantata una croce..."* *"Beato l'uomo maledetto da sua madre cieca..."* per arrivare a dire: *"Ma guai, guai all'uomo cosciente che, cieco alla bellezza di Dio, consapevolmente preferisce il vuoto della noia ai tormenti della passione e i tormenti della passione al vuoto della noia!"*

Don Miguel: "Spirito, chi sei tu?" "Sono l'ombra della tua vita passata".

E cioè, qual è l'unico peccato che ci potrebbe privare della salvezza? Il rifiuto della salvezza. Tutte le circostanze sono buone, anche quelle che ci sembrano peggiori, non c'è circostanza in cui Dio non si possa infilare per venirci a prendere, per venirci a chiamare. A volte accade davvero che la circostanza dolorosissima attraverso cui passi si riveli come diceva Gibrán, nel libro *'Il profeta'*: *"Il dolore è il rompersi del guscio che racchiude la vostra intelligenza"*. Può veramente capitare che la circostanza che sentiamo più estranea, la morte appunto, si riveli la condizione per la risurrezione, cioè per la verità. Ma c'è una cosa che neanche Dio può sfondare e cioè la nostra libertà. *"Guai, guai all'uomo cosciente che, cieco alla bellezza di Dio"*, cioè avendo visto la bellezza di Dio, avendo intravisto la verità, chiude gli occhi e la nega e dice non è vero! Il Gius fa l'esempio del bambino col gomito davanti agli occhi per non vedere. È una spiegazione facile, la capiscono bene i ragazzi, che passano il lunedì, il martedì e il mercoledì nel vuoto della noia e il venerdì, il sabato e la domenica nei tormenti della passione, poi aspettano il vuoto della noia, perché la passione non li ha soddisfatti e poi, nella noia aspettano la passione perché la noia li ha azzerati. Il problema è che siamo così anche noi, un po' più cinici, un po' più fini nel discorso, ma rischiamo la stessa cosa: il no alla bellezza di Dio, il no alla chiamata, al don Fernando che ti tira la giacca e ti dà appuntamento domenica prossima alla chiesa della Caridad. Tocca a te, se vuoi. Se no, tocca sempre a te.

Nel secondo quadro l'incontro con Girolama. Non c'è riga, non c'è parola che non faccia venire la pelle d'oca.

*"Non avevo ancora dodici anni, Miguel, quando è morta"*. È il dialogo che avviene a distanza di qualche mese da quando si sono conosciuti ed è il dialogo in cui decidono di sposarsi, cioè la vocazione prende forma. *"Saranno quattro anni a dicembre. [quindi lei ne ha 16, lui 30] Che bello morire così, col cuore lieto e la mente lucida. È così bello che ogni tanto mi rimprovero di avere pianto tanto. Ma ero solo una ragazzina, fragile, e non credo che Dio si sia offeso per le lacrime di una povera orfana. È che si è davvero giovani a dodici anni, tanto che io conosco ragazze di questa età che sono proprio delle bambine. Più tardi ho riflettuto molto. Mio padre era già infermo. Lo conoscete da poco, voi, ma vi sarete già reso conto che è di indole un tantino stravagante e che la lunga malattia lo ha reso un po' aspro, talvolta. È tremendo essere condannati così all'immobilità, specialmente per un cavaliere vissuto tra i campi di battaglia"*.

Cioè lei, orfana di madre, si ritrova ad assistere il padre infermo e lo dice in questo modo. Noi, che siamo vecchi e saggi, capiamo cosa vuol dire *'lo conoscete da poco, ma vi sarete reso conto'*: è un rompiscatole di prima grandezza e la lunga malattia lo ha reso insopportabile. Lei dice: *'lo ha reso un po' aspro talvolta'* ...

*"E com'è, Girolama, che non incontro mai ragazze della vostra età in questa casa silenziosa? Mi sembra così triste la vostra vita!"*

Ecco, dovete leggere andando a pescare le cose belle, poi io nel commento cerco di farle vedere, ma è impressionante in queste quattro pagine il ribaltamento. Lui, trent'anni, spadaccino, ha ammazzato, posseduto, le ha fatte tutte. Lei è una ragazzina di sedici anni, tutta casa e chiesa. Lui dice: ma che vita triste! Ma come si fa? E lei lo guarda e dice: sfortunata sarei io? Chi è che mangia *'l'erba amara sullo scoglio della noia'*? E poi c'è il ribaltamento del rapporto di forza. Miguel pensa che Girolama si spaventi se le racconta quel che ha fatto nella vita, che non lo sposi più. E

lei, sedici anni, gli dice che non ha proprio paura di lui e nel bellissimo dialogo finale c'è proprio la ridefinizione dei rapporti di forza. La donna è la vera forza del rapporto. L'uomo, ahimè, non è una novità! Qui si vede benissimo. Questa cosa è spiegata in modo clamoroso.

Girolama: *“Non ho compagne della mia età, don Miguel. E, a dire il vero, non ne sento affatto la mancanza. Vedete, non mi piace né il modo in cui ridono né il modo in cui piangono.”*

Talvolta ridere e piangere davvero è difficile, piangere magari no, perché, quando la vita ti viene addosso come un treno, le lacrime son sincere, ma ridere davvero, cioè ridere di gioia e non di stupidità, ridere del pieno e non del vuoto, è difficilissimo. E lei lo sa: *“non mi piace né il modo in cui ridono né il modo in cui piangono. E talvolta parlano fra loro degli uomini come non mi piace che si parli degli uomini e dell'amore degli uomini”*.

Un accenno velocissimo per gli amici insegnanti. Voi vi chiedete come si fa a dire questa cosa a dei ragazzi di 14 anni, oggi, con la vita che fanno. Sappiate che non vedono l'ora di sentirsela dire.

I ragazzi di oggi sono proprio come don Miguel, le hanno già fatte tutte, le han provate tutte, in tutti i modi, in tutte le situazioni e in tutte le posizioni. Ne han piena l'anima. Dicono di se stessi: che schifo la vita... *mangio l'erba amara sullo scoglio della noia* e non c'è mai stato un momento favorevole come oggi per raccontar loro una storia così, la storia di Dante e Beatrice, perché finalmente gli entra nel nero della vita qualcosa che buca, qualcosa che finalmente fa respirare. Quindi l'obiezione è respinta al mittente. Se vi vien l'obiezione 'non è roba che i ragazzi di oggi possano capire' è falso! Era solo una precisazione pedagogica.

Girolama: *“Sì, la nostra vita è assai riservata. D'inverno non esco se non per andare in chiesa; ma d'estate passiamo le nostre domeniche in campagna. Abbiamo una casa a un'ora da Siviglia, con un giardino grande, davvero grande; e io amo molto i fiori, molto”*.

Miguel: *“Voi amate i fiori, Girolama? Eppure non ne vedo mai né tra i vostri capelli né sui vostri abiti”*.

Allora era in uso! Noi italiani ricordiamo tutti 'La donzelletta vien dalla campagna,... un mazzolin di rose e di viole onde, siccome suole, ornare ella si appresta ... il petto e il crine'. Che le ragazze in festa si adornassero di fiori i vestiti e i capelli era la norma. Questa neanche i fiori. E dice di amarli molto. E dà questa definizione che, forse, è uno dei passi del Miguel Mañara più amati dal Gius. Gliel'ho sentito commentare. Certamente è uno dei più decisivi per dire cosa sia la verginità.

Girolama: *“Perché non mi piacciono le ragazze che ne fanno un ornamento, come fossero seta o pizzo o piume colorate. Io non metto mai fiori tra i capelli. I fiori sono begli esseri viventi, e bisogna lasciare che vivano e che respirino l'aria del sole e della luna. Io non colgo mai i fiori. Si può benissimo amare a questo mondo senza aver subito la smania di uccidere il proprio caro amore, o di imprigionarlo tra i vetri, oppure, come si fa con gli uccelli, in una gabbia in cui l'acqua non ha più il gusto dell'acqua e i semi d'estate non hanno più il gusto dei semi”*.

Si può benissimo amare a questo mondo... *i fiori sono dei begli esseri viventi e bisogna lasciare che vivano e che respirino l'aria del sole e della luna*: è la definizione della verginità.

A scuola facevo sempre questo esempio ai ragazzi: uno incontra un fiore bellissimo, ma proprio bello da far paura, e sente e capisce che è per lui, che Dio lo ha fatto anche pensando a lui che oggi lo avrebbe visto. Lo incontro e sento che è per me, che è una cosa grande, grandissima, tutta per me. Ma qual è il modo per possederlo veramente? Perché se io, sentendolo per me, lo strappo e lo porto in camera, posso anche fingere per una settimana di tenerlo nel vasetto e di bagnarlo, ma porto a casa un cadavere. C'è un modo solo per amare quel fiore e sentirlo veramente mio: lasciargli respirare l'aria del sole e della luna. Perché vuol dire riconoscere che non sono io la fonte della vita di quel fiore: ha bisogno della terra, della rugiada, del sole, del vento, dell'aria, tutto quello che non sono io. È per me, ma è più di me, vien prima di me, è più grande di me. Questa è la verginità. Ha la fonte della vita, ha il suo significato profondo e vero, ha le sue radici da un'altra parte. Non sono io che gli do la vita e gli do il senso della vita, non sono io il padrone, né della donna, né dei figli, né di niente. Amare vuol dire lasciar lì, lasciar sul posto, lasciar respirare l'aria del sole e la terra e la luna e la pioggia. È la definizione più grande che conosco di verginità, di amicizia, di paternità, perché si può amare a questo mondo senza aver subito voglia di uccidere il proprio caro amore o di imprigionarlo in una gabbia. Ma quanti sposati tra noi, troppi comunque, dopo 30 anni di matrimonio abbandonano la moglie o il marito e i figli perché sentono questa gabbia che per 30 anni li ha imprigionati o le ha imprigionate! Ma è una gabbia che si costruisce giorno per giorno, perché giorno per giorno non si ha avuto il coraggio di dire di sé tutto quel male che abbiamo letto nel primo quadro. E di farselo perdonare giorno per giorno, che mi sembra il

segreto della possibile resistenza di un rapporto. Se no, se non lo affronti, non lo chiami per nome, se non te lo fai perdonare tutte le sere, quel male lì, a un certo punto ti soffoca: ti guardi intorno e sei in galera, ma quella galera te la sei costruita tu giorno per giorno.

Miguel: *“Ma è proprio tutto miele e rugiada e balsamo di tenerezza in voi, Girolama? Non ci sono ombre nel vostro cuore? Non andate mai in collera?”*

Girolama: *“Ma sì! E persino con questi fiori che amo tanto”* (perché hanno nomi difficili da ricordare). Ma aggiunge, bellissimo: *“Poco fa mi dicevate che la mia vita è triste: non condivido per niente il vostro modo di pensare. Ci sono la casa, il giardino, la lezione quotidiana, i poveri... Non avete idea di quanti poveri ci sono, a Siviglia! Non ho davvero il tempo di annoiarmi”*.

Io la ritengo una delle più chiare e complete definizioni della vita. Quando la vita funziona? Cosa cerchiamo noi, qui? Nella vita si sta in piedi se si ha una casa, se si sa di chi si è. Se sai di chi sei puoi affrontar la vita come compito e come vocazione. Ma devi esser di qualcuno. Ci vuole una casa, cioè ci vuole un posto che abbia come funzione quello di ricordarti chi sei, una casa che custodisca veramente la memoria. E chi c'è dentro sia *memor Domini*, tutti siamo chiamati ad essere *memores Domini*, solo che noi sposati spesso facciamo gli *'smemor' Domini*, ci aiutiamo a dimenticare invece che a ricordare, ma è uguale per tutti. Se c'è una casa, di colpo, è chiaro il compito, perché, se c'è la casa, la *lezione quotidiana*, cioè la verità, si conosce, si impara, si capisce che è la fede. La *lezione quotidiana*, poi i poveri, cioè la carità. Quel conoscere da dove si viene e dove si va fa sentire una pietà infinita per tutti i bisogni del mondo, quelli più vicini e quelli più lontani, diventa una carità grande. Perciò è una bellezza perseguita sempre, tutto deve fiorire: il giardino, la vita come giardino; la fede, la speranza e la carità, le tre dimensioni a cui ci ha educato il Gius quando diceva cultura, carità, missione. Queste tre cose fanno l'uomo e uno che ha queste tre cose può guardare il Miguel dall'alto in basso. Questa ragazzina di 16 anni è consapevole del compito e dice: ma dai, povero te!

Girolama: *“Voi penserete che io sia una stordita e una chiacchierona. Sembrate sorpreso di vedermi così felice. Non biasimatemi se ho l'animo e il cuore sereni: non trascuro nessuno dei miei doveri.”*

Sono contenta e non me lo puoi rimproverare, perché vivo secondo la verità.

Faccio quel che devo fare, sono quel che devo essere.

Miguel: *“Sono stato io, Girolama, che vi ho pregato di raccontarmi la storia della vostra cara vita. ... Ho tante cose da dirvi! Sono così cambiato dal giorno del nostro incontro... Alla Caridad, ricordate? Verso la Domenica delle Palme ... e quella sera stessa don Fernando, il vecchio amico di vostro padre, mi ha spinto quasi a forza in questa casa che mi faceva paura. Perché voi conoscete la mia vita, perché voi conoscete della mia vita quel che se ne può svelare a una ragazzina; ed è molto, ahimè!, è troppo, Girolama”*.

Qui si apre il grande capitolo della misericordia. Miguel dice: hai sedici anni, sei una ragazzina, come faccio a raccontarti tutto il male che ho fatto? Però provate a pensarci, perché è il problema che abbiamo tra di noi. Come faccio a sentirmi voluto bene con tutto il male che faccio?

Miguel: *“Ho trascinato l'amore nel piacere e nel fango e nella morte, fui traditore, bestemmiatore e carnefice...”* come fai a volermi bene, come fa la comunità ad accettarmi... Abbiamo tutti il problema di essere veramente perdonati e, per essere un po' più perdonati, pensiamo che ce la possiamo cavare dicendo un po' meno del male che facciamo e che siamo. Certo c'è una discrezione da avere. Quindi non sto dicendo che tutti parlino di tutto, anzi, parliamo troppo. La questione è più profonda, è un sentimento che hai di te: chi potrà stimare una nullità come me? Tutti sapete che l'ultima tentazione del diavolo è questa: far passare per umiltà l'orgoglio smisurato per cui dici: con me non ce la può fare neanche Dio. L'ultima carta che il diavolo gioca per allontanarti, quando capisce che sei cristiano è: guarda che fai veramente schifo, guarda che non sei degno della salvezza, non chiederla nemmeno. E Miguel, qui, sta vivendo un momento così e si chiede come fa questa ragazzina a confidare. Perché sa già che le chiederà di sposarlo. Ma come fa a dirmi di sì, sciagurato come sono? Non immagina neanche il male che ho fatto!

E lei: *“Ho parlato a don Fernando - non so se sia bene rivelarvi queste cose - ho parlato di voi a don Fernando. Io non sono più una bambina, e trovo che la cosa migliore sia sempre una sincera schiettezza. E don Fernando mi ha parlato. Sapete com'è: un po' burlone, ma buono. Si è preso gioco di me (mi ha conosciuta da piccola), poi, d'improvviso, ha cambiato tono ed espressione. E mi ha parlato di voi”*.

E lui pensa, no, qui non riesco a tener su la baracca.

Miguel: *“Ahimè, Girolama! Che non esista rimedio a questa tristezza del cuore! Quello che è fatto è fatto. Perché la nostra vita è così: ciò che è compiuto è compiuto”.*

Sentite la risposta di una ragazza di sedici anni, di una cristiana. Sarà la risposta che lui capirà compiutamente in monastero, quando l'abate gli dirà: ma non capisci? Non esiste più niente se non Cristo. Egli solo è. Ma lei, a sedici anni, gli dice:

*“Non condivido affatto questo modo di pensare. Non vedo che cosa ci sia di tanto tremendo in quello che avete fatto”.*

Stiamo parlando di uno che aveva fatto quel che abbiamo detto eh?

*“So che siete un cattivo soggetto, don Miguel, che avete fatto piangere non so quante gentildonne. Ma tutte sapevano di fare del male amandovi, e anche solo lasciandosi amare”.*

Un giudizio sulla donna, nell'equilibrio del rapporto tra l'uomo e la donna, che a me fa venire i brividi tanto è vero. Dico solo questo - lei dice - tu hai fatto il male, ma le donne che hanno consentito a questo male, lo sapevano più di te e sono responsabili in modo grave del male che hanno tollerato in te. C'è dentro tutto il mistero della donna. Lo dice benissimo l'Enciclica di Giovanni Paolo II sulle donne, la misericordia di Dio ha affidato un misterioso compito alle donne, per cui si gioca qualcosa in ordine alla salvezza, qualcosa di decisivo, una responsabilità decisiva che non sottrae nulla alla responsabilità dell'uomo, sia chiaro. Ma che bella questa cosa: *tutte sapevano di fare del male amandovi e anche solo lasciandosi amare.*

Girolama: *“...Perché nessuna di loro aveva ricevuto da voi il giuramento, il grande giuramento per l'eternità, don Miguel”.*

Avevano giocato tutte, perché tutte sapevano. Perché le donne sanno che l'amore o è per l'eternità o non è. Loro lo sanno, più dell'uomo. E dovrebbero aiutar l'uomo a capirlo e a viverlo.

*“...nessuna di loro aveva ricevuto da voi l'anello, l'anello che unisce due anime per sempre, don Miguel. Tutte loro sapevano perfettamente quel che facevano: sì, tutte!”*

Miguel: *“Silenzio! La vostra voce mi fa paura, Girolama!”.*

Girolama: *“È perché mi credete una povera ingenua, perché mi conoscete ancora poco, don Miguel. E anche perché sono piccola e debole... Ma io voglio che mi parliate apertamente. Non ho paura di voi – quel ribaltamento che vi dicevo – Qualcosa nel mio cuore mi dice che io sono vostra sorella. Non temo il vostro sguardo su di me. No, Miguel, non temo il vostro sguardo su di me. So bene che a volte mi lanciate un'occhiata furtiva, come si guarda una bestiola che si vorrebbe acciuffare, e quando ci ripenso mi vien da sorridere. Voi dite che la donna è debole. Tutti gli uomini lo dicono, m'immagino, perché lo dice mio padre e lo dice l'abate e lo dice pure don Fernando. Sta scritto perfino nei libri. Ed è vero che la donna è debole, ma come l'uccello dell'aria e il topolino di campagna: per intrappolarli non basta volerlo! Le donne sanno benissimo, via, quello che fanno; e si lasciano prendere solo quando Dio non è più nel loro cuore, e allora non ne vale più la pena. Io so molto bene quel che dico e quel che faccio: se così non fosse, sarei forse venuta qui tutta sola? Desideravo tanto che voi mi conoscesti, don Miguel. Perché voi, io vi conosco”.*

Cioè il bene conosce il male; è il male che è travolto dal bene, perché non lo conosce.

Girolama: *“Son passati tre mesi dal giorno del nostro incontro e certamente voi non eravate allora come siete ora.”*

E Miguel fa un bellissimo quadro della sua nuova situazione, sembra la Vita Nova di Dante dopo che ha incontrato Beatrice. Uguale.

Miguel: *“Voi avete acceso una lampada nel mio cuore...”*

C'è una descrizione bellissima, che leggerete voi, e qui mi viene un po' il groppo perché mi sono abituato ormai a dire che se mi chiedeste, dopo 36 anni, cosa è per me mia moglie Grazia, userei queste 5 righe. Perché lei gli dice:

*“Voi siete l'uomo salvato dal diluvio delle tenebre e siete debole e pallido e ancora stordito dallo stupore, e occorrerà pure che una sorella pensi per voi e parli per voi e vi sostenga nel vostro cammino, e preghi Dio per voi. – che è esattamente quello che fa mia moglie da 36 anni – Non siete voi forse l'uomo scampato all'acqua crudele? E allora, certo che io sono la vostra sorella”.*

Miguel: *“Ma se davvero voi siete la mia dolce sorella, Girolama, se davvero siete proprio la mia dolce sorella... no, non riesco a dirlo, la mia voce non è più la mia voce, il mio cuore non è più il mio cuore, la mia vita non è più la mia vita... Girolama, datemi la vostra tenera mano, la vostra carissima mano di amica, di sorella, di sposa santa!”.*

Girolama: *“State parlando a una ragazzina o a una donna? – qui non si scherza più eh? – In guardia, don Miguel: il cielo vi ascolta”.*

Miguel: *“Sto parlando a una donna, sotto il limpido cielo della mia gioia... Sto parlando a voi, Girolama, a voi! Grandissima, così veramente grande che mi fate paura. Che cos’ho fatto della mia vita? Che mai ho fatto del mio cuore? Perché non ho scoperto prima di avere un cuore buono? Mi perdonerete?”*

Girolama: *“Bisogna pure che vi perdoni. Alzatevi”.*

Il succo di ogni rapporto, quel che ho detto tutta la sera, è la misericordia, il perdono.

Miguel: *“E la vostra mano?”*

Girolama: *“Bisogna pure che ve la dia”.*

Miguel: *“E il vostro cuore, lo rifiutate voi alla mia gioia? Ditemi, il vostro cuore?”*

Interessantissimo, perché lui non capisce, lui arriva fino a un certo punto, cioè ha davanti una cosa grande, ma non arriva ancora a entrare nel segno fino a trovare nel segno la grande Presenza. L’ha presente, la sente a naso, e non riesce a immaginare più di così. E lei? Alza la palla in una maniera incredibile...

Girolama: *“Il mio cuore non appartiene più a me”.*

Non dice è tuo, dice che è da un’altra parte, è per una vocazione più grande di quella che immagini, non sei il termine della mia vocazione, ne sei lo strumento, questo sì, ma il mio cuore non è roba tua, è di Dio, è del Mistero.

Miguel: *“E la vostra grande purezza e la vostra santità, me l’affidate voi per il tempo? Per la vita?”*

Girolama: *“Per l’Eternità”.*

Macché per tutta la vita! È poco, troppo poco.

Miguel: *“E mi amate voi? E mi amate voi di pio amore davanti agli uomini, davanti a tutti gli uomini?”*

Girolama: *“Davanti a Dio”.*

Per l’eternità, davanti a Dio. Per meno di questo non c’è compito, non c’è strada, non c’è vocazione.

Devo terminare. Sappiate solo che il terzo quadro, la morte, introduce tutta la questione dell’insufficienza di tutti i segni che nella vita Dio manda e che sono appunto solo segni, moglie compresa, marito compreso, figli compresi, amici compresi. Tutti segni, direbbe Montale, che portano scritto *‘più in là’*. Ci invitano ad andare alla fonte. La morte di Beatrice, la morte di Girolama sono il venir meno di questo segno che rilancia continuamente. Allora Miguel va a bussare alla porta del convento. Il cuore della questione, per me, è la prima domanda. L’abate apre la porta e chiede: chi siete? Sono Miguel Manara. Lui fa un salto indietro, perché Miguel Manara è quello che ammazza, briga... Cosa fate qui? Avete addosso un odore di inferno. No, sono venuto a chiedervi asilo e protezione. Ma contro chi? Contro me stesso. E cosa cercate qui?

Poi c’è l’esito bello del miracolo, c’è la figura del paralitico, pazzesca, ma il quarto è proprio quello che pone la questione. Che cosa cerchi davvero? Cerchi una salvezza o tutto sommato sei indipendente, autonomo. Perché hai bussato a questo convento? Perché sei della Fraternità San Giuseppe? Cosa cerchi qui? Cosa cercate qui? - dice l’abate a Miguel. E lui deve rispondere.

La cosa che forse amo di più del libro è questo: tu ti alzi al mattino e, se sei serio, devi chiederti che cosa cerchi. Cosa voglio, a che cosa mi sento chiamato, che cosa il mio cuore desidera veramente? Il tema del Miguel è proprio questa domanda: che cosa cercate? Che cosa guadagniamo qui? Qual è il termine della nostra vocazione? Qualunque essa sia.

Vi faccio vedere due cose così belle che credo valga la pena.

Don Gianni Calchi Novati già 30 anni fa, forse 40, aveva visto questa immagine, ma ho ritrovato in modo rocambolesco la riproduzione e volevo regalarla a don Gianni, a voi, a don Michele, perché è un’immagine che mi ha impressionato tantissimo. È un affresco che si trova nella chiesa di sant’Andrea a Spello, vicino a Perugia, di tale Dino Doni, metà del ‘500 e il titolo è: *‘Accettazione della maternità di Maria da parte di San Giuseppe’*. Se lo cercate su internet, la trovate e vedrete che i commenti spiegano tutti che è l’unica immagine di tutta la tradizione iconografica occidentale in cui la Madonna, che di solito sorregge tutti, questa volta è sostenuta da San Giuseppe. La Madonna, già appesantita dalla gravidanza, si lascia come andare e lui la tiene su. Giuseppe è di una discrezione tale che scompare e non se ne sa niente. Invece qui, e solo in questa immagine, sembra tener su la Chiesa, sembra custodire la Chiesa quando fa fatica, quando sembra non farcela. Quando la Chiesa, per il peso di questa gravidanza misteriosa, portar Dio agli uomini, fa

fatica, c'è la Fraternità San Giuseppe che la tiene su. Nessuno lo sa, nessuno la vede, non compare, nulla di appariscente, ma tiene su la Chiesa. Quando l'ho vista ho detto: la porto a don Michele perché è il suo manifesto. Tra l'altro, uno storico dell'arte m'ha fatto notare che è l'unica immagine che si conosca dove è Giuseppe ad avere i due colori rosso e blu che sono attribuiti solo alla Madonna e a Gesù, perché sono i colori dell'incarnazione: il divino e l'umano insieme. Per San Giuseppe non risulta in nessun altro quadro di tutta la tradizione occidentale. Cosa impressionante!

L'altra cosa che volevo farvi vedere, e c'entra anche con questa immagine e con le cose che abbiamo detto, è di Dante. In tutta la *Divina Commedia* Dante parla di tantissimi santi, l'unico che non c'è è San Giuseppe, perché è il santo discreto, il santo che non si vede. Allora Dante cosa ha fatto? Lo ha citato in modo che non si vedesse, lo ha nascosto, scegliendo una soluzione dove è criptato il nome di San Giuseppe accanto a Maria, quasi nascosto da Maria.

Il XXXIII canto del Paradiso inizia con l'inno alla Vergine, con la Sua lode. Poi comincia la richiesta alla Madonna: guarda c'è qui Dante, fagli questo piacere...

*In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
quantunque in creatura è di bontate*

L'ultima strofa dell'inno alla Vergine e comincia per 'I'.

Poi va avanti:

*'Or questi, che dall'infima lacuna...'*

presenta Dante, spiega di cosa c'è bisogno, ma, se leggete la prima lettera di ogni terzina, a partire dall'ultima terzina dell'inno alla Vergine, emerge un nome: **I-O-S-E-P**, iosep in latino.

E non solo, ma anche **A-V**: ave, è la forma contratta della parola ave che vuol dire Ave Maria..

*Or questi, che dall'infima lacuna  
dell'universo infin qui ha vedute  
le vite spiritali ad una ad una,*

*Supplica te, per grazia, di virtute  
Tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute.*

*E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi  
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,*

*Perché tu ogni nube gli dislegghi  
di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
sì che il sommo piacer gli si dispieghi.*

*Ancor ti priego, Regina, che puoi  
ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
dopo tanto veder, gli affetti suoi.*

*Vinca tua guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
per li miei prieghi ti chiudon la mani!"*

**Iosep av**, come dire: Giuseppe, ti sei nascosto, ma guarda che sappiamo che ci sei, non parlare, sta zitto, ma noi sappiamo che sei lì, dietro la Madonna a tenerla su, come nella figura di prima.

## **Domenica 06 agosto, mattina**

*Sergej Rachmaninov, Concerto per pianoforte e orchestra n.3 op.30  
"Spirto Gentil" n.8*

### **Don Gianni Calchi Novati**

Il punto in cui il Mistero si rivela a noi come Misericordia è un Uomo nato da donna, che spacca tutti i sistemi che la nostra fantasia potrebbe pensare. Perciò la Misericordia ha un nome: Gesù Cristo.

## **ASSEMBLEA**

*La notte che ho visto le stelle*

### **Don Michele**

Ringrazio Prades perché ci dà la possibilità, questa mattina, di approfondire insieme la ricchezza di questi giorni, anche con il lavoro che ciascuno di noi ha potuto fare.

*Volevo fare una domanda sulla fiducia, perché mi sta molto a cuore da molti anni e soprattutto in questi ultimi mesi. Io ho una sfiducia di fondo per un passato di sofferenza, per aver avuto fiducia in persone che poi mi hanno delusa. O io mi sono illusa con loro. Mi sono sentita tradita in diverse circostanze, alcune molto brutte. Nel presente mi è difficile fidarmi. Come guarire da questa sfiducia, come riconquistare questa fiducia, quali sono i passi della mia libertà, soprattutto quando vedo i limiti degli altri, di quelli di cui dovrei fidarmi? Come fare per attraversare questi limiti senza fare finta di non vedere? perché a volte devo fare finta di non vedere per potermi fidare.*

### **Don Prades**

Dici una cosa molto reale che capita nella vita di tanti di noi. Sembra che col passare del tempo, nel dover vivere più rapporti, più situazioni, ci siano più possibilità di tradimenti, perché quando si è giovanissimi, se il papà e la mamma sono normali, hanno suscitato la fiducia. Se la famiglia... a volte c'è già lì il problema. Ma da giovani c'è meno spazio, da adulti ci sono state più possibilità di queste esperienze di cui tu parli. Cosa succede quando uno si sente tradito o deluso? È un 'io' indebolito, ha meno energia per abbracciare l'altro. È paradossale, ma è un impoverimento di sé: è più fragile, è più debole. Questa cosa può capitare nella vita, in qualche modo tutti abbiamo fatto l'esperienza del venir meno di un rapporto di fiducia. Cosa può recuperare la fiducia? Prova a guardare nella tua esperienza. Che cosa ti ha fatto fare l'esperienza di fidarti? Ti fidi di qualcuno per il tuo destino, cioè per la tua salvezza, per la tua felicità? E che cosa c'è in questo rapporto buono, positivo, di fiducia, che cosa lo suscita?

O quando ti fidi, che cosa vedi? Pensa a una realtà in cui ti fidi di qualcuno, per dire qual è il senso, il destino della tua vita.

*Quando vedo che qualcuno mi vuole bene, non per quello che ho fatto o non ho fatto, ma per quello che sono io. Che vuole un bene per il mio destino. Senza volere me per quello che posso dargli.*

### **Don Prades**

E che risultato produce in te, trovarti davanti una persona che ti vuole bene, non ti vuole strumentalizzare?

*L'inizio di una possibilità di fidarmi, incomincio a fare dei passi.*

### **Don Prades**

Cominci a fidarti. E quale risultato è in te questo fidarsi. Che cosa cambia in te quando ti fidi?



*Mi sento più me, più io, più libera.*

### **Don Prades**

Appunto. È questo il cammino da fare, tu guarda l'esperienza in positivo. Cominciamo sempre in positivo, dall'esperienza che abbiamo di fiducia compiuta, di fiducia riuscita. Che cosa c'è dentro? Perché altrimenti siamo sempre fregati. Tu vedi certi segni dove riconosci nella persona una modalità di verità. Per esempio vedi lo sguardo su di te come sguardo vero e tu sei capace di riconoscere quella verità. Tu non sei incapace di fiducia. Anche se hai dovuto soffrire molto, anche se sei delusa, se sei stata tradita. È che Dio ci ha fatto bene. Ogni volta che vedremo una verità che ci corrisponde: questa verità io la voglio per me, io la posso riconoscere. Posso rifiutarla, ma posso riconoscerla. E, quando la riconosco, io acquisto una certezza su di me, per cui il cammino della fiducia è sempre possibile a partire dall'esperienza che abbiamo fatto quando questa esperienza succede. Io mi sento deluso, mi sento tradito e allo stesso tempo posso dire, come dici tu, che cosa succede in me quando, vedendo uno che è più umano, più vero, che mi vuole bene, suscita in me una corrispondenza inconfondibile? Questa cosa è vera! Teniamo questo: la verità del giudizio che suscita in me una certezza e dunque rinasce in me l'energia per poter abbracciare la vita. Questa è la cosa più importante in assoluto. Uno può sempre cogliere il vero anche se l'altro è limitato, per l'eco che lascia in me, per l'impatto che suscita in me. Per questo è molto importante che la fiducia comporti un giudizio. Io dico: 'questa cosa è vera!' E questo può succedere anche con delle persone piene di limiti. Faccio un esempio che ricordo da tanti anni. Io insegno. Quando tu sei docente, vedi subito che ci sono alcuni interessati e altri no. Di solito questi ultimi vanno dietro, in fondo. Io, in seminario, avevo uno che era sempre seduto in ultima fila. Non portava a scuola il giornale, ma ci mancava poco. Lo sentivo ostile riguardo a quello che dicevo, per quasi tutto l'anno. A un certo punto questo tizio, mentre ero in ufficio ad ascoltare gli studenti, bussa, dopo mesi di lezione, e dice: "Senta, io volevo parlare con lei, anche se di solito non parlo mai con i docenti. E poi lei non mi è per niente simpatico e Ci non la sopporto. Però ho dovuto venire perché io sono in un momento di crisi molto faticosa. Sono entrato in seminario con un grande entusiasmo, son passati 4 anni, e io non mi ritrovo più, non sto bene. Sto pensando di andare via. Ho parlato ai miei superiori e mi hanno dato dei suggerimenti, ma io resto lo stesso confuso, deluso. Mi aspettavo molto dal seminario, invece mi ha deluso fino al punto di mettere in crisi la mia decisione più profonda che è appunto di diventare sacerdote. Se non che, man mano, mi sono accorto che le cose che lei dice a lezione stanno aprendo una possibilità e mi stanno aiutando. Sono venuto per questo."

Io mi sono detto: guarda questo che sembrava così cretino... (quando uno ti dà ragione, all'improvviso diventa da cretino a intelligente. Questo è un assioma della natura.) Mi sono detto: guarda, io pensavo che fosse completamente chiuso e invece no. E gli ho risposto così. Io dico anche a te oggi. Guarda, tu non sei legato a me, tu sei legato all'esperienza del vero che hai fatto ascoltando me, perché se tu non fossi venuto, io non avrei saputo niente, anzi, io avrei pensato che eri completamente distratto. Ma, ascoltando uno che ti sta anche antipatico, che fa parte di una realtà che non ti piace, tu hai fatto l'esperienza di una corrispondenza col vero che ha cominciato a cambiare te. La tua responsabilità morale più profonda non è nessuna delle cose che ti diranno i superiori, la responsabilità morale primaria, più importante che hai, è obbedire all'esperienza del vero che ti è accaduta. Che soltanto tu potresti dire. Tu hai la possibilità di riconoscere la verità che, detta da un altro, diventa verità in te. Questa è la tua responsabilità. Anche se l'altro è antipatico, anche se l'altro non ti piace, anche se l'altro è scemo. Diceva Giussani che scatta una povertà di spirito nell'accogliere questa verità accaduta. Per questo il percorso della scintilla che dicevamo è decisivo, perché ci rende liberi di fronte alle delusioni. 'Ma io sono talmente deluso, talmente stato tradito che non può più succedere!' Apri gli occhi, stai attenta! Io non so quando dove e con chi, ma quando succederà che tu ti accorgi che la verità, che le cose che dice l'altro, i gesti che fa l'altro, li riconosci in te come veri, allora scatta il dinamismo della risposta, che è giudizio e affezione. E questa cosa non la può togliere, non la può cancellare nessuno. Dio ti ha fatta così: capace di riconoscere il vero e di aderirvi. Così si ricrea l'io. Vedrai che nel tempo si potranno allargare questi rapporti di fiducia. L'ultima cosa. Può rimanere sempre difficile rapportarsi con le persone che ti hanno tradito, ti hanno deluso di più, e lì, con umiltà, uno chiede al Signore che questo rinascere dell'io possa arrivare alle altre persone. Al più tardi, in

Paradiso, tu sarai uno con quelle persone che ti hanno tradito, se anche loro andranno in Paradiso per la grazia di Dio. Per cui domandiamo alla Madonna che questo avvenga il più presto possibile. Come succederà? Man mano che ricuperi la potenza di umanità che ti rende capace di dire: questo è vero, aderisco. Man mano che questo succede, uno è in grado di abbracciare più aspetti della vita, poi vedremo.

*Voglio parlare del rapporto tra scetticismo e misericordia. Da tanti anni ho questo problema con lo scetticismo davanti a una mia particolare questione. La tua lezione mi ha aiutato a vedere che tante situazioni mi hanno provocato questa domanda. Ma il mio scetticismo dominava. E quindi affrontavo queste domande con i miei preconcetti e i miei schemi. Normalmente tagliavo il rapporto, perché pensavo di sapere già la risposta. Mi chiudevo e non mi impegnavo di più. Quello che mi ha aiutato è vedere che nel tempo la misericordia di Dio continua a mandarmi delle circostanze, invece di essere duro con me, perché non rispondo mai bene. Sono grata perché vedo che Lui continua a venire incontro a me. Anche adesso vedo che, nella particolare situazione in cui mi trovo, sono capace di stare più aperta e gratuitamente. Ho scoperto che ciò che mi sta rivelando non è quello che pensavo, per niente, è veramente la Misericordia. Sono venuta qui per un tentativo di salvare la mia vocazione. Parto di nuovo con la certezza che c'è qualcuno che mi salva, pieno di gentilezza e di amore. Sul mio frigorifero c'è scritto: "Tu mi hai chiamato, Tu mi porterai alla fine". Questo è stato il mio grido, ed è vero. Lui mi conosce, non è una regola e sono grata di essere educata a vedere che io non dipendo da me, che Gesù appare.*

### **Don Prades**

Grazie. Custodisci le cose che dici come criterio di metodo che nasce dall'esperienza. Tu sei venuta qui in una certa situazione personale e ti accorgi che torni a casa in un modo diverso. E la diversità è proprio nella gratitudine. La gratitudine non la dà uno a se stesso, ci si scopre grati, non si può fabbricare. Essere grato è come il riverbero affettivo di un riconoscimento buono: riconosci qualcosa di buono e dunque sei grato. Non sei grato di fronte al nulla. Custodisci l'esperienza che hai fatto perché la gratitudine che sperimenti nasce dall'avvenimento che hai vissuto, dal fatto, dall'esperienza che hai fatto qui. Così come è successo adesso, può succedere sempre nella vita e dunque non ci conviene cambiare metodo. Qui sono sorpreso dall'iniziativa di Gesù, torno a casa e devo fare io con le mie forze, devo costruire io la risposta. No! Per questo è molto importante quando siamo insieme - Carròn insiste tantissimo - che possiamo scoprire le risorse, gli strumenti per camminare, per fare un passo oggi e uno domani e dopodomani. Se diventa criterio di giudizio e di azione la totalità dell'esperienza vissuta, come l'abbiamo fatta qui, io posso arrivare triste, posso arrivare sfiduciato, preoccupato, ma sento, vedo e mi accorgo che in me qualcosa è cambiata profondamente, per l'iniziativa di un Altro. Questa cosa non vale soltanto per La Thuile, è la struttura del cristianesimo. Quando sarai in America e tornerà la fatica di cui parlavi, lo scetticismo, sarai più avveduta per muoverti nella stessa maniera in cui ti sei mossa qui. Le modalità saranno diverse, non saremo tutti in un salone di 400 persone, ma ciò che ti ha reso diversa, ciò che ti ha salvato adesso, si comunica qui e in America nello stesso modo. Lui prende l'iniziativa, Lui si manifesta. Quando lo riconosco, quando sorprendo la verità presente, dico: è questo! e io sono già riscattato. Per questo è molto utile il gesto dell'assemblea, per aiutarci a scoprire la modalità con cui Gesù salva la nostra vita. Per non cambiare metodo un minuto dopo e tentare la salvezza da sé. *Self made man* va bene per alcune cose, ma va malissimo per altre. Nessuno salva se stesso. E questo l'abbiamo visto con i nostri occhi adesso.

### **Don Michele**

Volevo aggiungere una cosa che racconto spesso, ma che vedo accadere quasi tutti i giorni nel Santuario dove sono. Lì la gente viene a chiedere grazie di fronte a certi momenti difficili della vita. Di fronte a quello che la realtà pone come difficoltà, agli ostacoli, il primo moto è quello di venire in Santuario a chiedere aiuto alla Madonna e al Signore. Quando uno riconosce che il Mistero risponde, ciò che più commuove, che muove il cuore, che riempie di stupore e di gratitudine, è il fatto stesso della risposta, più ancora dell'aver ricevuto ciò che ho chiesto. Infatti viene da dire: ma allora è vero, ci Sei davvero! Ed è evidente che uno lo sa, altrimenti non sarebbe venuto a chiedere la grazia, ma è uno stupore incontrollabile rispetto al fatto che di nuovo mi hai guardato, che guardi me, che non Ti sei stancato di me, perché è questo che riempie il cuore. È questo

rapporto che scatta e che riempie di gratitudine. Ciò di cui io ho bisogno è questa risposta, che Tu mi risponda, cioè che Tu mi guardi. E questo non lo decido io, lo scopro nell'esperienza. Mi commuove che Tu mi hai detto sì, mi hai guardato, mi hai ascoltato, che ci sei per me, che scopro che quello che io ho chiamato problema, quello che io sono venuto a chiedere, è stata un'occasione in più che la vita mi ha dato, che Tu mi hai dato, per scoprire che Tu ci sei. Per questo rapporto. È come rovesciata la questione. Io sono venuto a chiederti che Tu mi risolvesti un problema, ma ho scoperto che ciò di cui avevo bisogno sei Tu e che Tu ci sia per me. E questo rapporto è la fede. Questo mi riempie il cuore più di quanto Tu mi hai dato. Il bisogno che avevo è stato una grande occasione per scoprire questo. Questo giudizio, ripetuto nel tempo, costruisce la fiducia, cioè vedere che il Signore continuamente usa di quello che io chiamo crisi, difficoltà, ostacoli, problemi per costruire questo rapporto con me. Nel tempo diventa una storia in cui si costruisce il mio rapporto di fiducia con il Signore. Di fiducia vuol dire che io ho 40/50 anni in cui posso continuare a vivere sapendo di aver visto questo. E lo dico qui perché, se c'è un'evidenza che rischia di sfuggirci, quindi un'evidenza che a volte non guardiamo, è che questo luogo e questa Fraternità che è la San Giuseppe è realmente il concentrato di questa esperienza, di come il Signore abbia usato di tutto perché ogni cosa della nostra vita diventasse occasione per un di più di rapporto con Lui. Questo mi sembra importante perché ci stupiamo del Mistero che è tra di noi, che è la storia di ciascuno di noi. Guardare questo e riconoscerlo è un dono che il Signore ci ha fatto nella Fraternità. Altrimenti le parole, i gesti, è come se saltassero una prima evidenza, un primo punto che invece è eclatante. Mi interessava dire che anche il compito che ci è dato nella vocazione, vivendo la San Giuseppe, passa da questo stupore, da questa consapevolezza, da questo sguardo reciproco su di sé e sulla propria storia, sulla storia dell'altro, che immette nel mondo una fiducia. Siamo gente che è ricostruita, è stata ricostruita mille volte dall'iniziativa del Signore e che sta in piedi in questo rapporto di fiducia con Cristo.

*Prima di venire agli esercizi, mi è toccato il triste rito dello svuotamento di casa dei miei cari, a poco tempo dalla loro morte. L'ho fatto insieme a mia sorella, cui mi lega un profondo affetto e una altrettanto profonda diversità, non solo di temperamento, ma anche di sguardo sulla realtà e di scelte di vita. La convivenza di una settimana con lei è stata tutt'altro che facile. Quello che ci ha salvato da un sentimento pervasivo di tristezza e nostalgia, che rischiava di divenire paralizzante, è stata l'urgenza di dover concludere tutto in breve tempo. Tristezza e nostalgia erano sentimenti più forti di me, che non riuscivo a scacciare, per quanto mi venisse detto che sono qualcosa di positivo, un'occasione da cui ripartire, con cui maturare, perché mettono in luce tutto il mio bisogno, la mia povertà. Più volte mi sono sentita svuotata, inaridita e mi dicevo: alla mia età cosa altro ho da dire e fare? Cosa ho da offrire a chi sta intorno a me? Questi pensieri mi facevano rabbrivire. Così, già prima di venire qui, pensavo di aver bisogno della grazia, di qualcosa, di qualcuno che intervenisse dall'esterno, perché io da sola non ce la faccio. Il positivo in tutto questo è che mi sentivo a disagio in questa posizione. Ho bisogno di aiuto, di quella scintilla che scatta, dicevi, nel momento in cui io riconosco nell'altro qualcosa di vero per me e che mi muove, mi commuove, mette a nudo il mio cuore e mi fa rinascere. Voglio rinascere come Nicodemo. Per questo ti ringrazio per quello che ci hai detto: è proprio per me.*

### **Don Prades**

La nostalgia non scompare perché uno dice che non deve avere nostalgia. La nostalgia c'è. E dove tu dici nostalgia, un altro dice paura, un altro dice delusione, un altro dice amarezza, un altro dice solitudine. Non è che queste cose scompaiano nel nulla perché uno lo dice. Neanche quando uno dice cose giuste. Perché uno si abitua a dire: questo non deve essere così, io sono uno che ha la fede, la vocazione, so bene che le persone care sono in Paradiso... Possiamo anche costruire un ragionamento e scoprirci, comunque, nella nostalgia, nella tristezza. Possiamo dire a noi stessi le cose giuste e non cambiare. Che cosa cambia? Sfidiamo la realtà. Noi non dobbiamo decidere preventivamente che cosa ci riscatta dalla nostalgia, che cosa rende questa nostalgia strada ad una compagnia più potente. Dobbiamo umilmente essere tesi a riconoscerLo quando e come succederà. Non c'è lo schema giusto. San Paolo dice ai suoi: non siate schematici. È un disastro se io tento di fare la salvezza secondo uno schema, anche giusto, buono. Io devo essere me stesso. E cosa sono io? Uno che è fatto per il reale, perché la vita è la realtà che mi tocca, mi commuove, mi provoca. Se io non Lo vedo, che cosa mi tira fuori dalla nostalgia per davvero?

Qualcosa di reale che tocca, provoca, smuove me in un modo tale che faccio l'esperienza di uscire da questa nostalgia che mi chiude. Non devo impormi uno schema. Quando succederà io non lo so. Ringraziamo Dio che dopo una settimana, 10 giorni, magari venendo qui, ci accade, continua ad accadere. Può non accadere, ma se accade dici: adesso capisco che la salvezza viene da fuori di me, dall'esterno, perché mi scopro cambiato. Questo non lo produce il manuale di istruzioni. E io sono attesa, domanda, mendicanza. La nostalgia mi costringe a domandare perché mi fa sentire solo, perché mi fa sentire orfano, perché mi fa sentire mancante. La nostalgia di per sé è la mancanza di qualcosa di desiderabile. E io questa cosa la tengo aperta, non faccio finta che non mi tocchi, che non mi succeda. Io sono in un momento di tristezza, di aridità, di nostalgia, di quello che volete. Capisco che anche a dire le cose giuste - le dica io o le dica l'altro - non ne vengo fuori: non faccio finta di esserne venuto fuori. Perché io son fatto per il reale e il test è la realtà. E quando accade deve essere reale, solo la realtà trascina me. Solo Cristo reale, Presenza presente, trascina me. Questo succede quando nell'orizzonte della mia vita Cristo presente, attraverso la modalità che Lui sceglierà (il santuario, la persona cara, l'antifona delle lodi) realmente mobilita me, attira me e suscita in me la gratitudine, l'energia, la letizia, la pace. Nessuna di queste cose è autoprodotta, nessuno rende lieto se stesso, nessuno rende grato se stesso, nessuno dà la pace a se stesso. È il reale che ci nutre, è il reale buono, è Cristo come realtà buona che, attestandosi come e dove Lui vuole, mi fa sentire come un bambino, come nato ieri. E finché non succede, non facciamo finta che succeda, aspettiamo da mendicanti, magari mendicando più intensamente, in attesa, senza porre limiti ai tempi di Dio. 'Questo deve cambiare subito, oggi, domani, dopodomani': ognuno di noi vorrebbe così. I tradimenti devono risolversi oggi o domani: non lo sappiamo. Il don Gius diceva sempre che l'attesa è vera se non impone un termine di scadenza alla domanda. Quando e come non lo so, ma io aspetto, teso alla verità nel reale, addirittura attraverso il più antipatico. Ma, quando succede, si attesta realmente in me. E lì scatta veramente la salvezza. Ci salverà il reale, Cristo reale attraverso il gesto con cui la forza di realtà della Sua Presenza attira me. Questo ci rende mendicanti della salvezza.

*Volevo raccontare cosa è successo quest'anno. Io dal 2005 vado in Perù, dove c'è la UCSS, la nostra Università, a tenere dei corsi. L'anno scorso siamo riusciti a vincere una fellowship dell'Università di Oxford e hanno invitato me per un progetto specifico sulla vita dell'universo. Bellissimo, ci hanno dato i soldi. Dovevamo riuscire a fare una cosa che piacesse ad Oxford, ma con le risorse della UCSS. Solo pensarlo fa venire da ridere o da spararsi. La cosa bella è che non solo ci siamo riusciti, ma che è risultata una cosa fantastica. Oxford era d'accordo. Abbiamo avuto anche un aiutino dallo Spirito Santo, perché quando abbiamo fatto i primi corsi, la NASA ha annunciato la scoperta di nuovi pianeti, simili alla Terra. Quindi ci hanno chiamato tutti i giornali, sono andato alle interviste TV nazionali e sui quotidiani più importanti di Lima. Poi siamo andati in Amazzonia, dove la UCSS ha una sede, dove c'è in corso un'esperienza bellissima: stanno facendo un lavoro con le popolazioni indigene - caso quasi unico al mondo - per insegnare le cose buone della nostra cultura, ma anche per valorizzare la loro. Ho portato un'astronoma che ha fatto vedere le stelle con un telescopio, ho fatto una conferenza io, ma abbiamo anche chiesto loro di fare una conferenza raccontando le loro tradizioni. Poi abbiamo fatto il congresso finale a Lima, dove abbiamo fatto venire alcuni personaggi: Padre Funes, che è stato direttore dell'Osservatorio Vaticano per molti anni, amico degli ultimi tre Papi, e poi il mio amico Claudio Maccone direttore dell'Accademia Internazionale di Astronautica, che è l'organismo massimo nel mondo in questo campo, portandoli anche in altre Università. Una cosa bellissima, per esempio, è che abbiamo fatto l'incontro alla San Marcos, che è l'Università più antica di tutta l'America ed è anche l'Università 'seria' del Perù. Era bellissimo vedere i professori della San Marcos che ringraziavano la UCSS per aver organizzato l'incontro, non si era mai visto neanche da loro. Mi veniva in mente il Magnificat. Il mondo alla rovescia. Alla fine, come sintesi, Claudio, e lui è abituato da una vita ad andare ai congressi più in e meglio organizzati del mondo, ed è anche abbastanza anticlericale, mi ha detto: "ringrazio per avermi invitato, c'è stata un'accoglienza fantastica, un'organizzazione perfetta; è stata la settimana migliore della mia vita". Cioè che la UCSS sia riuscita a fare una cosa del genere è un miracolo. Però il miracolo, come tu ci dici sempre, non è una magia. Allora la cosa è interessante, perché? Che cosa ha reso possibile questo? Parliamo di sproporzione... e c'è sproporzione e sproporzione. La sproporzione tra le risorse della UCSS e il risultato che abbiamo ottenuto è una cosa megagalattica, che si misura in anni luce, non in km. È stato proprio quello*

*che dicevi tu: io mi sono trovato lì a pensare cosa fare, come, con chi, a chi chiedere una mano... Allora ho puntato, sulle persone che veramente avevano questa posizione davanti alle cose, quelli più vivi, quelli che non erano scettici, quelli che avevano questa passione per la realtà. Anche quelli più allegri, più contenti...ci siamo divertiti tantissimo, perché non è scontato. Lì la vita è dura. Ho scoperto che una persona non aveva neanche i soldi per mangiare. Doveva decidere se fare pranzo o cena, perché non poteva permettersi entrambi. Ma io l'ho capito verso la fine e poi le ho dato una mano. Ma lei ha fatto tutta questa cosa sempre attenta, precisa, contenta e io non me ne ero neanche accorto, perché non si lamentava mai. Non era solo un fatto di carattere! La seconda cosa è proprio quello che dicevi tu: la fiducia. Questo può veramente essere la sintesi di quello che abbiamo fatto. Prima c'è stata la fiducia loro verso di me, ovviamente, ma poi, un po' alla volta, hanno imparato, sono cresciuti e a un certo punto ho dovuto anch'io fidarmi di loro, che non è stato scontato, perché comunque qualche casino lo hanno fatto. Non è che la UCSS è diventata Oxford di colpo. Però ne è valsa la pena, perché poi tante cose ce le hanno veramente messe loro, ed alcune mi hanno lasciato proprio stupito. Poi si è generata anche fiducia in altri rapporti, con tante altre realtà, Se veramente il tema era chi crede vede, raramente ho visto un esempio più chiaro di questo. Lì a volte non hanno tanto chiaro il discorso del Movimento, Però il fatto che la scintilla scatta con un incontro alcuni ce l'hanno proprio chiaro, lo vivono. Tu dicevi che se uno sta nel movimento in questo modo, alla lunga questo vince su tutto, perfino sul fatto che non è chiaro il discorso del Movimento. E questo è il motivo per cui io continuo ad andare in Perù da 13 anni, per vedere questo, perché è la cosa che in assoluto mi aiuta di più a vivere.*

### **Don Prades**

Ti ringrazio perché, magari così capiamo anche meglio l'esempio di Carròn con la Rahola, cioè, io ho bisogno di andare lì per essere aiutato e ciò che aiuta me, aiuta chiunque, anche i saggi di Oxford o l'astronomo italiano anticlericale o chiunque sia. Ciò che aiuta me aiuta tutti, questa è una cosa essenziale. Noi non facciamo cose per pochi o per alcuni strambi, che hanno delle fissazioni strane nella vita. Dunque allargare la fiducia, che è il cuore umano dell'esperienza di fede, diventa per se stesso, senza aggiunte, anche rapporti umani, rapporti di università, progetti che generano soldi, bene per altri, benessere, promozione dell'Università, cioè cose concrete che cambiano la condizione della vita. La cosa incredibile è che la partenza della fiducia non la può fabbricare nessuno, uno la deve incontrare. La Chiesa è l'unica risorsa al mondo che genera fiducia. Bello, vedremo tante altre cose, sono molto contento per il Perù.

### **Don Michele**

A documentazione del fatto che non è la circostanza che determina la possibilità di una posizione, che quello che aiuta uno è aiuto a tutti, voglio leggervi quello che ci ha scritto la Giovanna Conti, come intervento per questa assemblea. Forse è inutile aggiungerci troppe parole, quando si parla di circostanze e di posizione, nella sua storia, nella sua esperienza questo è messo davanti ai nostri occhi con una carità evidente.

“Caro don Michele, voglio farti avere una piccola riflessione. Penso alle mie macchine. Ho una macchina che mi pompa l'aria in trachea. Quando il volume d'aria si abbassa, vuol dire che c'è un'ostruzione, allora bisogna usare la macchina della tosse che, con potenza, fa salire le secrezioni. Se ancora il volume è basso, bisogna usare l'aspiratore: entrano con un sondino nella cannula e aspirano tutto quello che è rimasto dentro. In quel momento sono libera di respirare bene. Tutto questo per dire che, prima, non facevo caso al mio respiro. Invece anche il respiro è dato. Camminare e parlare è dato, come anche il cuore che batte. Tutto è dono. Prima non ci pensavo. Anche le mie macchine sono un dono di quasi 5 anni. Non so se c'entra con il tema dell'assemblea, ma tant'è. Giovanna”.

Lo dico perché questo è come se ci mettesse tutti, almeno mette me, di fronte al fatto che questa mattina possa essermi alzato con mille obiezioni alla salvezza: se non ci fosse quello, non ci fosse questo, se fosse risolto la vita sarebbe ... Di fronte alla carità che il Signore mi fa nell'incontrare la Giovanna, sono immediatamente rimesso davanti a una possibilità di posizione, di domanda per lo meno, di mendicanza. Una posizione che non ho, ma che la realtà mi offre. Come questo intervento. Il Signore me lo offre e io devo decidere se prendere o no. Dico anche questo, insisto, perché che nella nostalgia o nell'arrabbiatura, o nella posizione in cui ci si trova uno possa attendere e quindi mendicare che Cristo, attraverso il reale, riempia quella nostalgia o

cambi la mia posizione, mi sembra possibile - e te lo chiedo, Javier - solo per quel che è già accaduto. Perché è vero che la struttura del cuore dell'uomo è questa attesa, attendo questa attesa, ma io mi vedo e vedo tutto intorno a me, dai 40 anni in poi, ma molto prima, che lo scetticismo vince. Lo scetticismo vuol dire che non attendo più, che tanto so già che non c'è. Lo vedo in me, non so se a voi capita lo stesso, ma anch'io spesso faccio parte del coro di quelli che sono sarcastici e si lamentano. Dopo un po' però, quando sei parte di questo gioco tragico in cui continui a ripetere, come tutti, la sfortuna di qui, di là, tutto questo modo chiude. È come se ci fosse una ribellione, perché a me è accaduto, perché io ho visto diverso. Appartengo a una storia in cui, tutte le volte, tutto quello che io adesso sto dicendo è contro di me, ed è stato usato, vinto per il mio bene. Voglio dire che un'attesa continua ad essere possibile perché è già accaduto qualcosa alla mia vita, perché sono abbracciato già dalla risposta. Perché altrimenti la nostalgia non si trasformerebbe in attesa, ma attenderebbe l'abisso.

### **Don Prades**

C'è una parte verissima: la struttura di attesa è propria dell'uomo, di ogni uomo, sempre, comunque. Questo è molto importante averlo presente. Noi, da uomini religiosi, non aggiungiamo un'attesa sovrapposta, che, come ci accusano sempre, è un auto illudersi, un autoconvincimento. Spesso la gente nella situazione di malattia, di morte, dice: siccome hai così tanta fede... io non ce l'ho, ma tu ce l'hai ... come se tu fossi un marziano che vede cose che non ci sono. Per cui la struttura di attesa appartiene all'esperienza elementare. Abbiamo sentito Miguel Manara, che ne ha fatte di tutti i colori, che si scopre annoiato e vuoto nel presente e intuisce che c'è qualcosa d'altro. Si pone una domanda che scoppia dall'interno. Questa cosa è molto importante riconoscerla come appartenente alla condizione dell'uomo come tale. Noi siamo come tutti. Dunque che ci sia in noi l'attesa di fronte alla mancanza, di fronte alla nostalgia, di fronte alla noia e al vuoto è un fattore di condivisione dell'umano con tutti e soprattutto di conoscenza vera di se'. Alcune delle persone che stiamo incontrando in questi tempi, sono rari esempi di lealtà con la struttura umana di attesa. Penso adesso per la Spagna, così come la Rahola, ad altri personaggi in cui questa struttura, quasi inconsapevole, di attendere, di non chiudere, ma di aspettare qualcosa di diverso da ciò che c'è nella vita comune, è una realtà molto, molto importante. Seconda cosa. Occorre avere una purità di cuore per restare naturalmente nell'attesa. Sono eccezionali i casi in cui trovi questa attesa, questa mendicanza, per la condizione umana in se stessa e quando lo vedi è un miracolo. È un miracolo fatto da Dio, perché normalmente al posto vertiginoso della mendicanza subentra la durezza dello scetticismo. Anche noi scivoliamo verso lo scetticismo piuttosto che verso l'attesa. Abbiamo documentato noi stessi, adesso, che nel punto vertiginoso dove la domanda è veramente attesa di un Altro - dice Giussani ne *Il Senso Religioso* - in quel punto instabile non rimane quasi nessuno e vai verso lo schema della durezza, del rifiuto, del rancore, del risentimento, dello scetticismo. Esistenzialmente, nella maggioranza dei casi, noi compresi, è così. L'avvenimento di Cristo nella storia recupera la nostra attesa. Non era sbagliata l'attesa, anzi, io radicalizzo la condizione umana e rendo più drammatica l'attesa. 'Siccome avete la fede, non avete nessuna attesa': non è così! Purtroppo è l'immagine che noi trasmettiamo, è lo schema di comodo per guardare il credente e dire, mah... non toccano terra quando camminano, non hanno problemi. È terribile, ma forse siamo stati anche noi cattolici cristiani a trasmettere questo. L'incontro non cancella il dramma, lo radicalizza. Non cancella le domande. E guai a noi se la nostra modalità di vivere la fede trasmettesse quest'impressione di una risposta che rende inutili le domande, l'attesa e il dramma, e dunque la libertà. Che salvezza è se non c'è la libertà?

il senso religioso è la verifica della fede, non la premessa della fede. Prima fase: il senso religioso, l'uomo comune, l'uomo che attende. Seconda fase: Cristo arriva, la risposta è talmente divina che custodisce ed esalta l'umano nella sua interezza, e dunque radicalizza la nostra attesa, la rende più acuta. La Madonna rimane icona di questa attesa come nessun altro. Questo perciò rende CL affascinante a tutti. La giornalista che parlava con Carrón non si è sentita fuori ... strano, una frase era fuori, la seconda era dentro: 'io che sono fuori ... noi che siamo insieme'. Questa cosa è bellissima, a me è piaciuta. Sarebbe bello che anche noi potessimo vedere che l'altro, per un certo verso, giustamente si può dire fuori (nel senso che lui stesso non vede perché non crede) e allo stesso tempo vede, perché è credibile, e non c'è umanità credibile che non abbia dentro attesa, che non abbia dentro domanda, che non abbia dentro desiderio, che non abbia dentro mendicanza.

### **Don Michele**

Per questo, quando accade in noi, abbiamo la preoccupazione di dire che quel momento lì, quel tempo lì, è un tempo ai box, di stand bay, di crisi, mentre è parte del dramma della fede e del movimento e della vita. Questo mi sembra fondamentale, se no è come se sognassimo di vivere di gloria in gloria, senza mai fare tutto il cammino che in fondo ci rende testimoni dentro al mondo di gente in lotta.

*Ho due domande da porre. La prima riguarda il culto ragionevole. Tutti questi giorni sono stati marcati da insegnamenti ricchi che rinnovano la mia persona e mi fanno diventare grande nella fede. Ho capito sempre di più che la testimonianza cristiana risiede nelle mie azioni e nel mio modo di essere e che il buon esempio non basta. Solo non riesco a capire il legame con il culto ragionevole di cui ha parlato padre Javier.*

*In questo periodo c'è un rischio per la nostra fede. Come fare per mantenere accesa questa scintilla, per vivere tutte le circostanze che dobbiamo affrontare nel quotidiano?*

### **Don Prades**

Il legame fra testimonianza e culto ragionevole lo fa il passaggio di Papa Benedetto nella *Sacramentum Caritatis* n.85, che è un passaggio molto bello. Dice che, mentre altre religioni devono fare sacrifici di animali o di altro in certi luoghi, anche sacrifici umani in talune situazioni, il culto cristiano è l'offerta di sé. Perché il culto cristiano l'ha inaugurato Cristo offrendosi al Padre nel dono dello Spirito, per riscattare tutti dal male, dalla violenza, dalla morte. Per cui il culto cristiano è un culto che offre la persona, la sua libertà, la sua ragione, il suo spirito, la sua umanità completa a Dio. Questo è il legame. E che cosa vuol dire offrire? Il senso di una vita data, consegnata nelle proprie parole, nelle proprie azioni, nel proprio modo di essere per essere grati a Dio ed essere un'occasione in cui gli altri, attraverso queste parole, azioni e modo di essere possano anche loro riconoscere Dio. Per questo la testimonianza non è semplicemente il buon esempio, è una totalità di vita che suscita nell'altro la domanda su Dio.

Che cosa possiamo fare per rimanere nel quotidiano? A suscitare la scintilla ci pensa Dio, ci pensa Lui. Noi non siamo Dio, è bene ricordarlo, perché a volte siamo preoccupati di dover suscitare noi questa cosa, ma, se torniamo all'esperienza, ci accorgiamo che l'inizio del nostro cammino è stata una sorpresa, è stata un' iniziativa di un Altro alla quale noi abbiamo risposto, perché colpiti dalla diversità umana, dalla verità umana, dalla bellezza umana di quell'incontro. Gli incontri che ci fanno vivere li suscita Dio in mille modi. Almeno su questo siamo tranquilli, ci pensa Lui, Egli, che ha cominciato l'opera buona, Egli stesso la porterà a compimento attraverso incontri, gesti. Lui ci precede sempre. Dice Papa Francesco che Dio *primerea*. In italiano potremmo dire ci precede. Anche in spagnolo non esisteva la parola, infatti *primerear* l'ha inventata lui. Ma è bello che inventi una parola semplicemente per cambiarci la testa. Ancora lo schema. Come la fede, all'inizio, ha inventato parole, perché il fatto eccede le parole, il Papa ha inventato la parola *primerear*. *Primero*, per primo, diventa verbo: *primerear*... Lui ci precede, radicalmente viene sempre prima. È una delle intuizioni più care a Giussani, più care ad Agostino e alla fede, a Paolo, a tutti, perché è così, Dio ha preso l'iniziativa, ma non una volta per tutte. Tocca a noi il riconoscimento, l'accoglienza. Per questo serve la povertà di spirito quando scatta la scintilla. Io c'entro, la mia libertà c'entra, la mia responsabilità c'entra, ma, come seconda cosa, come risposta, come accoglienza. Lasciamo a Dio fare la parte di Dio, e non ci mancherà. Non abbiamo nessuna ragione per dubitare di Dio. Non abbiamo nessuna ragione per non fidarci di Dio. La nostra storia è la storia di quarant'anni di manate di colla, di attaccamento a Dio che è buono e saggio e ci vuole bene. Che cosa abbiamo da opporre a Dio? I nostri peccati. Fino alla sottile tentazione di dire che, col sacco di peccati che ho addosso, Dio non mi vuole più. Ma è il mio schema. Perché Dio non ci ha mai traditi, mai. Dio non ci ha mai abbandonati, mai. Lui viene incontro essendo chi È, per come l'abbiamo conosciuto. Questo è il vantaggio di essere un po' più vecchi, abbiamo alle spalle una storia di fiducia compiuta, di fedeltà non tradita: la Sua. Per cui, ogni volta che Lui riprende fedelmente l'iniziativa, ecco subentra la mia responsabilità, che è resa più facile dalla conoscenza che ho di Lui, dall'attaccamento che ho a Lui, dalla commozione che ho per Lui. E così è più bello oggi che neanche il primo giorno. Un inizio è una cosa unica nella

vita. L'unica cosa più bella di un inizio è la permanenza dell'inizio e per questo uno può dire dopo 30/40 anni: so di chi mi sono fidato, parole di San Paolo. Ecco questa è la nostra responsabilità, che è bella. È sinceramente stupenda. Dentro questa si scioglieranno tutte le fatiche. Dio la spunta su tutto, vince su tutto, anche se noi stentiamo a crederci, vince anche su questa nostra resistenza.

### **Don Michele**

Voglio concludere ringraziando tante persone, perché può essere l'occasione per renderci conto di quanta gente ha reso possibile che ognuno di noi, in questi giorni, abbia potuto vivere quello che ha vissuto. Quante libertà, quanti cuori sono stati toccati e quante libertà sono messe in gioco! Questo proprio perché più siamo consapevoli di ciò a cui siamo stati presi e più crescono le manate di colla che ci attaccano a Cristo. Per questo voglio ringraziare la Segreteria per tutta l'organizzazione, il lavoro, la fatica anche nei mesi precedenti di questi esercizi.. Ringrazio il servizio tecnico per tutto, funziona tutto, anche le traduzioni simultanee e tutto in modo così utile e bello. Ringrazio i traduttori, che passano questi giorni molto faticosamente. Ringrazio il coro per le prove e il tempo dedicato, i medici che si sono resi disponibili, il servizio in sala e quelli che con la navetta hanno fatto su e giù a portare chi aveva più difficoltà a venire a piedi fin qui. E, con il cuore pieno di gratitudine, Javier. Quello che ci ha dato in questi giorni diventa compagnia, aiuto per il lavoro del tempo a venire, lavoro che ciascuno di voi farà su questo testo. È una compagnia di cui siamo grati e ringraziamo il Signore

## **OMELIA**

### **Don Gianni Calchi Novati**

La festa della Trasfigurazione è proprio il fondamento e il contenuto della vocazione come iniziativa di Dio e come testimonianza, come risposta, come applicazione alla vita. La vocazione è di tutti, anche se la nostra vocazione ha un aspetto particolare. Che cosa è stata la Trasfigurazione? La Trasfigurazione è stata un gesto voluto dal Signore, un gesto che fosse per i suoi apostoli il fondamento per il dopo passione, morte e resurrezione, quando sarebbero rimasti da soli, senza più il Maestro visibilmente in mezzo a loro. Su cosa fondavano la loro certezza? Avviene la Trasfigurazione. Un fatto. Un avvenimento, una scintilla, un'esperienza, un giudizio che si radica come punto fermo nella loro memoria. Diventano l'espressione vivente della Memoria. Il Signore, alla fine della sua vita, prima di ascendere al cielo, dirà ai suoi apostoli: 'andate in tutto il mondo ad annunciare queste cose'. In forza di che cosa? In forza di questo fatto che è accaduto. Noi lo abbiamo visto, noi abbiamo visto la Sua divinità in quel momento sul monte Tabor. Noi, là, abbiamo ascoltato la Sua voce che diceva: 'Questo è il mio Figlio prediletto, ascoltatelo'. 'Noi lo abbiamo visto', dice San Pietro nella sua lettera, che abbiamo letto oggi, dicendo che non siamo corsi dietro a favole artificiosamente inventate, perché siamo stati testimoni oculari della Sua grandezza. 'Noi Lo abbiamo visto'. E san Giovanni nella sua lettera: 'quello che i nostri occhi hanno visto, quello che i nostri orecchi hanno udito, quello che le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita, noi lo annunciamo a voi.' Non annunciamo sentimenti, non annunciamo parole, annunciamo un fatto accaduto. Non una dottrina, non una morale, ma un avvenimento. L'incontro di Carrón con la giornalista spagnola non credente è stato uno spettacolo da questo punto di vista, perché lì è stato chiaro che la testimonianza è fatta di parole, gesti, azioni e modo di essere, è l'esperienza esistenziale. Quello che il mondo di oggi cerca è una testimonianza esistenziale, cioè qualcosa che si vede in atto, un fatto. Javier citava la frase di Papa Montini che diceva che, al giorno d'oggi, la gente crede ancora a dei testimoni più che a dei maestri, o a dei maestri che sono testimoni. Nel dibattito con la giornalista è stato evidente questo, perché la ragionevolezza di quello di cui parlava Carrón lo rendeva appetibile, desiderabile, interessante anche per lei che non credeva, perché faceva vedere che era vero per la personalità e per il modo con cui lui diceva quelle cose. Si vedeva che era vita e che non erano affermazioni, che non erano teorie ma che era carne e sangue della sua vita. Questa è la testimonianza: una presenza trasfigurata. Se noi ci lasciamo cambiare dallo Spirito che ci rende capaci di mutare, di metamorfosi della mentalità, noi diventiamo questo. Diventiamo capaci di annunciare una novità che non è fatta di parole, di gesti, di dottrine, di morale, ma di vita. È fatta di esperienza, di storia. E allora non interessa più chi sono,



chi non sono, bravura, non bravura, non conta più niente, perché io annuncio non me, ma annuncio quello che è accaduto a me. E a me è accaduto perché accada anche per te. Io te lo posso comunicare, te lo posso dire, posso fartelo vedere con la mia vita che è possibile, che cambia. Queste manate di colla non sono una bella frase, sono una verità. Noi viviamo dentro questo circuito d'amore: questa iniziativa di Dio non verrà mai meno. Cosa mi chiede? La libertà di accoglierLo. Ieri mi ha colpito tantissimo Javier quando ha detto: 'ma voi avete pregato lo Spirito Santo per quella giornalista? Tu hai pensato, hai pregato lo Spirito Santo?' Io sono stato preso in contropiede Ma abbiamo pregato lo Spirito Santo? Questo mi ha fatto capire la resistenza che noi abbiamo ancora nel credere all'azione dello Spirito Santo. Siamo ancora legati alla nostra capacità di fare, al nostro "se siamo all'altezza, se siamo adeguati" e non crediamo che tutto fa lo Spirito Santo: 'Senza di me non potete fare niente'. Ma, aggiunge subito il Vangelo: 'rimanete nel mio amore e porterete molto frutto'. Cosa vuol dire rimanere nel suo amore se non rimanere dentro quel fatto, quell'avvenimento che ha fatto scattare in te la scintilla? Allora è quella fedeltà che ti incolla al Mistero e lo fa diventare vero, ma è un aprirsi "A". Questo "A" è lo Spirito Santo, che è la forza, è l'amore di Cristo Risorto che realizza nel tempo il compito di Cristo. La salvezza che Cristo ha portato diventa possibile per me e anche per quelli che incontro. Allora chiediamo al Signore che ci aiuti a prendere coscienza della Trasfigurazione che è avvenuta nella nostra vita, perché l'inizio della Trasfigurazione è già in atto. C'è già. Non saremmo qui se non ci fosse stata questa scintilla. Dobbiamo credere che lì sta la verità. Il problema è conservare nel tempo il fulgore dell'inizio. Chiediamolo allora al Signore durante questa Messa.

*(Testi non rivisti dagli autori)*